DISSERTAZIONE
SULL' INCERTEZZA DE' PRIMI CINQUE SECOLI

DELLA

STORIA ROMANA

OPERA DI

LUIGI DI BEAUFORT

MEMBRO DELLA SOCIETA' REALE D' INGHILTERRA.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

PARTE PRIMA.

NAPOLI MDCCLXXXVI.

PRESSO I FRATELLI ROLAND
Con Licenza de' Superiori.

AL CHIARISSIMO SIG. MARCHESE

D. STEFANO PATRIZI

CONSIGLIERE DELLA R. CAMERA DI S. CHIARA, CAPORUOTA DEL S. R. CONSIGLIO, E REGGENTE CONSULTORE DEL REGNO DI SICILIA.

La Storia Romana, o Signore, la Storia di una Repubblica, che ſurta da ignobili principj pervenne a quel punto di grandezza e di potenza, che non ha altro eſempio negli an-

annali del mondo, contiene un tesoro ricchissimo d' istruzioni per la politica, per la morale, per l' economia civile, per l'arte della guerra, ed interessa egualmente l' uomo di lettere, e chiunque vuole trar profitto dall' esempio altrui per lo maneggio degli affari pubblici *e* privati. *Niuno il sa meglio di Voi, o Signore, che sedete nel più sacro e rispettabile supremo Senato della nazione, e che per natura della vostra carica dovete prestar la mano al Principe non meno nella formazione, che nella esecuzione delle leggi: di Voi, che accoppiate in sublime grado alle virtù, e ai talenti, che onorano la magistratura, le vaste cognizioni, che vi danno un luogo distinto nella Repubblica delle lettere. Infelicemente i primi secoli degli annali di Roma non hanno avuto, o non hanno tramandato fino a noi scrittori contem-*

temporanei, e monumenti autentici, che potessero dirigere i nostri passi nel bujo di sì rimota antichità. L'incertezza, e l'oscurità cresce a misura, che si rimonta più alto, e i più grandi avvenimenti sono accompagnati da tante circostanze o false apertamente, o contrastate da opposte testimonianze, o sì maravigliose, che rivoltano il buon senso: e l'animo vacillante non trova più a che attenersi, e incespando ad ogni passo è costretto a non potere scernere e seguire in mezzo a mille dubbj la vera serie de' fatti.

Molti Scrittori, molti Critici della passata età, e della nostra han tolto a dissipar queste tenebre. Ma niuno l'ha fatto con tanta estensione e tanta forza, quanto il Sig. di Beaufort, che ha tant' oltre spinti i suoi dubbj, che a discreto Critico forse non conveniva. Almeno egli per con-

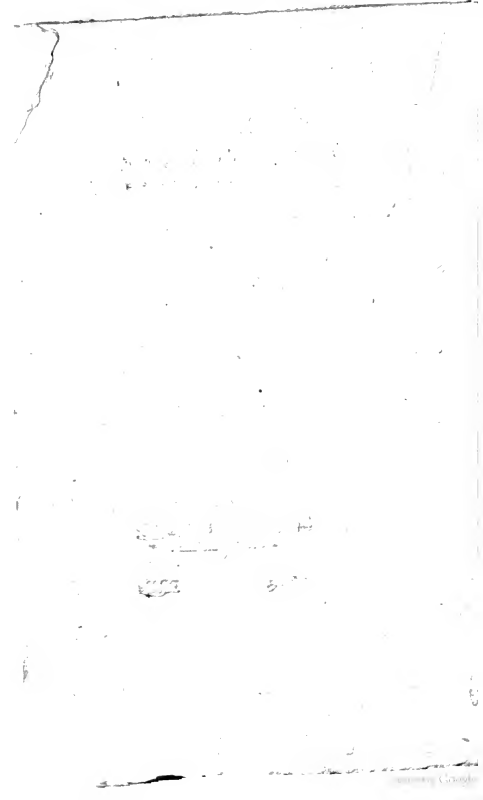
fessione degli stessi suoi avversarj è riuscito a stabilire la falsità, o l'incertezza di molti avvenimenti più rimarchevoli della Storia di Roma, e a fissare il grado di credenza, che si dee ragionevolmente prestare a tutto il resto.

L'incontro, che ha avuto nel pubblico l'Opera maggiore di questo illustre Critico; ci ha animato a pubblicare anche questa. Se volessimo seguire servilmente il costume, dovremmo quì distenderci lungamente sulle ragioni, che ne hanno indotto a porle in fronte il vostro nome. Ma non faremmo, che annunciare quello, che tutto il mondo sa, e che noi non potremmo dire onorevolmente. Il rincrescimento dunque, che ne soffrirebbe la vostra modestia, e l'inutilità del travaglio, che imprenderemmo; ci obbligano a pregarvi solamente di ricevere colla solita benignità questo piccolo

con-

contraſsegno della noſtra devozione, e a paſſare al riſpettoſo ſentimento, con cui ſiamo

Di V.S. Illuſtriſs.

Devotiſs. Obbl. e Umiliſs. servi
I Fratelli Roland.

PREFAZIONE.

Piacciono sì poco alla più parte de' Lettori le lunghe prefazioni, che dilungandomi troppo in questa darei forse un motivo di far chiudere il libro fin dalla prima pagina. Siccome pertanto nel corpo dell' Opera mi son guardato sempre di uscire di strada, e mi son ristretto il più che ho potuto, così mi rimanevano ancora molte riflessioni, che io riserbava per la prefazione. Ma considerando, che non è là, dove si ha piacere di leggerle, mi son determinato a ristringere ciò, che dovea dire, alle cose, delle quali è di mestieri assolutamente fare avvertiti i lettori.

Io ſpero, che il titolo dell' Opera non dovrà indurre una prevenzione contra il ſentimento, che io difendo, e che non ſarà riguardata come una temerità l' impreſa di attaccare l' autorità di una Storia, che doveano rendere riſpettabile i tanti ſecoli, ne' quali è ſtata ricevuta per vera. A coloro, che ſon prevenuti in favore di eſſa, parrà forſe ſtrano, che alla fine di diciotto o venti ſecoli ſi pretenda di potere giudicar meglio della certezza, o dell' incertezza della Storia Romana, che quei non han fatto, i quali erano a portata di conſultare i monumenti, che ne ſuſſiſtevano ancora, e che ſulla loro autorità l' hanno a noi tramandata.

Queſto per verità formerebbe un pregiudizio aſſai forte contra l' opinio-

ne,

ne ; che io imprendo a ſtabilire , ſe ella foſſe di fatti combattuta da ciò , che i più celebri e accreditati Storici ne dicono : Ma per lo contrario io non intraprendo a ſcuotere le fondamenta , ſulle quali è fabbricata la Storia de' primi ſecoli di Roma , ſe non appoggiato all' autorità degli Scrittori Greci e Romani , il credito de' quali è meglio e più ſodamente ſtabilito . Io non mi fondo , ſe non ſulle loro eſpreſſe teſtimonianze : ciò che dee formare piuttoſto un pregiudizio in mio favore . Non fo affatto violenza alle loro eſpreſſioni per trovarvi con che ſoſtenere la mia opinione : le prendo ſempre nel ſenſo , che contengono naturalmente , e quelle conſeguenze ne traggo , che ne naſcono da loro ſteſſe. Nè pretendo io già di fortificar la mia

causa col numero : ho fatto poco , o nessun caso di ciò , che avrei potuto improntare da certi Scrittori di compendj . Mi son contentato di munirmi coll' autorità di *Cicerone* , di *Tito Livio* , di *Plinio* , di *Tacito* , e di *Suetonio* tra i Latini, di *Polibio*, di *Dionigi di Alicarnasso* , e di *Plutarco* tra i Greci . Questi son quasi i soli autori, sulla testimonianza de' quali io mi fondo . Se alcuno potrà loro opporre scrittori più gravi e più degni di fede, confesserò volentieri, che ho avuto il torto a fidarmi de' primi.

Egli è guari tempo , che uomini dottissimi han fatto vedere, che conoscevano la poca sodezza de' fondamenti, su i quali è tutta la Storia Romana appoggiata . Alcuni tra loro si sono impegnati a provar l' incertezza di

cer-

certi fatti importanti, i quali, quando ſieno riconoſciuti per falſi, ci pongono in dritto di dubitare di tutto il reſto. Allorchè ho fatto uſo delle loro ſcoverte, non ho mancato citandoli di darne loro l' onore.

L' Accademia Reale delle Iſcrizioni e Belle Lettere di Parigi (1) ha veduto naſcere nel ſuo ſeno una diſputa aſſai viva ſull' argomento, che ho tra le mani. La certezza della Storia Romana vi è ſtata attaccata e difeſa con molto calore. Ma con tutto il riſpetto, che io debbo ad uomini così dotti, come il Sig. *de Pouilly*, e l' *Ab. Sallier*, oſo dire, che l' uno ha tocca-

(1) *Memoires* Tom. VIII. *ediz. d' Olanda*.

cato troppo superficialmente una materia, che meritava di essere profondamente trattata; e che l'altro ha dimostrata soverchia prevenzione in favore della Storia Romana.

Ma oltre all'essere il discorso del Sig. *de Pouilly* per un soggetto tanto interessante sì brieve, che non ha potuto apportare, nè porre in tutto il loro lume le pruove, onde avrebbe potuto assodare il suo sentimento; io credo ancora, che ha fatto torto grandissimo alla sua causa, chiamando in ajuto uno scrittore così favoloso, e sì poco degno di fede, come l'Autore del libro de' *Paralleli*, che va fra le *Opere di Plutarco*: libro, che indegno di portare il nome di questo grand' uomo, si attribuisce con maggior ragione

ne a un Autore del decimo ſecolo (1), che forſe *Plutarco* appellavaſi, o che per dare corſo al ſuo libro gli poſe in fronte un nome sì ragguardevole. Non meritava, che ſi teneſſe conto di lui, un tanto ignobile ſcrittore:

Non tali auxilio, nec defenſoribus iſtis,
Tempus eget . . .

Pertanto le induzioni, ch' ei ne trae, riempiono molte pagine, che avrebbe potuto impiegare utilmente a diſtendere altre pruove. Per queſto verſo principalmente hà dato un vantaggio all' *Ab. Sallier*, che gli ha fatto agevolmente vedere, che non ſi può far fonda-

(1) *Vedete* Dodwelli *Diſſertat. de Auctore libri de fluviis & Parallelis.*

damento in verun modo sopra un libro sì favoloso, come quello de' *Paralleli*.

Ma non è riuscito con egual successo il dotto *Abate* nel resto del suo Ragionamento. Io ho esaminate con estrema attenzione tutte le ragioni, che l'han determinato a dichiararsi per la certezza della Storia Romana. Ad onta dell'arte, ond' è rivestito il suo discorso, mi lusingo di averne scoverto il debole. Si è presentata sovente l'occasione di rispondervi: ma ho pensato, che quando io avessi apportati gli argomenti più forti dell' opinione, che ho abbracciata, il sentimento opposto sarebbe da se stesso caduto.

L'ardore, con cui l' *Ab. Sallier* sostiene la certezza della Storia Romana, mostra assai, ch' egli è prevenu-

to

to di troppo in favore della sua causa. Lo riconosce con ischiettezza egli stesso, allorchè confessa, che obbligarlo ad esaminar con rigore i fatti maravigliosi, ond' è questa Storia abbellita, sarebbe lo stesso che metterlo alla tortura. Egli applica a se stesso quei versi di *Orazio*:

. . . pol occidistis, Amici,
Non me servastis, cui sic extorta voluptas,
Et demtus per vim mentis gratissimus error. (1)

Io mi avanzo anche a dire, che la sua prevenzione in favore della certezza di questa Storia l' ha sovente impedito di considerar diligentemente i pas-

(1) Horat. Ep. II. Lib. II.

i passaggi, ch' ei fa servire alla difesa della sua opinione, e che spesso provano direttamente il contrario. Tal è quel passo di *Cicerone* (1) in cui trova *l' Ab. Sallier* (2), che *Cicerone* ebbe il disegno di scrivere un corpo di Storia Romana. Egli ha scorso senza dubbio troppo rapidamente sulle parole di *Cicerone*, poichè additano apertamente il contrario, come si può vedere nel secondo Capo della prima Parte di questa *Dissertazione*, dove l' ho riferito a disteso.

Io non comprendo nemmeno, di qual vantaggio potevano essere alla Sto-

(1) *De Leg.* Lib. I. Cap. 1.

(2) *Memoires de l' Acad. des Inscript.* Tom. VIII. pag. 53.

Storia le *Memorie* , che questo *Abate* ci dice (1), che ciascun privato in Roma avea l' accortezza di stendere sugli affari domestici , e sulle quali i Giudici formavano le più rilevanti decisioni . Egli sicuramente non ha riflettuto, che quei libri , onde crede che la Storia avrebbe potuto ricavar qualche lume , altro non erano che registri di conti , che ogni Romano era uso di tenere delle giornaliere sue spese: erano quelle che si diceano *Tabulæ Accepti & Expensi* . Non eravi persona a Roma (2) , purchè non fosse molto negligente , la quale non tenesse conti esatti di ciò che riceveva , e di ciò che

(1) *Ibid.* pag. 46.
(2) Ascon. Pædian. in Verrem. Lib. I. p. 46.

che sborsava : e i Giudici decidevano sulla testimonianza di questi libri di conti prodotti in giudizio ; non altrimenti che i libri di conti de' Mercatanti , che fan banca rotta , servono oggi a dimostrare , allorchè son prodotti in giudizio, se la frode, o la sola disgrazia ha avuto parte nel lor fallimento . E' chiaro, che ciò non può avere alcun rapporto alla Storia .

Non posso passar sotto silenzio le parole , che sieguono dell' *Ab. Sallier* (1) son troppo degne di attenzione . „ *Varrone*, *Cicerone*, *Tito Livio*, e molti altri, dic' egli, han „ citato mille volte gli *Annali de' Pon*-

„ te-

(1) *Memoires de l' Acad. des Inscript.* Tom. VIII. pag. 206.

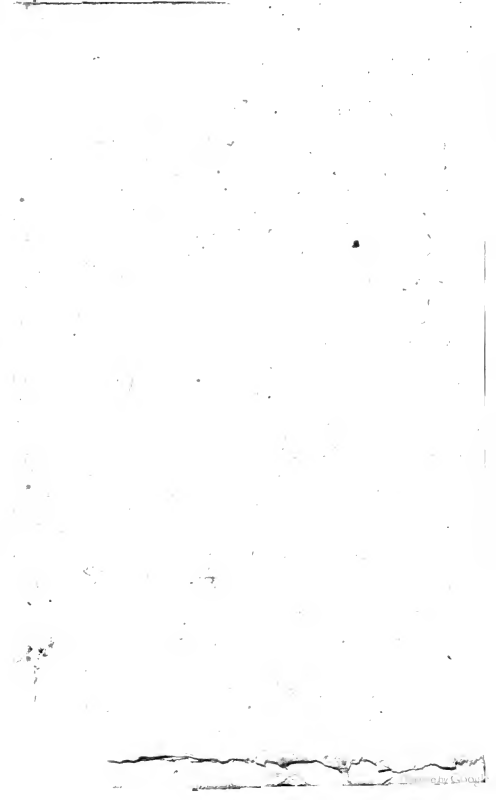
„ *tefici*, come un'opera incominciata fin
„ dallo ſtabilimento del Pontificato me-
„ deſimo, e continuata ſenza interrom-
„ pimento ſino a *P. Mucio*. “ Queſti
Autori adunque non ſolamente han cita-
to mille fiate ſiffatti *Annali*, ma gli
han citati *come un' Opera incominicia-*
ta fin dallo ſtabilimento del Ponteſica-
to. Se l' *Ab. Sallier* poteſſe provare
ciò, ch'egli avanza, la diſputa ſareb-
be deciſa in ſuo favore. Ma non so
comprendere, come può parlare d' un
tuono sì franco ſulla coſa più dubbio-
ſa del mondo. I. Noi non abbiamo
che un ſolo paſſo di *Cicerone*, onde
apprendiamo, che i Pontefici erano in-
caricati di ſcrivere la Storia di cia-
ſcun anno; e tranne *Servio* e *Macro-*
bio, di cui l' autorità non può eſſere
di molto peſo, *Cicerone* è il ſolo, che
fac-

ſaccia parola di queſt' uſo . II. Non è difficile a dimoſtrarſi , che *Varrone* non cita punto gli *Annali*, ma i *libri de' Pontefici*, diverſi aſſai dagli *Annali* , come io farò vedere . III. *Tito Livio* non cita nemmeno una volta gli *Annali de' Pontefici* : egli non ne parla, ſe non per farci ſapere, che quella parte de' loro libri , che comprendeva la Storia, ſi era perduta nell' incendio di Roma. IV. Non è vero neppure, che *Cicerone* citi queſti *Annali*. Si vedrà ancora nel corſo dell' Opera, ch' egli non li cita punto ſopra un ſol fatto anteriore alla preſa di Roma.

Ecco un ſaggio della maniera , onde penſa su queſto punto l' *Ab. Sallier*: egli ci fa vedere abbaſtanza, che la forte prevenzione , in cui era per la ſtoria Romana, l' ha ſovente impe-

di-

dito di fare attenzione al vero ſenſo degli Autori, che allegava. Il ſuo eſempio mi ha impegnato a ſtar ſempre ſulle mie, e a non avanzar nulla ſenza buone pruove. Ho citati ſempre con eſattezza gli Autori, che ſo garanti del mio ſentimento, ed ho poſti i Lettori in iſtato di giudicare, ſe io faceva lor dire più di quello, ch'eſſi dicono in effetto.

DIS-

DISSERTAZIONE

SULL' INCERTEZZA DELLA STORIA DE' CINQUE PRIMI SECOLI DI ROMA.

PARTE I.

IN CUI SEN PRUOVA L' INCERTEZZA DALLA SCARSEZZA DE' MONUMENTI.

CAPITOLO PRIMO.

Oſcurità del primo tempo della ſtoria in generale, ed in particolare della Storia Romana.

On è particolare a' Romani l' oſcurità, e l' incertezza ſparſa ſu i tempi, che più ſi avvicinano alla loro origine; ma è loro comune con tutti gli altri Popoli.

Roma è ſtata fondata in un tempo (1), di cui abbiamo pochiſſima cognizione, così per rapporto allo ſtato del mondo in generale, come per rapporto allo ſtato d' Italia in particolare:

(1) Veggaſi Scalig. de Emendat, Temp. pag. 1.

Se cominciasi a trovar qualche certezza nella Storia della Grecia, è come un picciolo barlume, che ci rischiara fra densissime tenebre. Dopo le Olimpiadi cominciano a dileguarsi queste tenebre, e a svilupparsi gli avvenimenti: ma resta nella sua infanzia la Storia fino al tempo, in cui i Greci cominciarono a coltivare le scienze. Allora la Storia, i di cui principali fatti fino a quel punto doveano attingersi da' Poeti, contraffatti dalla lor fantasia, la storia, io dico, prese allora novella forma, e la Grecia produsse degli Storici rinomati.

Erodoto, il più antico di quelli, che ci restano ancora, non è stato il primo Storico de' Greci, sebbene sia dugento anni più antico del primo Storico de' Romani; poichè fioriva verso l'anno 310. di Roma (1). Non è maraviglia dunque, che la Storia Greca cominci a prender lume più presto, che la Romana, poichè ha avuto Scrittori lungo tempo prima di questa.

Dopo *Erodoto* non son mancati Storici alla Grecia, e ne sono stati tramandati alla posterità gli avvenimenti colla stessa accuratezza. Ma avendo alcuni Storici Greci intrapreso a sbroglia-

(1) Plin. *Histor. Natur.* Lib. XII. Cap. IV.

gliare il caos, che precede le Olimpiadi, si trovarono intrigati in un labirinto di difficoltà, e i più famosi fra loro non han tentato neppure di sormontare quell'Epoca. In fatti dopo quell'Epoca sì celebre solamente la Storia Greca comincia ad acquistar qualche stabilità: ma il lume non si spande ancora, che sopra un picciol numero di avvenimenti. Quando poi dopo lungo tratto i Persiani tolsero a soggiogare i Greci, allora cominciò questa nazione ad applicarsi con tutta l'attenzione alla Storia, e s'ingegnò di trasmettere alla posterità, e consecrar la memoria de' grandi avvenimenti, ai quali queste guerre aveano dato luogo, e da cui trasse tanta gloria la Nazione. Tutto ciò, che si spaccia de' tempi anteriori, è poco sicuro, ed è sempre mescolato di favole.

Non dee dunque far maraviglia, che la Storia Romana cominci ad uscire dal bujo più tardi della Greca. Il primo Storico Romano scriva verso la metà del sesto secolo di Roma, più di due secoli dopo *Erodoto*. Le scienze, e le arti fiorivano nella Grecia, quando i primi Storici di Roma conservavano ancora tutta la rozzezza e ignoranza di un popolo, che non stendeva le sue cognizioni più in là di ciò, che concerneva la Guerra, e l'Agricoltura.

La fortuna di Roma, e della Grecia in riguar-

guardo alla Storia non ha nulla, che le distingua dall' altre Nazioni. Quanto più si risale verso la loro origine, tanto più oscuri e intralciati ne sono i tempi. A qual tortura non mettono ancor oggi il cervello gli eruditi per ordinare e rischiarare la storia de' primi tempi della Monarchia Francese? quante dotte ricerche per rintracciare, qual' era propriamente la forma del di lei governo? non si son principiate che tardi, è vero: ma che han prodotto da due secoli i travagli e le vigilie di tanti eruditi? a grande stento trovasi qualche punto fisso, al quale uom possa attenersi.

E pure i Romani non aveano quegli ajuti, che noi abbiam al presente, per dissipare le tenebre, che cuoprivano i tempi più vicini al di lor nascimento. L' invenzione della stampa ci apre una strada facile e piana, che loro era chiusa. I libri sono infinitamente più comuni, che non erano allora, e sono più acconci a maneggiarli, e consultarli. Abbiamo inoltre il soccorso della Critica, di cui si è fatto assai maggior uso in questi ultimi tempi, che non ne hanno mai fatto nè i Greci, nè i Romani.

Qualora su di ciò si rifletta, niuno sarà più sorpreso, che noi abbiamo sì pochi lumi sull' origine di Roma, e su i tempi, che le son più d' appresso. Ella è stata cinquecento anni sen-

zà Storicì: i primi, che ha avuti sono stati poco esatti, e nell' incendio, che la consumò, quando fu presa da' Galli, ha perduti quasi tutt' i Monumenti, che avrebbero potuto supplire al difetto degli Storici, e contestare i principali avvenimenti.

Molto meno sarà maraviglia, se si vuol considerare ciò ch' era Roma nella sua origine. E che mai era di fatti? l' abitazione di un popolo grossolano e ignorante, che tutte le sue mire avea rivolte alla scorreria. Ma noi restiamo abacinati da que' fatti strepitosi, che adornano la storia de' tempi posteriori, e dall' alto grado di gloria, e di potenza, al quale s' innalzò di poi quel popolo: e restiamo abacinati a segno, che ci dimentichiamo di ciò, che era nella sua origine. C' immaginiamo, che tutto ciò, che riguarda un popolo, che si è renduto sì celebre, essendo divenuto interessante per la gloria, che si è acquistata, si è dovuto aver l' attenzione fin da principio di conservare anche le menome particolarità della sua storia.

Ma riflettiamo per tanto, che questo popolo, poco considerabile nella sua origine, restò per quattro secoli almeno rinserrato in un piccolo cantone d' Italia, e che l' esercizio continuo dell' armi e dell' agricoltura, ch' erano le sole scienze di cui facea professione, non gli fece

 nem-

nemmen penſare a traſmettere alla poſterità quegli avvenimenti, che ſon divenuti intereſſanti ſolamente per quel grado ſublime di gloria, al quale ſon ſaliti i ſuoi diſcendenti colle loro conquiſte.

Dopo queſte rifleſſioni io credo, che avremmo piuttoſto ragion di eſſere ſorpreſi di trovare una ſtoria ſeguita di cinque ſecoli, nella quale non ſievi quaſi alcun voto, e quaſi alcun anno, che non ſi diſtingua per qualche conſiderabile avvenimento. Non ſi potrebbe ſoſpettar con fondamento, che i primi Storici aveſſero con finzioni capriccioſe ſupplito ciò, che loro mancava, e che aveſſero adottato ſenz' altro eſame tutte le popolari tradizioni, e i rumori favoloſi, che erano in voga a' tempi loro? Creſcerà il ſoſpetto, ſe ſi conſidera, che di lor propria confeſſione ſono ſtati i Romani più di cinque ſecoli ſenz' avere uno Storico; che i primi, che vi diedero mano, mancando i monumenti antichi, e le memorie ſicure, che avrebbero potuto ſervir loro di guida, non ebbero alcun ſucceſſo; che gli Storici, che ſono di poi entrati nella ſteſſa carriera, ſi ſon contentati di ripoſare ſull' autorità de' loro predeceſſori, e di darli per mallevadori de' fatti, che riferivano; finalmente che contenti di dare un aſpetto elegante a ciò che vi era di rozzo, e groſ-

groſſolano nel linguaggio de' ſecoli precedenti, non ſi ſon meſſi punto in briga di eſaminare rigoroſamente la verità de' fatti. Quando tutto ciò ſia con eſattezza provato, ſaremo in pieno dritto di rigettare molti avvenimenti, che han tutta l'aria di finzione, e che appena imporrebbero ai più creduli lettori.

In fatti ſe ci vogliam dare la pena di eſaminare ſenza prevenzione la coſa, ſi riconoſcerà facilmente, che quelli, che hanno ſcritta la Storia Romana, non han fatto altro, che copiare gli uni dagli altri quel che riguardava i primi tempi, ſupponendo, ch'era meglio eſporre fatti favoloſi, che laſciare de' voti, che avrebbero potuto annojare i Lettori. Imperciocchè ſoggettare que' fatti a quell' eſame sì rigoroſo ed eſatto, che oggi ſi adopera per diſtinguere il vero dal falſo, entrare nella diſcuſſione di un punto ſtorico, e col ſoccorſo della Critica aſſegnargli quel grado di credenza che merita, era queſta un' arte, di cui facevano pochiſſimo uſo; nel che principalmente il noſtro ſecolo è a quello di molto ſuperiore. Poichè coll' ajuto di queſt' arte ſi arriva a dilucidare i più oſcuri tempi, e a prender lume dalle tenebre ſteſſe.

Ma la Storia Romana porta ſeco diverſi caratteri, che la rendono ſoſpetta per tutt' i lati.

 Qual'

Qual' è di fatti il Lettore accorto, che scorrendo la storia de' primi cinque secoli potrà persuadersi, che in un sì lungo spazio di tempo un popolo per costituzione guerriero e per indole feroce non intraprese giammai una guerra ingiusta, che non fu mai l'aggressore, e non adoperò mai se non il dritto legittimo di difendere la sua vita e le sue possessioni contro di rapitori ingiusti, contro di vicini inquieti e rivoltuosi, che non spiravano che la guerra e la strage? I Romani hanno un Re guerriero, tutt' i popoli vicini fanno a gara a somministrargli materia da esercitare il suo coraggio, ed acquistar nuova gloria!

Romolo, e *Tullo Ostilio* furono in continua guerra con i loro vicini, non già che dessero mai loro alcun motivo di lagnarsi, o che fossero i primi a rompere la pace: i Romani non hanno mai torto. I loro nemici son sempre ingiusti assalitori, che riportano il giusto castigo della loro perfidia e temerità. Ci si rappresentano questi popoli sì balordi, che non attaccano mai i Romani, se non quando questi sono meglio in istato di batterli. Cominciano a darsi moto e sollevarsi solamente quando veggono i Romani disposti a ben difendersi.

Se regna poi a Roma un Sovrano pacifico, che ispira a' suoi sudditi il gusto della pace, e del

del riposo, ecco tutti quei fieri vicini cospirare a lasciarli godere di quella felice tranquillità. Questi popoli, che poc' anzi non respiravano se non devastamento e guerra, che scorrevano e davano il guasto alle terre de' Romani, trovansi di lancio tutti cangiati: e in più di quaranta anni, che dura il Regno di *Numa*, non fanno il menomo insulto a' Romani, non fanno neppur le viste di voler turbare il riposo, di cui godono. Appena il buon Re ha chiusi gli occhi, che questi medesimi popoli sulla notizia che il di lui successore è di umor bellicoso, e buon Capitano, ripigliano in un subito la loro antica ferocia, lo provocano con varj affronti, e gli danno l' occasione di batterli, e di far nuove conquiste.

Lo stesso spirito regna in tutta la storia Romana. In cinque secoli di continue guerre i Romani non sono mai aggressori. I loro nemici gli attaccano sempre, e non hanno nemmen l' accortezza di trar vantaggio dalle interne divisioni di quelli, che avrebbero potuto favorire le loro invasioni. Ma non attaccano per tanto mai i Romani, se non quando questi sono nel caso di ben riceverli: par che se l' intendano con essi per dar loro occasione di nuovi trionfi e conquiste. Se a tutto ciò aggiungiamo una quantità di fatti apertamente favolosi, che vi son

fori mescolati tra mezzo; non potremo concepire, come una siffatta storia possa trovare partigiani assai zelanti per sostenerne la verità.

Questi caratteri di falsità basterebbero a molti per far loro rigettar questa Storia senza esame ulteriore: ma io non voglio prevalermi di questo vantaggio. Io non voglio appoggiarmi per dubitarne, se non sull' autorità degli scrittori più celebri e accreditati. E perchè altri non m' impazi, che i miei dubbj son troppo frivoli e leggieri, io mi ristringo a non trovar questa storia oscura e incerta, se non perchè la trovano tale coloro stessi. Io non credo di poter garantire con miglior autorità ciò che avanzo, e mi lusingo, che non possano essere da un uomo assennato rifiutate siffatte testimonianze.

Da questi Scrittori apprendo, che tutt' i pubblici monumenti, i quali avrebbero potuto dare qualche certezza alla storia, furono consumati dal fuoco, quando i Galli presero Roma. Su di ciò, ch' essi ne dicono, io vò rintracciando ciò che ha potuto campare da quell' incendio, e trovo, che quello, che ne campò, fu di pochissimo utile per la composizione della Storia. Essi mi additano, che i primi Storici non si sono appoggiati a tai monumenti, e che quelli, che gli han seguiti (confessando, che coloro,

che

che gli erano andati innanzi in questa carriera, non si erano fondati, se non sopra tradizioni, e rumori volgari, e non aveano apportato nè giudizio, nè esattezza alla compilazione delle loro storie principalmente riguardo ai primi secoli di Roma) non han mancato di confessare, che ricavavano da coloro tutto ciò, che ne rapportavano. Quindi conchiudo, che questi ultimi non potendo darci mallevadori migliori di quelli, che hanno screditati essi stessi, non meritano maggior credenza di loro, e noi abbiam ragione di aver per sospetto tutto ciò, che ci si racconta de' primi quattro o cinque secoli di Roma.

La seconda parte sarà destinata all'esame di certi fatti più rimarchevoli, e che fanno più distinta e luminosa figura nella Storia Romana, de' quali quando sarà ben dimostrata l'incertezza o la falsità, acquisteranno nuova forza le ragioni, che si hanno di rivocare in dubbio tutta questa Storia.

Ecco l'ordine, che io mi ho disegnato. Io mi lusingo, che quelli, i quali vorranno spogliarsi de' lor pregiudizj, converranno, che non vi ha nulla di più incerto che tutto il corpo della storia de' primi secoli di Roma.

CAPITOLO II.

Ragioni di dubitare della storia de' primi secoli di Roma.

Qualora si convenisse, che i primi tempi della storia Romana sono pieni di tratti favolosi, e ch' è malagevole di molto di scernere il vero a traverso delle nuvole, che lo circondano; non ci sarebbe nulla in ciò, che, come ho di già osservato, non le fosse comune colla maggior parte delle altre storie contemporanee. Non vi era Città Greca, che non riferisse la sua origine a qualche Nume, o a qualche Eroe; e che non adornasse le sue tradizioni con una moltitudine di prodigj. Esse supplivano colle finzioni ciò che ignoravano dell' origine loro.

I Romani si sono creduti in dritto di seguir l'esempio de' Greci. Da questi hanno anche improntato il racconto maraviglioso della nascita, e della prodigiosa educazione del lor fondatore. Per riempiere i voti di questi primi tempi hanno adottati tutt' i favolosi avvenimenti, che una tradizion popolare sembrava aver consecrati. Quanto più rozza, e ignorante è stata la prima età del popolo Romano, tanto ci dee meno sorprendere il vederla raffazzonata di favole. Gli Storici vedendo i popoli imbevuti di quel-

quelle tradizioni, sulle quali molte ancor delle lor cerimonie religiose pareano fondate, si credettero nell' obbligo di perpetuarne la memoria ne' loro scritti. I più giudiziosi si contentarono di avvertire i lettori, e di far loro capire, che non era su di ciò, ch' esigevano la loro credenza.

Questa è stata la condotta di *Tito Livio*. La brieve e bella Prefazione, che ha posta in fronte all' opera sua, contiene alcune riflessioni sì giudiziose e sì sode, che non sarà a mio credere discaro al lettore di vedere ciò, che pensava questo storico ameno, e illuminato della verità di certi fatti, che egli inseriva nella sua Storia. Comincia egli con una ingenua confessione, che tutto ciò, che della fondazione di Roma raccontasi, e de' tempi che l' han preceduta, non si può rilevare da alcun monumento storico; ma è tutto su di fingimenti poetici appoggiato (1) „ Non è mio disegno, dic' egli, nè „ di

(1) *Quæ ante conditam condendamve Urbem, Poeticis magis decora Fabulis, quam incorruptis rerum gestarum Monumentis, traduntur; ea, nec affirmare, nec refellere, in animo est. Datur hæc venia Antiquitati, ut, miscendo Humana Divinis, primordia Urbium augustiora faciat. Et si cui Populo licere oportet consecrare Origines suas, & ad Deos referre auctores; ea belli gloria est Po-*
pu-

„ di garantire, nè di confutar tutti que' fatti,
„ che dal tempo della fondazione di Roma, o
„ anche prima, non già sulla fede inalterabile
„ di alcun monumento, ma guarniti di capriccio-
„ si, e poetici ornamenti sono stati tramandati
„ sino a noi. Si permette all' antichità di ren-
„ dere più rinomato e augusto il nascimento
„ delle Città con farvi intervenir qualche Nu-
„ me. Se si vuol dare la libertà a qualche
„ popolo di consecrar la sua origine, e di at-
„ tribuirla agl' Iddii, con assai più di ragione
„ si deve dare a' Romani. Tanta gloria si ha
„ acquistata questo popolo nella guerra, che
„ riportando a Marte la sua origine, e quella
„ del suo fondatore, lo menino loro buono
„ gli altri popoli così di buon grado, come
„ ne soffrono con piacere il dominio. Ma qua-
„ lunque possa essere il giudizio, che potrà por-
„ tarsi di simili racconti, io non me ne darò
„ briga nè punto nè poco.

Questo è in buon linguaggio avvertir schiet-
ta-

pulo Romano, ut quum suum, Conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam & hoc Gentes humanae patiantur aequo animo, quam Imperium patiuntur. Sed haec, & his similia, utcumque animadversa aut extimata erunt, haud in magno equidem ponam discrimine.

tamente, che non si pretende di sostenere tutto ciò che si scrive; e merita grandissima lode *Tito Livio* per la buona fede, con cui conviene della poca certezza di que' primi tempi, de' quali ha intrapresa la Storia. Questo senza dubbio ha fatto dire al Padre *Rapin* (1), " che questo Storico non dà per certo se non ciò che trova senza incertezza, e che dubita egli il primo di ciò, che trova dubbioso ", Soscriverei volentieri a questo elogio, se la candidezza di questo Storico si stendesse veramente sopra tutto ciò, che è dubbioso: ma bisogna limitarla a que' primi secoli, ed a ciò che è manifestamente favoloso, Poichè troppo prevenuto in favor della sua nazione abbraccia con troppa facilità ancora tutto ciò, che è a di lei vantaggio.

Se in tutte le Storie i tempi più rimoti sono anche proporzionatamente inviluppati in folte tenebre, perchè la più parte delle nazioni sono state poco considerabili nella loro origne, lo sono ancora per la poca applicazione, che esse sul principio hanno dato alle scienze. Se esse sono state rozze e ignoranti, non dee sorprender-

(1) *Comparaison des Grandes-Hommes p. 207.*

rori che ne soffra la storia loro. Or si sa, che i Romani non cominciarono a coltivare le scienze, che molto innanzi nel sesto secolo di Roma, e questi principj furono anche debolissimi. *Catone*, quegli del suo tempo che vi si era più artatamente applicato, e che forse vi era meglio riuscito, si oppose a tutta possa al di loro progresso.

E sembrerà poi strano, che l' antica storia di Roma si trovi oscura, se non eravi persona capace di scriverla, nè di farne passare alla posterità gli avvenimenti per via di memorie sicure ed esatte? *Rara per ea Tempora Literæ*. *Allora si facea pochissimo uso della scrittura*, dice *Livio* parlando della fine del quarto secolo di Roma (1). E bisogna veramente, che a que' tempi si avesse pochissima cura di conservar memoria degli avvenimenti, quando invece di una compilazione di annali si contentavano di ficcare ogni anno un chiodo nella muraglia del tempio di Giove Capitolino, ed era questo l' unico mezzo, che si potesse avere allora di fissare l' epoche de' tempi. Il medesimo Storico lo dice nello stesso luogo, e *Festo* il conferma (2).

Ec-

(1) Lib. VII. Cap. 3. *Seditio, transalp.*

(2) Fest. V. *Clavus*.

Ecco a che si riduceva tutto ciò che potea servire di base alla Storia di que' primi secoli, e di regola per determinare le date Cronologiche. Eppure se si fosse praticato quest' uso costantemente fin dalla fondazione di Roma, sarebbe stato d' infinito vantaggio per fissarne la vera epoca. Ma oltrecchè non poteva essere più antico del tempio, in cui si eseguiva una tal cerimonia, ch' era quello di Giove Capitolino, il quale non fu dedicato se non dopo che fu rovesciato dal trono *Tarquinio Superbo*; si vede dal racconto di *Livio* stesso, che questo costume, dopo aver sofferto una lunga interruzione, fu rinnovato finalmente verso la fine del quarto secolo di Roma (1). E non è già che si fosse trovato qualche Monumento, o qualche Rituale, che ne avesse fatta rimembranza; poichè si facea si poco uso delle lettere, che non ci erano nè libri, nè monumenti: ma una vecchia tradizione presso che dimenticata ne fece ripigliare la pratica (2).

Questi chiodi non poterono adunque essere di alcun uso per regolare le date, poichè non potea determinarsi quanti anni era rimasto inter-

(1) Liv. Lib. VII. Cap. 3. *sect. transalp.*

(2) *Repetitum ex seniorum memoria*, Liv. l. c.

rotto il costume di ficcarli. Nè si potea ricavar maggior utile dai Fasti, ossiano Registri de' Magistrati, poichè erano sì difettosi, e sì differenti gli uni dagli altri, ch'era impossibile di conciliarli. E poi siccome non si usava che assai di rado la scrittura in Roma nel quarto secolo, e anche nel principio del quinto, si dee presumere, che non si diede opera a distendere que' fasti, se non dopo quel tempo; e per questo stesso verso non si potea far su di loro se non pochissimo fondamento. E' manifesto di fatti, che oltre le contradizioni, e le lacune, vi dominava molto benanche la mala fede, e vi si erano intrusi molti Consolati supposti.

Queste riflessioni accoppiate alle frequenti laguanze di *Livio* (1) or sulle difficoltà, che incontra, or sullo stento che soffre a discuoprire la verità in mezzo alle tenebre che s'invilluppano, or sulla confusione, che regna negli annali, e nelle storie, che consulta, or finalmente sulle contradizioni, che diffida di poter conciliare, tendono tutte a renderci questa Storia estremamente sospetta. E attesa la poca cura, che si è avuta di descrivere gli avvenimenti nel tempo che

---

(1) Lib. II. Cap. 21. Lib. III. Cap. 23. Lib. IV. Cap. 23. Lib. VIII. Cap. 40.

che accadevano, e vedendo dall' altra parte una ſtoria ſeguita di quattro ſecoli, non opreremo che con ragione, o rigettandola tutta, o la più gran parte, come foggiata a capriccio.

Aggiungiamo a tutto ciò, che quando Roma fu poſta a ſacco, e a fuoco da' Galli, le fiamme conſumarono col rimanente della Città tutt' i monumenti pubblici o privati, che vi potevano eſſere, gli Annali de' Pontefici, e tutto ciò che potea ſervire a ſpandere qualche lume ſu i tempi più rimoti. Lo ci deſcrive *Livio* ſteſſo, ed io riporterò diſteſamente le ſue parole, poichè confermano mirabilmente tutto ciò, che ho detto finora.

Tito Livio giunto al tempo, in cui Roma liberata da' Galli era tutta inteſa a rimetterſi nel primiero ſtato, ſi arreſta come per riprender fiato, e promette a' ſuoi lettori qualche coſa di più ſicuro per i tempi ſeguenti. *Ho deſcritto*, dic' egli, *ne' primi cinque libri tutto quello, ch' è avvenuto dalla fondazione di Roma ſino al tempo in cui fù preſa da' Galli, coſe tutte oſcure non ſolo per la loro antichità, che le fa ſcappare alla viſta, come quelle che ſi mirano in gran lontananza, ma anche perchè troppo raro era l' uſo della ſcrittura a que' tempi, unico mezzo pertanto di ſalvar dall' obblìo la memoria degli avvenimenti: ed oltre a ciò ſe v' era qualche coſa ne'*

Libri de' Pontefici , negli archivj dello Stato , o nelle Memorie de' privati , perì la maggior parte nell' incendio , che ridusse in cenere la Città (1) .

Quì si veggono due cagioni dell' oscurità, che cuopriva i primi tempi della Storia Romana . La prima l' ignoranza , nella quale era stato per qualche secolo il popolo di Roma , e la poca cura che si era avuta di conservar memoria de' fatti ne' tempi , ch' erano avvenuti : *rare per eadem tempora litere* . La seconda, che la maggior parte de' monumenti , che poteano servire a dar qualche certezza alla Storia , si eran perduti nell' incendio della Città .

Quest' ultima circostanza è confermata altresì dalla testimonianza di *Plutarco* , di cui queste son le parole (2): " Un tal *Clodio* in un libro,

„ che

(1) Lib. VI. Cap. 1. *Que ab Urbe condita ad captam eandem urbem Romani sub regibus primum , consulibus deinde ac Dictatoribus , Decemvirisque ac Tribunis Consularibus gessere , foris bella , domi seditiones , quinque libris exposui , res quum vetustate nimia obscuras , veluti que magno ex intervallo loci vix cernuntur ; tum quod & rare per eadem tempora Litere fuere , una custodia fidelis memorie rerum gestarum ; & quod etiam si que in commentariis pontificum , aliisque publicis privatisque erant monumentis , incensa urbe pleraque interiere .*

(2) Αλλα και Κλωδιος τις ἐν ελεγχω Χρονων (ὅυτω γαρ πως ἐπιγεγραπται το βιβλιον) ισχυρειται τας μεν ἀρχαιας ἐκεινας ἀναγραφας εν τοις Κελτικοις παθεσι της πολεως ἠφανισθαι . τας δε νυν φαινομενας ὀυκ ἀληθως συγκεισθαι. Plut. in Numa pag. 59. edit. Francofurt.

„ che intitolò *Tavole Cronologiche* , sostiene ,
„ che tutti gli antichi monumenti furono bru-
„ ciati , quando i Galli saccheggiarono Roma ,
„ e che son supposti tutti quelli , che si hanno
„ presentemente " . Riporterò più innanzi il
resto di questo passo.

Egli è dunque evidente , che ciò , che dice *Livio* , è confermato espressamente da *Clodio* , il quale aggiunge di più , che doveano riputarsi apocrife del tutto quelle Memorie , che si citavano come anteriori alla presa di Roma . Sull' autorità di *Livio* parimente lo stesso *Plutarco* , o qual altro siasi l' Autor del Trattato della *fortuna de' Romani* , dopo aver parlato di molti maravigliosi avvenimenti di que' primi tempi , e in ultimo luogo della pretesa rotta , che riceverono i Galli da *Camillo* , o piuttosto del loro volontario ritiramento , soggiunge : *Ma perchè arrestarci su di tempi , che non hanno nulla di chiaro , nè di certo ; poichè, come* Tito Livio *assicura , la Storia Romana fu corrotta , e ne furono annientati i monumenti* (1) ?

Ciò che dice *Plutarco* della perdita di questi monumenti sulla testimonianza di *Clodio* , e di Ti-

(1) Αλλα τι δει περι ταυτα διατριβειν ; σαφες ουδεν , ουδεν ωρισμενον έχει τα και τα πραγματα διαφθαρηναι των Ρωμαιων, και συγχυθηναι τους υπ' αυτων υπομνηματισμους , ως Λιβιος ἱστορηκε . Tom. II. p. 326. A.

Tito Livio, prende nuova forza dalla penna di uno Scrittor così autorevole, come lui: e quando lor non si oppone, appoggia col suo voto ciò che quelli ne dicono. L'attestato di questi Autori è evidente, e di grandissimo peso, e quanto i moderni vi oppongono, non è fondato se non sopra ragionamenti aerei, e sopra vaghe supposizioni. Malgrado le lagnanze di *Livio* sulla poca certezza, che osserva in ciò che scrive de' primi secoli, malgrado l'ingenuità, con cui confessa spesso, ch'ei racconta molte cose senza credersi obbligato di garantirne la verità; vorremmo ricevere per sicuro quello, ch' ei non ci presenta che come dubbiosissimo, e non prestargli fede su di un punto, sul quale egli si esprime con estrema chiarezza., e dove il suo giudizio dev'essere decisivo?

Il giudizio, che *Livio* porta de' primi secoli della Storia Romana, può riguardarsi come quello, che ne portavano tutti generalmente a suoi tempi. Questa parte della Storia era caduta in un generale disprezzo: ne conviene lo stesso *Dionigi di Alicarnasso* (1), che impiegò tutto l'ingegno, e fece tutti gli sforzi possibili per metterla su, e conciliarle qualche credito. Egli te-

(1) Lib. IV. p. 4. edit. Lips. 1691.

teme di non riportar biasimo di avere scelto sì male il soggetto, e di essersi arrestato a tempi su i quali si aveano sì pochi lumi, e alla storia di un popolo, che non avea cominciato ad essere conosciuto, se non dopo le sue guerre con *Pirro*, e con i Cartaginesi. Se *Dionigi di Alicarnasso* avesse avuto che opporre con fondamento a questo rimprovero, non l' avrebbe egli fatto? e non avrebbe dimostrato, che vi restavano ancora in Roma monumenti antichi abbastanza per dare la certezza dovuta alla sua Storia? Ma non ha potuto farlo, come farò vedere più innanzi.

Le tenebre, che ingombravano la storia di que' primi tempi, le favole, tra le quali era involta, la difficoltà, che v'era, di scernere dentro a quel caos la verità, furono i motivi che frastornarono *Cicerone* dal pensiero d' intraprendere la Storia della sua patria. Non contento di farle onore con tante altre belle opere, voleva benanche, ch' ella gli avesse obbligazione di una Storia, che si potesse leggere con piacere, e che meritasse di passare alla posterità. Egli riconosceva, non esservi opera, che convenisse meglio a un Oratore (1), ed avea

 avu-

(1) *Quum sit opus unum hoc oratorium maxime.* De Leg. lib. I. Cap. 2. de Orator. lib. II. Cap. 14.

avuto il disegno di porvi mano. Allorchè *Quinto* suo fratello, e il suo amico *Attico* gliene fan premura, non ricusa l'incarico. Pronto a renderfi alle loro sollecitazioni, sta infra due solamente, se debba cominciar la sua Storia dalla fondazione di Roma, o restringersi a quella degli ultimi tempi. *Attico* decide per il secondo partito, e dice, che questi tempi gli porgerebbero ampissima materia, poichè gli darebbero occasion di parlare delle grandi imprese del suo amico *Pompeo*, e dell'anno del suo Consolato; *vorrei meglio*, soggiunge, *ch' egli di queste cose favellasse*, *che trattenersi*, *come yon dice*, *a parlar di* Remo, *e di* Romolo (1).

Quel grand' uomo riguardava come un' impresa poco degna di lui di porre di nuovo in campo le favole, che aveano supplito ciò che s' ignorava de' principj di Roma. S' egli desiderava, che i Romani gli avessero obbligazione di una buona storia, era poi persuaso, che per renderla tale non bisognava rimontare fino ai tempi più rimoti, de' quali niente si potea dire di certo, e sicuro, mancandogli qualunque memoria, qualunque monumento contemporaneo.

Sa-

(1) *Que ab isto prædicari malo, quam ut ajunt, de* Remo *&* Romulo.

Sarebbe stato di fatti poco decoroso per lui d' impiegar la sua penna attorno ad un soggetto, in cui la verità, ch' ei riguardava come la prima legge della Storia, sembrava inaccessibile alle più esatte ricerche. *Cicerone* non era solo a riguardar come favoloso tutto ciò, che si spacciava de' fondatori di Roma. Era una cosa passata in proverbio: *ut ajunt*, *de Remo & Romulo*.

Così pensava *Cicerone* su i primi tempi della storia di sua patria. Non credo dunque, che si possa insistere sulle lodi, ch' egli stesso dà a *Varrone*, (1) come se avesse interamente dissipate le tenebre, ond' era avvolta la Storia Romana, e ne avesse spianate tutte le difficoltà. E' chiaro, che se queste dovessero prendersi letteralmente, *Cicerone* distruggerebbe in un luogo ciò che ha stabilito in un altro. E' vero, che *Varrone* passava per il più gran Letterato frai Romani, e può darsi ancora, che niuno avrebbe potuto uguagliarlo nelle dotte ricerche, ch' ei fece sulle antichità di Roma. Ma senza il soccorso di qualche Storico, senza la guida di qualche monumento contemporaneo, dovea necess-

(1) Quæst. Acad. lib. I. Cap. 3.

cessariamente andar tentone, e ammassar congetture sopra congetture.

E' vero altresì, che *Censorino* (1) fa il medesimo elogio a *Varrone*, e dice, che ha dileguato interamente il bujo, onde inviluppavasi la Cronologia di Roma, di modo che dopo le sue ricerche si potea fissarne con certezza non solo l'anno, ma anche il giorno della fondazione. Ma nella seconda parte di questa Dissertazione vedremo, che l'epoca da lui assegnata alla fondazione di questa famosa Città, non ha fondamenti più sodi di quelli, che n' abbia tutto il resto che n' è stato detto.

E di fatti se *Varrone* avesse con tanta certezza fissata l'Epoca della fondazione di Roma, ond' è avvenuto, che niuno degli Storici antichi non l'abbia adottata? è stata abbracciata da alcuni moderni, ma gli antichi le preferirono sempre l'Era di *Catone*. Finalmente sia pur dotto, quanto si vuole *Varrone*, si può osservar facilmente, ch' è un po lusinghiero l'elogio, che *Cicerone* gl'indirizza, come quello che viene dalla bocca di un' amico, che l' introduce per un degl' Interlocutori de' suoi Dialoghi. Si conchiude-

(1) Censor. de Die Natali Cap. 21.

derà parimente, ch' è troppo avanzato l' elogio di *Censorino* (1) quando sarà dimostrato ad evidenza, che non vi è cosa più incerta dell' Epoca della fondazione di Roma.

Finalmente nel giudizio, che dobbiamo dare, della certezza, o dell' incertezza della storia de' primi secoli di Roma, non possiamo seguir più sicure guide, che gli Autori Greci e Latini, i quali sono stati più stimati a tempi loro, e lo sono ancor oggi egualmente. Io mi fermo sulla loro testimonianza, e il loro giudizio mi sembra assolutamente decisivo. Non abbiamo alcun motivo di credere, che si abbiano formato disegno d' ingannarci; e su di che mai potremo più fidarci di loro, se non ci arrendiamo alla loro autorità su questo punto? *Tito Livio*, *Clodio*, e *Plutarco* affermano, che i monumenti, su i quali si avrebbe potuto contestare la verità della Storia Romana, e darle quel grado di certezza, che si doveva, perirono quasi tutti nel sacco di Roma. Che mai potremmo opporre loro? *Cicerone*, e *Dionigi di Alicarnasso* ci fan vedere apertamente, che questa parte della Storia Romana era del tutto scre-

(1) Veggasi Scalig. *de Emend. Tempor.* p. 318.

creditata a' tempi loro. Per questa ragione il primo abbandonò il disegno, che avea conceputo di scrivere questa Storia; e il secondo si avea proposto per oggetto men di scrivere una Storia vera, che di piacere a' Romani, e dimostrare con qual destrezza sapea maneggiare i più scabrosi soggetti. Rimettersi alle testimonianze di questi autori non è favorire il Pirronismo. Quando le nostre cognizioni siano accompagnate da qualche certezza, bisogna dubitare di ciò ch' è dubbioso. Or se gli Autori i più gravi non esigono, che si riceva questa Storia per vera e per certa, risvegliano in noi certi dubbj, che ci è permesso di accrescere colle pruove, che possiamo aggiungere alla loro autorità.

CAPITOLO III.

De' Monumenti, che camparono dall' incendio, e particolarmente delle Leggi delle XII. Tavole, e de' Trattati di Pace.

DOpo che *Cicerone*, *Tito Livio*, e *Clodio* si sono spiegati sì chiaramente riguardo alla Storia di Roma, sembra quasi inutile dilungarsi maggiormente a dimostrarne l'incertezza. Assicurandoci i due primi, che la maggior parte de' monumenti, che poteano servire alla Storia, si erano perduti nell' incendio di Roma, e il terzo non mostrando che disprezzo per i principj della Storia di sua patria, ci autorizzano tutti e tre a riguardar questa Storia per lo meno come assai dubbiosa. Eglino erano a portata di giudicarne, e se non li veggiamo contraddetti apertamente da' Scrittori almeno di eguale autorità, e di egual peso, non siamo in dritto di mettere in dubbio ciò che ne dicono. Crederemo sulla loro parola una infinità di altri fatti, e rifiuteremo di prestar fede ad essi riguardo a una cosa, sulla quale si esprimono con tanta precisione, la quale dev' essere avvenuta naturalmente, e che mille circostanze per altro verso rendono assai credibile? Dacchè un fatto, qua-

qualunque siasi, non contiene nulla di contraddittorio, e non passa i limiti del verisimile, è un'ingiustizia a dimentirli. Or questo è di tal fatta, che non può avere più sicuri mallevadori. Se *Livio* non ripete la medesima cosa negli stessi termini, la conferma in molti luoghi, quando sì spesso si lagna dell'incertezza, nella quale si vede costretto ad ondeggiare continuamente.

Si fanno in verità degli sforzi per eludere la forza delle sue espressioni, e per dar loro un sentimento il meno esteso, che sia possibile. Si citano certi monumenti anteriori alla presa di Roma, che camparono dalla ferocia distruttrice de' Galli. Io son d'accordo, e voglio esaminar solamente sulla testimonianza degli autori antichi, quali furono questi monumenti, e valutarne il vero merito, acciocchè possa giudicarsi di qual uso potevano essere per la Storia. Dopo un minuto esame saremo convinti, che non potea cavarsene al più che qualche monca e imperfetta notizia.

Si sostiene adunque, che scapparono pure assai monumenti all'incendio per somministrare i materiali ad una Storia perfetta. Si fa forza principalmente su quelle parole di *Livio*, nel luogo che ho riportato di sopra: *pleræque interiere*, " ne perì la maggior parte " : segno, che

che non perì tutto, ma si salvarono molti squarci, che servirono di poi agli Storici. Veggiamo adunque dietro l'autorità di *Livio*, e di altri autori, in che consistevano que' pezzi, che si salvarono.

Orazio sembra di aver voluto rinchiudere ne' versi seguenti presso a poco tutto ciò, che ne rimaneva ancora a suoi tempi de' monumenti anteriori all' epoca della presa di Roma (1).

Sic fautor veterum, ut Tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera Regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina Vatum,
Dictitet Albano Musas in monte locutas.

„ Egli è sì gran partigiano degli antichi, che
„ non ha ritegno di assicurare, che le Muse
„ medesime dettarono sul monte d'Alba le Leg-
„ gi delle XII. Tavole promulgate da' Decem-
„ viri, i Trattati de' nostri Re co i Gabj, o
„ cogli austeri Sabini, i libri de' Pontefici, e
„ gli

(1) Lib. II. Epist. 2. v. 23.

„ gli antichi volumi dè noſtri vecchi indovi-
„ ni “.

Non potrebbe farſi miglior comento a queſti verſi di *Orazio*, che rapportandovi ciò che *Livio* racconta dell' accortezza, ch' ebbero i Romani, dopo che per la ritirata de' Galli rientrarono nel poſſeſſo della loro città, di ricercare tutti que' monumenti, ch' erano di tanto rilievo per loro. Ecco ciò che ne dice lo Storico: „ i Magiſtrati ordinarono, che ſoprattutto
„ ſi faceſſe diligente inchieſta de' Trattati di
„ Alleanza, e delle Leggi. Queſte Leggi erano
„ quelle delle XII. Tavole, e alcune Leggi
„ Reali. Ne fu eſpoſta una parte agli occhi
„ del pubblico: ma quella, che riguardava la
„ Religione, fu artatamente ſorpreſa da' Pon-
„ tefici, per tener ſempre nella lor dipendenza
„ gli ſpiriti ſuperſtizioſi del popolo (1) “.

Quì il Poeta, e lo Storico ſi veggono perfettamente d' accordo: i Romani aveano tanto intereſſe a conſervar que' monumenti, i quali contenevano tutto ciò, che ſerviva a governare lo Sta-

(1) *Imprimis fœdera ac leges (erant autem eæ XII. Tabulæ, & quædam regiæ Leges,) conquiri, quæ comparerent, juſſerunt: alia ex eis edita etiam in vulgus; quæ autem ad ſacra pertinebant, a Pontificibus maxime, ut religione obſtrictos haberent multitudinis animos, ſuppreſſa.* Lib. VI. Cap. 1.

Stato al di dentro, e assicurarlo al di fuori, che non potevano trascurarne un' esatta ricerca. Così le loro prime cure furon dirette a raccogliere tutto ciò, che si potè trovare. E affinchè non potesse dubitarsi dell' autenticità di que' monumenti, ch' erano superstiti, e il popolo non entrasse in qualche sospetto, che fossero supposti, i Magistrati ebbero l' attenzione di renderli pubblici; acciocchè il popolo vedesse cogli occhi suoi, se erano quelle le antiche Leggi, secondo le quali si era giudicato fino allora.

Queste precauzioni non ci permettono di dubitare della verità e autenticità di quelle Leggi, e ci rendono certi, che dopo il corso di molti secoli erano quelle stesse, ch' erano state promulgate da' Decemviri, e dai Re. Era dell' ultima importanza per i Romani di salvar questo Corpo di Leggi, che si era raccolto con tanto stento, e che aveano comprato, fui per dire, col prezzo della loro libertà.

E' dunque chiaro, che i Romani consecrarono tutte le loro cure a raccogliere le Leggi, e i Trattati di Alleanza, monumenti che servivano ad assicurare la loro libertà al di dentro e al di fuori. E siccome questa era la cosa più interessante per loro, così adoperarono tutte le diligenze per rinvenirne quello, che avea potuto campar dalle fiamme. Se non salvarono tutt' i

Trattati di pace, ne salvarono almeno alcuni, che si sono lunghissimo tempo conservati, e che non si possono ragionevolmente sospettare di falsità.

I monumenti adunque, che si raccolsero allora, e di cui lo studio faceva anche a tempo di *Orazio* le delizie di alcuni Romani, si riducono 1. alle Leggi delle XII. Tavole, 2. ad alcuni Trattati di pace, 3. finalmente ad alcuni libri de' Pontefici, e degli Auguri. Or si vuole esaminare relativamente al mio Soggetto di qual vantaggio potevano esser questi alla Storia, e qual uso gli Storici ne han fatto.

Non si può dubitare, che di questi monumenti i soli Trattati di pace, o di alleanza potevano prestar qualche ajuto alla storia; imperciocchè in quanto alle Leggi delle XII. Tavole, e ai libri de' Pontefici, servivano sì bene a far conoscere il sistema dell' antico Governo, e a scovrire l' origine di certi costumi, o cerimonie religiose; ma non potevano essere di alcun soccorso per accertare i fatti, per ordinare gli avvenimenti, e per fissarne le date, ciò ch' è essenziale alla Storia.

Per lo contrario i materiali più autentici per la Storia sono i Trattati di pace; e i fatti, quando siano appoggiati a siffatte pruove, non ammettono alcun dubbio ragionevole. Io non

vo-

voglio entrare in un esame minuto di tutt' i Trattati, che troviamo citati dagli antichi. Non la finirei mai, se volessi discendere le mie ricerche a ciascuno in particolare. Mi contenterò di produrne due, che considerati attentamente ci somministrano nuove pruove dell' incertezza della Storia Romana, e della poca cura che si diedero gli antichi Storici di consultar queste Memorie originali, e trarne quel vantaggio, che si poteva. Questa non curanza li fece cadere in anacronismi, e in errori madornali, come ne faremo convinti facendo qualche osservazione sul tenore di due trattati, che ci sono stati conservati da *Polibio*, e da *Plinio*.

Tranne il solo *Polibio*, nessuno degli antichi Storici di Roma ha fatto rimembranza di un Trattato, che i Romani conchiusero coi Cartaginesi l' anno medesimo, che i Re furono scacciati da Roma sotto il Consolato di *L. Giunio Bruto*, e di *Marco Orazio*. Tanto è vero, che non n' ebbero notizia in verun modo, che molte cose avanzarono, che lo contradicono manifestamente. *Polibio* (1) ci ha conservato intiero

C 2 que-

(1) Lib. III. Cap. 22. I termini del Trattato son questi nella Greca traduzione di Polibio.

Επι

questo Trattato, e da questo Trattato medesimo si possono tirar conseguenze poco favorevo-

---

Επι τοισδε φιλιαν ειναι Ρωμαιοις και τοις Ρωμαιων συμμαχοις, και Καρχηδονιοις και τοις Καρχηδονιων συμμαχοις μη πλειν Ρωμαιυς, μητε τυς Ρωμαιων συμμαχυς επεκεινα τυ καλυ ἀκρωτηριυ, εαν μη ὑπο χειμωνος η πολεμιων αναγκασθωσιν. Εαν δε τις βια κατενεχθη, μη εξεςω αυτῳ μηδεν αγοραζειν, μηδε λαμβανειν μηδεν, πλην ὁσα προς πλοιυ επισκευην, η προς ἱερα. εν πεντε ημεραις δε αποτρεχετωσαν ὁι κατενεχθεντες. τοις δε κατ᾽ εμποριαν παραγινομενοις, μηδεν ἐςω τελος, πλην ἐπι κηρυκι η γραμματει. οσα δ᾽ ἀν τυτων παροντων πραθη, δημοσια πιςει ὀφειλεισθω τῳ αποδιδομενῳ. ὁσα γ᾽αν η εν Λιβυη, η εν Σαρδονι πραθη. εαν Ρωμαιων τις εις Σικελιαν παραγιγνηται, ἡς Καρχηδονιοι ἐπαρχυσιν, ισα εςω τα Ρωμαιων παντα. Καρχηδονιοι δε μη ἀδικειτωσαν δημον Αρδεατων, Αντιατων, Λαυρεντινων, Κιρκαιατων, Ταρρακηνιτων, μηδ᾽ αλλον μηδενα Λατινων, ὁσοι αν ὑπηκοοι. Εαν δε τινες μη ὡσιν υπηκοοι των πολεων ἀπεχετωσαν, αν δε λαβωσι, Ρωμαιοις αποδιδοτωσαν ακεραιον. φρυριαν μη ενοικοδομειτωσαν εν τη Λατινη εαν εις πολεμιοι ὡς την χωραν εισελθωσιν, εν τα χωρη μη εννυκτηρευετωσαν. Amicitia Romanis & Romanorum sociis cum Carthaginiensibus, & Carthaginiensium sociis, his legibus & conditionibus esto, ne navigando Romani Romanorumve socii ultra pulcrum promontorium: extra quam si tempestatis aut hostium vi fuerint compulsi: si quis vi delatus fuerit, emendi aut accipiendi quicquam, præter necessaria reficiendis navibus & sacris faciendis, jus ei ne esto intra diem quintum qui navem applicuerint, abeunto qui ad mercaturam venerint, ii vectigal nullum pendunto, extra quam ad præconis aut scribæ mercedem. Quicquid hisce præsentibus fuerit venditum, pu-

voli alla Storia Romana , qualor si rifletta su quanti punti è in contradizione cogli Storici

C 3 più

---

publica fide venditori debetor, quod quidem in Africa, aut Sardinia fuerit venditum. Si quis Romanorum in eam Siciliæ partem imperio Carthaginiensium paret ; jus æquum in omnibus Romani obtinento. Carthaginienses ne quid noceant populo Ardeati, Antiati, Laurentino, Circejensi, Tarracinensi, neve ulli alii e Latinis, qui sub ditione erant : etiam eorum urbibus, qui sub ditione Romana non erunt, abstinento si quam illarum acceperint, Romanis sine ulla noxa tradunto, castellum ullum in Latino agro ne ædificanto : si cum armis infesti pedem in regione posüerint, in ea ne pernoctanto.

Καλὸν ακρωτηριον, chiama quello, che προκειμενον αυτης της Καρχηδονὸς προς τας αρκτὸς præjacet Garthagini, & sapremniones spectat.

Osserva Polibio, che nel trattato si parla della Sicilia, come quella, di cui una parte era in potere dei Gartaginesi, ὑπερ δε Σικελιας τἀναντια διαςελλονται ρητως υπερ αυτων τουτων ποιȣμενοι τας συνθηκας, ὁσα της σικελιας ὑπο την Καρχηδονιων πιπτει δυναςειαν. De Sicilia longe aliter, diserte enim distinguunt, de ea parte Siciliæ se hoc fœdere cavere, quæ Pœnorum dominationem agnoscit.

Parimente osserva, che non fecero menzione se non di quella parte d'Italia, ch' era soggetta a' Romani. Ο μοιωτις δε και Ρωμαιοι περι της Λατινης αυτης Χωρας ποιȣνται τας συνθηκας της δε λοιπης Ιταλιας ȣ μνημονευȣσι δια το μη πιπτειν ὑπο την αυτων εξȣσιαν: Similiter Romani de Latio foedere isto cavent : reliquæ Italiæ mentionem nullam faciunt, utque in potestate illorum non esset.

Riporta poi un altro trattato, di cui non assegna l'epoca, e nel

più accreditati. Un monumento di tant' autenticità, se va d'accordo colla Storia, le dà una intera certezza. Ma per lo contrario, se la contradice, lo Storico ne resta convinto di menzogna, e noi siamo in dritto di non prestare

nel quale si rinnovano gli stessi patti, e si garantisce a' Cartaginesi l' Africa, e la Sardegna, e quella parte della Sicilia, che trovavasi nel loro potere; e ai Romani Ardea, Anzio, Circea, Terracina, Città marittime nel Lazio. Son compresi nel trattato anche i Tirj, e gli Uticesi.

Ne porta un terzo conchiuso nel tempo del passaggio di Pirro nell' Italia. Si rinnovano gli antichi patti e si aggiunge: Εαν συμμαχιαν ποιωνται προς πυρρον εγγραπτον ποιεισθωσαν αμφοτεροι, ινα εξῃ βοηθειν αλληλοις εν τῃ των πολεμουμενων χωρᾳ. οπποτεροι δ᾽ αν χρειαν ἐχωσι της βοηθειας, τα πλοια παρεχετωσαν Καρχηδονιοι και εις οδον, και εις την εφοδον τα δε οψωνια τοις αυτων εκατεροι. Καρχηδονιοι δε και κατα θαλατταν Ρωμαιοις βοηθειτωσαν, αν χρειῃ. τα δε πληρωματα μηδεις αναγκαζετω εκβαινειν ακοντως. Si societatem cum Pyrrho populus Romanus aut Carthaginiensis inierit, fœderis legibus uterque caveto, ut si alterutrius ditionem hostis invaserit, invicem sibi ferre opem liceat. Unius si opus auxilio habuerint, naves a Carthaginiensibus præbentor & ad iter & ad prælium: stipendia suis unique danto. Carthaginienses etiam mari, si opus erit, auxiliantor. Socios navales nemo invitus navibus exire cogito. Quest' ultimo Trattato non fa veruna difficoltà: ma i due primi portano la dura necessità o di dare una solenne mentita a Polibio, o di rovesciare tutte le idee ricevute nella Storia Romana.

te più fede a ſuoi racconti. Paſſo dunque ad eſaminare, ſu quanti articoli eſſenziali ſi trova queſto Trattato in oppoſizione colle Storie di *Livio* e di *Dionigi di Alicarnaſſo*, e dopo queſto confronto ſaremo in iſtato di giudicare, qual credenza meritino queſti due Storici, e generalmente tutta l' antica Storia di Roma, di cui ſono i principali Autori.

I. La ſola data di queſto Trattato ſmentiſce ciò che troviamo nelle Storie, e ne' Faſti ſu i Conſoli dell' anno, in cui fu conchiuſo, quello cioè, in cui *Tarquinio Superbo* fu detronizzato, ed in cui Roma creò i ſuoi primi due Conſoli. Tutti gli Storici, e tutti i Faſti li chiamano *Bruto*, e *Collatino*. *Bruto*, dopo aver fatto bandire il ſuo Collega *Collatino*, perchè era della caſa de' *Tarquinj*, poſe in ſuo luogo *Valerio Publicola*. *Bruto* non ebbe che queſti due ſoli Colleghi, ed eſſendo ſtato ammazzato, la ſua morte laſciò *Publicola* ſolo Conſolo. Queſti ſurrogò a *Bruto*, *Sp. Lucrezio*, Padre della famoſa *Lucrezia*, il quale pochi giorni appreſſo morì, e laſciò ad *Orazio* la ſtrada aperta al Conſolato, al quale giunſe per i maneggi di *Publicola*. Dunque ſe vogliamo ſtare agli Storici, e a tutt' i Faſti generalmente, *Orazio* fu Collega di *Valerio* e non già

di *Bruto*. Ecco un Trattato per tanto, di cui la data porta efpreffamente, che fu ftipulato *fotto il Confolato di Bruto e di Orazio*. Si può nulla opporre ad una fimile autorità? Bifogna confeffar di buona fede, che tutti gli Avvenimenti che gli Storici riportano a queft' anno, effendo fondati fu i nomi de' Confoli, non meritano di effere creduti interamente.

Ad altro partito fi fono appigliati alcuni Critici moderni (1). Hanno voluto piuttofto intaccare la fincerità di *Polibio*, come fe aveffe alterato quel Trattato, che convenire dell' incertezza, che quel monumento fpargeva fulla Storia antica. *Perizonio* fi è veramente ftudiato di conciliare *Polibio* con i Fafti (2). Egli crede, che non avendo trovato *Polibio* che il folo nome di *Orazio* nell' originale del Trattato, vi abbia aggiunto di fuo capo il nome di *Bruto*, per meglio determinarne la vera epoca; e che ficcome nel Tempio del Campidoglio fi era pofto

---

(1) Dodwell. de *Cyclis Roman.* Diff. X. p. 104. Ryckius de *Capit. Rom.* Cap. XI.

(2) Differt. VII. n. 8. veggansi anche *Refidua* ad Ryckium de *Capit.* p. 22.

ſto il ſolo nome di *Orazio*, così ſolo forſe ſi era ſottoſcritto anche a quel Trattato. Io menerei buona queſta congettura, ſe dileguaſſe tutte le altre difficoltà, che vi s' incontrano, e ſe ſi poteſſero per queſta via conciliare tutti gli altri Storici ancora. Ma ho tale opinione di *Polibio*, che lo credo aſſai verſato nella Storia di Roma per dare ad *Orazio* un Collega, che nol foſſe mai ſtato; e il credo ancora troppo eſatto e ſcrupoloſo per ſupporre, che abbia nulla aggiunto del ſuo ad un monumento originale.

Dunque o biſogna dire, che queſto Trattato è apocrifo, coſa che io non arriſchierei a dire per neſſuna ragione del mondo; o biſogna confeſſare, che gli Storici han confuſi e diſordinati gli avvenimenti di quel tempo. Non veggo, come ſi poſſa profferire altro giudizio ſulla teſtimonianza di un monumento, di cui non può metterſi in dubbio l' autenticità.

II. Egli appariſce ancora da queſto Trattato, che i Romani eſercitavano già a quella ſtagione la Navigazione, e la Pirateria: coſe, di cui non ſi trovano che pochiſſime tracce nella loro ſtoria, dalla quale ſappiam ſolamente, che fino alla prima guerra Cartagineſe tutta la loro marina ſi riduceva a qualche vaſcello mercantile, e che non crebbe e ſi perfezionò, ſe

se non all' occasione di questa Guerra, come osserva *Polibio* stesso (1).

III. Da questo Trattato apprendiamo, che i Romani erano padroni di tutta quella Costa sino a Terracina, e delle Città ancora di Anzio, e di Ardea, nel che si trova in opposizione manifesta con *Tito Livio* (2), e *Dionigi di Alicarnasso* (3). Ci fan sapere questi Autori, che la prima era Capitale de' Volsci, e che i Romani non la presero, se non quarant' anni dopo nel Consolato di *Tito Quinzio*, e di *Quinto Servilio*. La Città di Ardea (4) secondo questi medesimi Storici era assediata da *Tarquinio Superbo*, allorchè il popolo Romano scosse il giogo del suo dominio. Quei d' Ardea entrati negl' interessi de' Romani conchiusero con essi una tregua di quindici anni. Scorso questo tempo Ardea restò pure Alleata a' Romani fino all' anno di Roma 310., in cui per certi particolari disgusti fece lega con i Volsci (5). Ma nell' anno seguente si rinnovò l'antica Alleanza.

Era

(1) Lib. I. Cap. 20. vegg. Huet *Histoir. du Commerce des Anciens* Chap. XXI. Gronov. *de Centesim. Usur.* Art. III. p. 584. & seqq.

(2) Lib. II. in fine.

(3) Lib. IX. p. 615.

(4) Dion. Halic. Lib. IV. p. 283.

(5) Dionys. Lib. XI. p. 730. & 736. Liv. Lib. IV. Cap. 5. & seqq.

Era dunque indipendente questa Città secondo i medesimi Storici, ed era solamente Alleata de' Romani; laddove il Trattato riferito distesamente da *Polibio* porta espressamente, che questa Città, siccome pure Anzio, Laurento, Circea, Terracina, erano suddite, e le distingue apertamente dalle Città Alleate. E' falsissima dunque l' idea, che ci danno gli Storici, dello Stato de' Romani nel principio della loro Repubblica, riducendo l' estensione del di lei dominio presso che al semplice Territorio di Roma; poichè da questo Trattato si fa manifesto, che si distendeva sopra molte Città, e sopra tutta la Costa del Mare sino a Terracina.

IV. Ma non è tutto ancora. Veggiamo chiaramente in questo Trattato, che fin da que' tempi aveano i Cartaginesi gettato l' occhio sulla Sicilia, e ne avevano conquistata una parte. Se *Livio* avesse avuta notizia di questo monumento, non avrebbe collocata (1) la prima spedizione de' Cartaginesi in quell' Isola sotto l' anno 324 di Roma, quasi ottant' anni più tardi dell' Epoca del Trattato. Avrebbe rilevato, ch' esivi

(1) Lib. IV. Cap. 29

vi aveano alcuni stabilimenti anche prima dell' espulsione de' Re, e ch' erano di già padroni della Sardegna. Se si avesse dato il pensiero d'istruirsi degli avvenimenti delle altre parti del mondo, e di conciliarli colla Storia di Roma, avrebbe saputo, che anche prima di quell' epoca i Cartaginesi aveano sofferti terribili rovesci in quell' Isola, e che la prima loro spedizione era di molto anteriore al tempo, nel quale ei la fissava. Finalmente (1) se avesse consultato questo monumento, non avrebbe tanto differito a parlarci di un Trattato tra i Romani, e i Cartaginesi, senza far parola degli altri, che vi erano stati antecedentemente.

Ecco dunque un monumento autentico, che in vece di confermare ciò che riportano gli Storici, non serve che a fortificare i dubbj, che si possono formare sulle loro Storie, e a dimostrar quanto poco fondamento si può fare su di ciò, che ci raccontano dello stato de' Romani al cominciamento della Repubblica. Se questi Autori fossero ricorsi ad opere originali ed autentiche, ci avrebbero dato qualche cosa di più sicuro: ma ciò che di loro ci resta pertanto,

(1) Lib. VII. Cap. 27.

to, non serve se non a dimostrare la loro trascuratezza, e a convincerli di non aver fatti tutti gli sforzi per rintracciare con esattezza la verità de' fatti.

Passo a un altro Trattato, che ne somministra nuove ragioni, e ch' è tanto antico per lo meno, quanto il precedente. Egli è quello, che conchiuse *Porsena* co' Romani, di cui *Plinio* (1) ci ha conservata una condizione, che non si confà molto coll' idea, che ci porgono *T. Livio*, *Dionigi di Alicarnasso*, *Plutarco*, ed altri. Se si crede a costoro, il Popolo Romano trattò con *Porsena* come egual con eguale, e niun di loro ci addita, che questo Principe avesse loro imposte condizioni durissime, e gli avesse finanche interdetto l' uso dell' Armi, esigendo da loro, che non dovessero più servirsi del ferro se non per gli stromenti necessarj all' agricoltura.
„ Io trovo, dice *Plinio*, che nel Trattato di
„ pace, che *Porsena*, dopo essere stati discaccia-
„ ti i Re da Roma, conchiuse col Popolo Ro-
„ mano, si convenne espressamente, che non
„ po-

(1) Hist. Nat. lib. XXXIV. Cap. 14.

„ potesse quest' ultimo far uso del ferro, se non
„ per l'agricoltura (1). "

Ecco un altro Trattato, di cui gli Storici di Roma non hanno avuta cognizione, o se pur giunse a loro notizia, lo trovarono troppo umiliante per la lor Nazione, e vollero piuttosto mancare alla buona fede, che ferire in qualche modo la gloria della patria. Le leggi per tanto, che impose *Porsena* a' Romani, sono argomento incontrastabile d'essere stati soggiogati; imperciocchè non si vieta l'uso dell'armi ad un popolo, se non è ridotto in servaggio, Ma l'amor proprio de' Romani avrebbe troppo sofferto da una simile confessione, e gli Storici non potendo accomodare le loro ampollose narrazioni a circostanze sì vergognose, vollero piuttosto adottare que' favolosi racconti, ai quali l' ignoranza e la vana gloria aveano già dato corso.

Or qual giudizio farem noi di una Storia, che su di fatti tanto importanti trovasi smentita da' monumenti, di cui niuno può contrastare l'autenticità? E' pare, che il gran numero di secoli, che sono scorsi fino a noi, la dovesse por-

(1) *In fœdere, quod expulsis Regibus Populo Romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro ni in Agricoltura uterentur.*

porre al coverto della Critica; ma se si vuol soggettare alla pruova, non regge al più leggiero esame.

Abbiam veduto, che i Romani impiegarono le prime cure a ricercare le loro leggi, e a raccogliere i Trattati, che aveano fatti seoi loro vicini. E' da presumersi, che buona parte ne salvarono, poichè erano guardati nel Tempio di Giove Capitolino, al quale non giunse il furore de' Galli, che di poi si applicarono a scrivere la storia, il che fu verso la metà del sesto secolo di Roma, avrebbero trovati grandi ajuti in questi Pezzi originali, se si avessero data la pena di consultarli. Ne avrebbero ricevuto gran lume le loro opere, e un grado di certezza, che le avrebbe assicurate da qualunque contradizione. E' una disgrazia, che non abbiano attinto a sorgenti sì pure, e di rado li veggiamo apportar pruove di egual peso di ciò, che raccontano. Un Trattato, che *Polibio* ci ha conservato intiero, e che sicuramente è un de' più antichi della Repubblica, essendo stato conchiuso sotto i primi Consoli di Roma, serve a scuoprire diverse svifte di *Livio*, e di altri Storici, che sopra sì rimarchevoli fatti son contradetti da un monumento sì rispettabile.

Dall' altro Trattato, che accenna *Plinio*, si rileva, che *Porsena* avea obbligati i Romani a ri-

ricevere tali condizioni per la pace, che dan motivo di credere, che gli avesse soggettati al suo dominio, conciossiacchè non si possa disarmare un popolo, se non sia soggiogato. Tutte le apparenze ci portano a credere, che ciò di fatti è avvenuto, e che *Porsena* non tolse l'assedio di Roma, ma s'impadronì di quella Piazza, come dimostrerò a lungo nella seconda parte di questa Dissertazione. Dunque è di mestieri assolutamente, o che questi Trattati sieno supposti, che non può dirsi senza grandissime ragioni (che io non credo che ve n'abbia neppure per dubitarne) o che tutto quello, che nella Storia di Roma si spaccia, non è che incertezza, tale, che uom di senno non possa fidarsene affatto; giacchè su i fatti più rilevanti trovasi smentita da' monumenti originali e autentici, che ne mettono in chiaro la falsità.

Chi non è sorpreso al vedere, che i principali Storici sono stati come stranieri nella lor propria Storia, e non hanno avuta la menoma contezza di que' monumenti, ch' erano a portata di consultare, e che doveano servir di base alle opere loro? Tant'è. *Tito Livio*, e *Dionigi di Alicarnasso*, come si scorge dagli stessi loro racconti, non gli avevano veduti. Ma cesseranno forse le maraviglie, che ad Autori dell' ottavo secolo di Roma sieno stati ignoti que'

vec-

vecchi Trattati, se si voglia riflettere su di ciò che a questo proposito dice *Polibio* (1) „ Vi ha „ tanto divario tra l' antica Lingua Latina, è „ quella d' oggi, che appena i più dotti con „ tutta la loro applicazione ne giungono ad in- „ terpetrar qualche voce „. E poco appresso soggiunge (2). „ Non è maraviglia, che *Filino* „ avesse ignorata l' esistenza di questo Tratta- „ to; poichè a tempo mio i più vecchi de' Ro- „ mani e de' Cartaginesi, e quelli ancora, ch' „ erano più al fatto degli Affari, non ne avea- „ no notizia alcuna. „ Se dunque all' età di *Polibio* era tanto cangiato il linguaggio del Lazio, che i più dotti tra Romani più non ne intendevano i vocaboli, se i Magistrati più sperimentati, e quelli, ch' erano più pratici degli affari dello Stato non sapevano nemmeno, che que' Trattati esistessero, non sarà maraviglia, che non fossero giunti a notizia di *Tito Livio*, e di *Dionigi d' Alicarnasso*. I primi Storici, *Fa-*

(1) Τηλικαυτη γαρ ἡ διαφορα γεγονε της διαλεκτου και παρα Ρωμαιοις της νυν προς την αρχαιαν, ὡςε τους συνετωτατους ἐνια μολις εξ επιςασεως διακρινειν. Lib. III. Cap. 22.

(2) Τις ουκ ἀν εικοτως θαυμασει Φιλινου του συγγραφεως, ου διοτι ταυτα ηγνοει; τουτο μεν γαρ ου θαυμαςον. επει καθ' ημας ετι και Ρωμαιων, και Καρχηδονιων οι πρεσβυτατοι, και μαλιθ' οἱ δοκουντες περὶ τα κοινα σπουδαζειν, ηγνοουν. Ibidem Cap. 26.

bio Pittore, e quei che lo seguirono dappresso, o non aveano saputo, che vi fossero que' Trattati, o non ne avevano fatto uso. Non si fece di poi che copiarli senz' altro esame: e si credeva di aver fatto tutto, quando si citavano per autori di ciò, che si scriveva. Il Trattato, di cui parliamo, sarebbe rimasto in un profondo oblio, se non ne l'avesse tratto *Polibio*, e non l'avesse messo alla luce. Quindi veggiamo, che quando anche i Romani avessero salvato dall' incendio più gran numero di monumenti, non ne avrebbe cavato maggior vantaggio la loro Storia; poichè i loro Storici non si diedero la briga d'andarne in traccia, e non si curarono di appoggiare con tali testimonj la verità de' loro racconti. I due Trattati più antichi, che ci restano, non fan che porre in chiaro la falsità di alcuni fatti più importanti, che gli Storici nondimeno riportano con intiera confidenza. E qual fondamento poi fare su tutto il resto, che colla stessa franchezza raccontano? Questi tratti solamente bastano a renderli sospetti: ma abbiamo altre ragioni ancora di diffidarne: e quanto più c'inoltreremo; tanto più troveremo, onde confermarci ne' nostri dubbj.

CA-

CAPITOLO IV.

De' Libri de' Pontefici, e principalmente de' grandi Annali.

DOpo avere esaminato nel Capitolo precedente, quale utile avea ricevuto la Storia di Roma da' Trattati di Pace e di Alleanza, che si conservavano al Campidoglio, passo a parlar de' libri de' Pontefici, e spezialmente de' Grandi Annali, da i quali ci si vorrebbe far credere, che la Storia abbia tirati maggiori soccorsi. E' certo, come ho di già osservato, che a' tempi di *Orazio* esistevano certi libri di Religione, che la loro antichità rendeva rispettabili, i libri de' Pontefici, e i vecchi volumi degl' indovini (1). Si è veduto ancor in quel passo di *Livio*, che ho riportato poc' anzi, che si raccolsero tutti que' libri, che si poterono trovare, ch' erano campati dalle fiamme.

Sotto il nome di libri de' Pontefici comprendo generalmente tutti i libri, che trattavano di cerimonie, e di tradizioni religiose de' Romani, come i libri degli *Auguri*, degli *Aruspici*, i *versi*,

 os-

(1) *Pontificum libros, annosa volumina Vatum.*

ossiano *Inni Saliari*, i *versi Saturnini*, e altri libri di tal sorta in gran numero. Era dell' ultima importanza per i Sacerdoti di conservar queste Raccolte, che contenevano i Misteri della loro Religione, che ne insegnavano le cerimonie, e prescrivevano le formole, che secondo le diverse occorrenze si dovevano adoperare. Ma qual pro per la Storia? la loro antichità dovea renderli preziosi, poichè si faceano rimontare all' epoca del Regno di *Numa*. Erano dunque assolutamente necessarj per conservare le tradizioni e le cerimonie religiose stabilite da quel Principe, alle quali erano tanto più attaccati i Romani, che le riguardavano come il fondamento della Religione de' loro Antenati. Ma qual soccorso potea tirarne la Storia? Supponiamo per un momento, che si venissero a perdere fra noi tutti i monumenti, che possono servire alla Storia de' secoli passati, chi potrebbe sperare di ristabilirla coll' ajuto de' Breviarj, de' Messali, o anche de' Canoni de' Concilj? Lo stesso si può dire de' libri de' Pontefici, de' quali dovea farsi presso a poco il medesimo uso. Quello, che questi libri contenevano di qualche importanza, non concerneva se non i Riti e le cerimonie religiose, e per questo verso non han che poco o nessun rapporto alla Storia.

E' naturale, che quando si applicarono i Roma-

mani a rifare la Città dalle ſue rovine, le prime cure direſſero a ricuperare quanti poterono di queſti libri. " Dacchè i Conſoli di queſt' " anno, dice *Livio* (1), entrarono nell' eſercizio della loro carica, la Religione fu il primo oggetto, che propoſero per le deliberazioni del Senato ". Ma ſe i Romani ci danno in queſto rincontro una pruova evidente del loro attaccamento alla Religione de' loro Maggiori, per la cura ch' ebbero di raccogliere queſti libri, per aſſicurarſi però della loro autenticità non uſarono là ſteſſa precauzione, che aveano uſato riguardo alle loro leggi: ciò che rinforzato da altri argomenti potrebbe farci naſcere qualche ſoſpetto, che non foſſero poi del tutto autentici.

Abbiam veduto nel Capitolo precedente, come ſi eſpoſero pubblicamente alla lettura del popolo le Leggi delle XII. Tavole, affinchè ogni particolare aveſſe potuto cogli occhi ſuoi proprj convincerſi, che quell' erano le medeſime Leggi, ſecondo le quali era ſtato giudicato fin' allora. Ma ſi conduſſero altrimente i Pon-

(1) *Hi, quum magiſtratum iniſſent, nulla de re prius quam de religionibus Senatum conſuluere.* Liv. Lib. IV. Cap. 1.

Pontefici riguardo a i libri di Religione (1) : *Soppressero tutto ciò , che al culto religioso apparteneva , affin di tenere nella lor dipendenza gli Spiriti superstiziosi del popolo* . Questo artifizio dava lor tutto l' agio di supporre ciò , che più non esisteva , e di accomodar la Religione coi loro interessi , secondo che meglio cadeva in acconcio . Quest' attenzione a riserbarsi la facoltà di farne credere al popolo ciò che volevano , ogni volta che i loro interessi il richiedevano , basta à mio credere a rendere sospetti tutti questi libri de' Pontefici . Il segreto , che osservarono in questo rincontro , e il costume generale de' Sacerdoti di non trascurare alcuna occasione di distendere la loro autorità , e di fondarla sull' ignoranza del popolo , non confermano che troppo questi sospetti . Questo stratagemma si è usato in tutti i tempi , e a Roma più che altrove . I primi personaggi dello Stato vi erano rivestiti delle dignità del Sacerdozio . La Storia di Roma molti esempj ci mostra , che i Grandi facevano servire la Religione alla loro politica , e coll' ajuto della superper-

(1) *Que autem ad Sacra pertinebant , a Pontificibus maxime , ut Religione obstrictos haberent multitudinis animos , suppressa* . Ibid.

perstizione procuravono di tenere in soggezione un popolo naturalmente feroce, che portava sempre con pena il suo giogo. La via più sicura per ottener questo fine, era di far marcire il popolo nell' ignoranza, e di riserbarsi i mezzi di fargli credere ciò che si voleva secondo le occorrenze.

Se si vuol fare attenzione ad un fatto attestato da i più famosi Scrittori, e raccontato da *Livio* con tutte le sue circostanze, potrà assicurarsi ognuno, che io non avanzo nulla, che non sia a buone ragioni appoggiato, e persuadersi ancora, che tutti que' libri di Religione non erano tanto antichi, quanto si pretendeva. Un Particolare, dice *Livio* (1), avea scoverto in un suo podere la tomba di *Numa*, e avea trovato in una bolgia a parte i libri di quel Principe. Ne fece parte sulle prime a un Magistrato di sua conoscenza, che dopo averli letti giudicò, che quelli non tendevano che a distrurre la Religione. Ne fece capo al Senato, e non esitò ad affermare con giuramento la persuasione, in cui era su questo punto. Il Sena-

(1) Liv. Lib. XL. Cap. 29. Plin. Lib. XIII. Cap. 13. Val. Max. Lib. I. Cap. 1. n. 12. Plut. in Numa p. 74. Festus V. *Numa*. Lactant. de *fals. Relig.* Lib. I. Cap. 22.

to al di lui rapporto fece bruciare que' libri nella pubblica Piazza.

Se noi consideriamo al presente, che per confessione degli stessi Romani tutta la loro Religione, e tutte le cerimonie sagre avean da quel Re ricevuto, come concilieremo l' opposizione, che si ritrovò tra que' libri, e la Religione de' Romani di qualche secolo dopo? Bisognerà concedere, che la loro Religione avesse cambiato aspetto totalmente, per trovarsi in opposizione coi libri di colui, che l'avea fondata? Tutto ciò, accoppiato alle ragioni recate di sopra, rassoda sempre più i dubbj, che possono sorgere sull' autenticità de' libri de' Pontefici.

I Romani, è vero, han sempre dimostrato grandissimo attaccamento alla Religione de' loro maggiori; ma quel che ho detto de' libri di *Numa* non è la sola pruova de' cangiamenti, che quella avea sofferti. *Plutarco* nella vita di *Numa* (1) ci fa sapere, che avea proibito quel Principe di rappresentare la Divinità sotto qualunque forma che fosse e che i Romani per lo spazio di 170. anni non aveano avuto alcuna ima-

(1) Plut. in Numa p. 65. B. C.

magine, o ſtatua ne' loro templi. Queſto ſteſſo Re avea vietati ancora i ſagrifizj di ſangue. Non ſi può dunque negare, che la Religione non abbia ſofferte grandi mutazioni a Roma, e che nel ſeſto ſecolo non foſſe ſtata interamente diverſa dalla dottrina, che contenevano i libri di *Numa* ritrovati allora. Non ſi potevano dunque conſervare, ſenza che il popolo ſcopriſſe i cangiamenti avvenuti nella ſua Religione, e oſſervaſſe, che quella, che gl' inſegnavano i Pontefici, era diverſiſſima da quella, che ſi era inſegnata ne' tempi andati: ciò che fece prendere il partito di bruciare que' libri ſul timore, che non diſcuopriſſe il popolo, ch' erano di nuovo conio quelli de' Pontefici.

Io mi ſon diſteso un po troppo ſu i libri de' Pontefici, non perchè credeſſi, che quando anche foſſimo ſicuri, che quelli erano i veri, e meritavano fede, aveſſero potuto ſpandere molto lume ſulla Storia di Roma, ma perchè ci fan conoſcere ſempre più la ſcarſezza, in cui ſi era in Roma, di monumenti antichi; poichè gli ſteſſi libri di Religione, di cui ci vantano tanto l' antichità, ſembrano, come tutto il reſto, compoſti lungo tempo appreſſo. Nè queſta parte de' libri de' Pontefici è tanto importante per il mio argomento, quanto quelli che ſon conoſciuti ſotto il nome di *Annali de' Pon-*

tefici, o di Grandi Annali (1). Questi dovevano formare una perfetta Cronaca, e se quest' opera, distesa con quell' esattezza, che in quella suppone *Cicerone*, ci fosse sempre stata, sarebbero troppo mal fondate le lagnanze degli antichi Storici, quando potevano trovare una Storia seguita in questi annali, ed ogni avvenimento posto sotto la sua data ordinatamente.

E' vero, che *Cicerone* ne porge un' idea assai vantaggiosa. „ Altro non era (2), die' egli, la „ Storia, che la descrizione de' fatti disposti se- „ condo la serie degli anni, come sono avvenuti; „ per questo effetto, e per conservar la memo- „ ria di quel che accadeva, il Gran Pontefice era „ incaricato di scrivere gli avvenimenti di ogni „ anno, e questo costume si era osservato dal „ principio di Roma fino al Pontefìcato di *P. Mu-* „ *cio*. Ei gli scriveva sopra una tavola imbianca- „ ta, ch' esponeva al pubblico dinanzi alla sua „ Casa, acciocchè il popolo potesse istruirsene, e „ giu-

(1) *Annales Pontificum, Annales Maximi.*

(2) *Erat enim Historia nihil aliud, nisi Annalium confectio; cujus rei, memoriæque retinendæ caussa, ab initio Rerum Romanarum usque ad* P. Mucium Pontificem Maximum, *res omnes singulorum annorum mandabat literis Pontifex Maximus. Efferebatque in album, & proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii qui etiam nunc* Annales Maximi *vocantur*. Cicero de Orat. Lib. II. Cap. 12.

„ giudicarne: Questi sono che si chiamano i *Gran-*
„ *di Annali*. "

Havvi un passaggio ancora del Gramatico *Servio*, che non è men curioso, ed entra in più minuto ragguaglio sulla maniera, onde si scrivevano questi Annali. „ Ecco il modo, egli
„ dice (1), ond' erano distesi gli Annali: Il Pon-
„ tefice Massimo faceva fare ogni anno una tavo-
„ la imbiancata, nella quale scriveva da prima i
„ nomi de' Consoli, e degli altri Magistrati dell'
„ anno, e poi vi notava ciascun giorno tutto
„ ciò che accadeva di rimarchevole, e nella Cit-
„ tà, e nell' armata, e sulla terra, e sul mare.
„ Gli antichi fecero una collezione di queste ta-
„ vole in ottanta libri, che intitolarono *Annali*
„ *Massimi*, perchè erano stati da' Pontefici Massi-
„ mi distesi „. *Vopisco* (2), e *Macrobio* attesta-
no entrambi ancora, che i Pontefici Massimi erano
sti-

(1) *Ita etiam Annales conficiebantur, tabulam dealbatam quotannis Pontifex Maximus habuit, in qua præscriptis Consulum nominibus, & aliorum magistratuum, digna memoratu notare consueverat, domi, militiæ, terra, mari, gesta per singulos dies. Cujus diligentiæ annuos commentarios in octoginta libros veteres retulerunt, eosque a Pontificibus Maximis, a quibus fiebant.* Annales Maximos *appellarunt*. Serv. ad Virg. Æneid. Lib. I. v. 373.

(2) Vopisc. in Tacito Cap. 1. Macr. Saturn. Lib. III. Cap. 2. *Pontificibus permissa est potestas memoriam rerum gestarum in tabulas conferendi, & hos* Annales *appellant equidem* Maximos, *quasi a Pontificibus Maximis factos*.

incaricati di raccogliere la Storia del tempo loro.

Se un' opera di tal fatta, incominciata dalla fondazione di Roma, fosse scappata al furore de' Galli, qual soccorso non ne avrebbe ricevuto la Storia? quai memorie più sicure per conciliarle tutta l'autorità, che conviene? o per meglio dire non era questa l'intiera Storia? Io non posso indurmi a credere, che *Cicerone*, e *Servio* abbiano voluto dire, ch' esistesse a' tempi loro un' opera di tal natura, incominciata fin da' primi tempi di Roma, e continuata fino al Ponteficato di *P. Mucio*. Vogliono additarci solamente, che si era tenuto un tal costume, senza determinare, fino a qual' epoca si stendeva ciò, che n' era rimasto a' tempi loro. Non si può ricavar nulla dalle loro parole, onde si potesse fissare il tempo, in cui si cominciò questa Raccolta, e quello in cui si terminò. E' vero, che a primo colpo d' occhio tutto sembra concorrere a farci giudicar favorevolmente della Storia Romana: la quale, se da' primi secoli si fosse tenuta costantemente una simil condotta, non avrebbe contenuti se non i fatti meglio contestati, della verità de' quali tutto il Popolo di Roma sarebbe stato in certo modo mallevadore. Ma dopo alcune riflessioni vedremo bentosto, che non si vuol dare un significato sì esteso alle parole di *Cicerone*, e di *Servio*, e che

e che gli ottanta libri di Annali, di cui parla quest' ultimo non si stendevano ad un'antichità sì rimota, come ci potrebbe far credere il loro numero.

I. Egli è certo, che quella parte de' libri de' Pontefici, che riguardava la storia, ossiano i loro *Annali*, se ci furono mai, rimasero involti nell' eccidio generale, recato a Roma da' Galli. *Livio* si esprime su di ciò sì chiaramente, che ci toglie ogni motivo di dubitarne. E in fatti ne saremo convinti, se faremo attenzione alle sue parole, allorchè si lamenta delle difficoltà, che ha sofferte per isgombrare le tenebre, che cuoprivano la storia de' tempi andati, tanto a cagione della poca cura, che si era avuta di scriverla, quanto perchè tutti i monumenti, conservati negli Archivj, ch' erano in potere de' particolari, o che facevano parte de' libri Ponteficali, perirono affatto nella ruina della Città. *Et quod etiam si quæ in commentariis Pontificum, aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa Urbe pleræque interiere.* Non possono queste parole riferirsi, se non alla parte storica de' libri de' Pontefici, come quella, che solamente poteva servirgli per la materia, che avea per le mani. Avrebbe avuto torto a lagnarsi, che la perdita di questi libri era cagione dell' oscurità, e in-

incertezza ſparſa ſulla ſtoria de' ſecoli precedenti, ſe ſi foſſero conſervati gli Annali diſteſi con quella eſattezza, che *Cicerone*, e *Servio* loro attribuiſcono. Poichè dunque non vi ha nulla nelle loro eſpreſſioni, onde poſſa inferirſi, che gli Annali eſiſtenti a' tempi loro rimontaſſero ad un' epoca anteriore alla preſa di Roma, ſi può quindi conchiudere, che non contradicono punto ciò che noi poſſiamo aſſicurare ſull' autorità di *Clodio*, di *Livio*, e di *Plutarco*, cioè dire che la parte ſtorica de' libri de' Pontefici, gli *Annali Maſſimi* inſieme con altri monumenti in gran numero ſi perderono nel ſacco, che a Roma diedero i Galli. Se qualche Autore antico diceſſe apertamente il contrario, bilancerebbe la loro autorità, e noi non ſapremmo a qual partito attenerci. Ma ſiccome niuno aſſicura, che gli *Annali Maſſimi* (1) cominciati dalla fondazione di Roma, e continuati ſino a' ſuoi tempi eſiſtevano ancora interamente; così non dobbiamo dare alle parole di queſti Autori altro ſenſo, che quello, che contengono naturalmente, e dobbiamo crede-

---

(1) *Pontificum Annales, Annales Maximi.*

dere perciò, che non si oppongono punto all' autorità di *Tito Livio*.

II. La maniera, onde a dir di *Cicerone* e di *Servio*; erano distesi questi *Annali*, l'attenzione che si avea di non inserirvi alcun fatto, di cui non fosse stata per così dire attestata la verità da quanti erano i Cittadini di Roma, che aveano dritto di giudicarne, e di dare il loro avviso su di ciò, che si dovea troncarne, o aggiungervi, ci porge la più vantaggiosa idea di tal sorta di opera, e la ci farebbe riguardare come il Corpo di Storia il più compito, e il più autentico, che si potea desiderare. Vi era tramandata alla posterità la memoria degli avvenimenti, allorchè n'erano ancora fresche le tracce, e quando ciascuno potea sovvenirsi delle circostanze, che gli aveano accompagnati. Con ciò si mettevano al coverto di qualunque disputa, e n'era stabilita la verità in una maniera incontrastabile. Si può pensar cosa più bella, più esatta, più sicura in fatto di Storia? Quanto più ammireremmo una compilazione di tal natura, tanto più avremmo motivo di essere sorpresi, che non se ne fosse fatto uso, se veramente esisteva. Quanto sarebbero ingiusti i lamenti, che fanno di continuo gli Storici, e quelli che fa *Cicerone* medesimo, sulla oscurità, che inviluppava i primi tempi della Sto-

Storia loro ? ond'è, che niuno degli Storici non ha citati gli *Annali Massimi* ? e come avrebbero potuto trasandare il più prezioso monumento che avesse Roma, e che altra cura finalmente non esigeva, se non quella di trascrivere, e di accozzare i fatti ? *Dionigi di Alicarnasso*, che si ha dato la pena d' indicarci sempre le sorgenti, dalle quali tirava i suoi racconti, e di darci un minuto ragguaglio de' monumenti, che avea consultati, non mette affatto in quel numero questi Annali famosi (1). E' credibile, che dopo il soggiorno di venti anni fatto a Roma, e impiegato tutto in ricerche continue sulla Storia, non gli fossero giunti a notizia questi annali ? e se ne avesse avuto contezza avrebbe poi trascurato di consultarli, quando potevano essergli di sì grande ajuto ? Non gli sarebbe stato certamente negato l' accesso all' archivio, ov' erano riposti : e se ne avesse fatto uso, perchè poi nel catalogo, che ci dà de' monumenti da lui riscontrati, avrebbe omesso quello, che per tutte le ragioni doveva il primo luogo occuparvi ? Nè possiamo credere, che ne avesse avuto notizia *Tito Livio*, che

(1) Dionys. Halic. Lib. I. p. c.

che non gli ha citati giammai . Se gli aveſſe avuti dinanzi agli occhi , non avrebbe ſtentato tanto a ſcernere il vero negli autori , che allega: e a torre di mezzo le difficoltà che incontrava . Finalmente non è poſſibile , che queſti Autori non aveſſero ſpeſſiſſimo appellato a queſti *Annali*, come al più ſicuro mallevadore, che potevano mai dare di fatti inſeriti nelle loro Storie . Queſte ragioni ſembrano provare ad evidenza , che gli *Annali* , de' quali parliamo, non eſiſtevano più al tempo , che queſti Autori ſcrivevano la Storia .

III. Tutto ciò, che ſi trova citato in alcuni Autori ſotto il nome di *Annali Maſſimi*, anzi che confermarci nell' opinione vantaggioſa, che ne danno *Cicerone*, e *Servio*, non tende ſe non a diſcreditarli , e a farlici conſiderare come un aſſortimento di favoloſi racconti ; e per conſeguenza come un' opera apocrifa . Se quello , che *Dionigi di Alicarnaſſo* cita ſotto il nome di *Libri Sacri* (1) formava una parte degli Annali de' Pontefici , non ſiamo più in grado di concepirne aſſai buona idea ; poichè par che altro non foſſero che una Raccolta di fa-

Tom.I. E vò-

(1) Lib. I. p. 58. ἱεραὶ δέλτοι .

vole, e su questo piede quello Storico li cita. Riporta in altro luogo ancora (1) qualche cosa de' libri de' Pontefici; ma io non voglio credere, che quel fatto, ch' ei riporta nell'ottavo libro, sia tirato dagli *Annali Massimi*; perchè se veramente vi era inserito, ce ne darebbe troppo cattiva opinione. L' Autore dell'Origine de' Romani cita due fiate il IV. libro degli Annali Ponteficali (2); e varie volte i loro libri, ma ciò non fa, se non per autorizzare certi avvenimenti favolosi, e anteriori alla fondazione di Roma. *Aulo Gellio* (3) cita l' XI. libro di questi *Annali*, ma non già per qualche tratto di Storia interessante, ma fu di cose favolose indegne di tener luogo nella Storia. *Seneca* cita i (4) libri de' Pontefici sopra un fatto, ma li cita in maniera, che fa vedere, che li cita sulla fede altrui, e non vi facea gran capitale. Uopo è dunque di convenire, che tutto ciò, che troviamo citato de' libri, e degli *Annali* de' Pontefici, non solamente non può a-

dat-

(1) Lib. VIII. p. 525.

(2) Cap. 17. Veggasi anche il Cap. 7. 9. e 22.

(3) Lib. IV. Cap. 5.

(4) *Provocationem ad populum etiam a Regibus fuisse*, *id ita in Pontificalibus libris aliqui putant*, *& Fenestella*. Senec. Epist. 108.

dattarsi a un' Opera composta con quella esattezza, che *Cicerone* e *Servio* ci descrivono, ma è molto al di sotto dell'idea, che ne porgono. Anzi conferma quanto *Livio*, *Clodio*, e *Plutarco* ci dicono della perdita de' veri *Annali* de' Pontefici, e pruova la supposizione di quelli, che ai primi avranno i Pontefici sostituito.

IV. Ma bisogna sopra tutto non lasciarsi imporre da coloro, che ci vorrebbero far credere, che qualunque volta *Cicerone*, o altro Scrittore che sia cita gli *Annali*, senza aggiungere nulla, che ne determini il significato, si debba intendere degli *Annali de' Pontefici*. Con questa supposizione pretendono di persuaderci, che quanto esisteva di questi *Annali*, oltrepassava il tempo della Presa di Roma dai Galli, e che trovansi citati su diversi fatti anteriori a quest' epoca. Ma non ne recano alcuna pruova, poichè è cosa di già risaputa, che tutt' i primi Storici han dato il titolo di *Annali* alle Opere loro, e con questo nome naturalmente si disegnava la Storia. Non abbiamo ragion di credere, che quando *Cicerone* chiama in testimonio de' fatti che racconta *Annalium monumenta* (1), abbia voluto con

 ciò

(1) De Finib. Lib. II. Cap. 21. de Divinat. Lib. I. Cap. 17. & 44.

ciò additare gli Annali de' Pontefici piuttosto, che tante altre storie, le quali portavano il medesimo titolo. Per lo contrario si può agevolmente osservare, che tutti gli Autori, quando l'occasione si presenta di nominarli, hanno avuta l'attenzione di attaccar loro qualche epiteto, che li distingua. Si son detti sempre *Annales Maximi*, oppure *Pontificum Commentarii ec.* Molto meno poi si vuol credere a certi moderni, i quali s'immaginano, che qualunque volta si veggano nominate negli Autori *Storie antichissime*, o *libri della più alta antichità* (1), si debbano intendere gli *Annali de' Pontefici*, o altre Memorie di Scrittori contemporanei. Io farò vedere più innanzi, che altro non bisogna intendere per quel nome, che le Opere del sesto secolo di Roma, e che sul principio dell' ottavo secolo si riputavano antichissimi i Componimenti, di cui gli Autori non aveano fiorito, se non verso la fine solamente del sesto secolo.

Ho dimostrato fin quì, che dalle parole di *Cicerone*, e di *Servio* non si può inferire in nessun modo, che a' tempi loro esistesse un'Opera, di

(1) *Annales vetustissimi, antiquissimi ec.*

di tal fatta,come ci descrivono gli *Annali de' Pontefici*. Ma per gittar maggior lume su questo argomento, aggiugnerò ancora, che non si può nemmeno rilevarne, che dopo la prima istituzione non avessero mancato mai i Pontefici di stendere in iscritto per ciascun anno questi *Annali*. *Cicerone* fa rimontare quest' uso fino ai primi tempi di Roma, *ab initio rerum*. Forse ei non vuole indicare con questo dire, se non il Regno di *Numa*; e pure sarebbe spingerla troppo alto. I Romani di fatti a questo Principe attribuivano lo stabilimento di varie pratiche, ch' erano in voga a Roma. Ma non bisogna perciò indursi a credere, che avessero più sicure memorie su di ciò, che apparteneva al Regno di questo Principe, di quelle che aveano riguardo agli altri Re, ed all' infanzia della Repubblica. Anzi per l'opposto siccome erano all'oscuro sull' origine di certi costumi, di molte Leggi, e delle cerimonie religiose, così non ci era altro punto di appoggio per la loro ignoranza, che di ricorrere a *Numa*, e di attribuirgliene lo stabilimento. Questa osservazione è di *Scaligero* (1). Ma finalmente coloro, che vorranno far *Numa* Autore

(1) Scalig. de Emend. Tempor. p. 171.

di tal costume, o anche portarlo più innanzi fino a *Romolo*, potranno avvalorare la loro causa coll' autorità di *Vopisco*, che ne fa risalire più alto l'origine. *I Pontefici*, dic' egli (1), *ch' erano incombensati di scrivere la storia, lasciarono scritto, che ciò avvenne dopo la morte di Romolo ec.* Ma sebbene si conceda, che tanto antico fosse il costume, che la storia si scrivesse da' Pontefici, quanto par che accennino le parole di *Vopisco*: certo si è però, ch' ei non dichiara, che fossero contemporanei i Pontefici, che raccontano quel fatto. Potrei anche tirar partito dalla lezione di un' edizione antica degli Scrittori della Storia Augusta, la quale porta a dire del dotto *Salmasio*: *Pontifices, penes quos* (serius) *scribendæ Historiæ potestas fuit*, cioè dire, che *assai tardi* riceverono i Pontefici l' incarico di scrivere la storia? Ma io consento pure, che *Numa*, o se si vuole anche *Romolo*, abbia loro assegnato questo impiego; pretendo di dimostrar nondimeno, che nessun vantaggio ne ha tirato la Storia. Supponiamo dunque, che *Numa* dopo aver data a' Pontefici la cura di am-

(1) Vopis. in Tacito Cap. I. *Quod post excessum Romuli, novellæ adhuc Romanæ urbis imperio, factum Pontifices, penes quos scribendæ Historiæ potestas fuit, in literas retulerunt.*

ammaestrare il popolo sulla Religione, esponendone su d'una bianca tavola, come dice *Livio* (1), i principali dogmi, e i più importanti doveri, abbia loro addossato anche il peso di scrivere, e di pubblicare la Storia. Egli è fuor di ogni dubbio, che non fu questa seconda commissione con maggiore esattezza eseguita, che la prima non fu. L'uso di pubblicare ciò, che alla Religione apparteneva, durò sì poco tempo, che fu trascurato interamente sotto il Regno di *Tullo Ostilio* successore di *Numa*. *Anco Marcio* Nipote di *Numa*, e successore di *Tullo Ostilio*, per onorar la memoria dell' Avo volle far rivivere le leggi, che questi avea stabilite. Così ordinò, che il Pontefice fosse nuovamente obbligato di esporre al popolo su di una tavola bianca tutto ciò, che avea regolato suo Avo in rapporto alla Religione. Quindi si può pensar naturalmente, che essendo trascurata quella parte, che riguardava la Religione, non potè avere miglior sorte la Storia. *Dionigi di Alicarnasso*, che racconta la stessa cosa, aggiunge di più (2), che siccome a que'

(1) Lib. I. Cap. 32.
(2) Lib. III. p. 178.

tempi si adoperavano tavolette di quercia per isscolpirvi que' monumenti, così il tempo le consumò bentosto; e che quando fu stabilito a Roma il Governo Repubblicano, un tal *Cajo Papirio* le avea rifatte al meglio che avea potuto, ma che non furono più comunicate al popolo. I *Patrizj* usarono tutte le diligenze per tenergli celato quanto contenevano i libri de' Pontefici, e ne riserbarono a loro soli la cognizione, come apprendiamo dallo stesso Storico (1).

Abbiamo osservato nel passo, che ho riportato di *Livio*, quanta attenzione si ebbe, nel ristabilimento di Roma, di tener nascosti al popolo gli avanzi, che si salvarono de' libri Ponteficali, e che lo Storico si spiega chiaramente sulla perdita di quella porzione de' sacri libri, che abbracciava la Storia. Ebbero forse i *Patrizj* il piacere di sopprimerla, perchè doveva contener molte cose, che non si confacevano co' loro interessi, e che voleano perciò tener lontane dagli occhi del popolo. Sebbene io ciò non proponga, che come una semplice congettura, pure potrebbe forse cangiarsi in una specie

cie

(1) Lib. X. p. 627.

zie di Dimostrazione. Le lagnanze, che *Livio* pone in bocca di un Tribuno del Popolo, ci farebbero credere, che la cosa è del tutto vera (1). *Se noi*, dicea quel Tribuno, *non siamo ammessi alla cognizione de' fasti nè de' libri de' Pontefici, siamo costretti ad ignorare anche quello, che tutt' i stranieri sanno, che i Consoli succedettero in luogo de' Re, e che essi hanno gli stessi dritti, e la medesima maestà, che prima nei Re risedeva*. Ecco una pruova evidente, che nel quarto secolo i Pontefici più non iscrivevano, nè pubblicavano i loro *Annali*, nella guisa, che *Cicerone*, e *Servio* ci descrivono. Si vede all' incontro, che la politica de' *Patrizj*, i quali erano allora soli in possesso di tutte le dignità dello Stato, e della Religione, gli obbligava a celare al popolo gli avvenimenti un po rimoti, e a mantenerlo in una intera, e totale ignoranza della loro storia. Se si scrivevano gli *Annali*, non ne aveano cognizione se non quelli, che aveano interesse di nascondere, o di contrastare la verità. Gli altri erano forzati di

(1) Lib. IV. Cap. 3. *Si non ad fastos, ad commentarios Pontificum admittimur, ne ea quidem scimus, quæ omnes peregrini sciunt, Consules in locum Regum successisse, nec Juris Majestatisque quicquam habere, quod non antea in Regibus fuerit.*

di rimetterſi alla tradizione . Se dunque ſi nie-ga , che queſti *Annali* ſiano ſtati involti nella ruina di Roma , biſognerà concedere almeno , che l' intereſſe privato li fece ſopprimere , o diſguiſare per modo , che gli Storici non ſi ar-riſchiarono di farne uſo , poichè non ſi trova-no mai citati nelle opere loro . Forza è d' ap-pigliarſi ad uno di queſti due partiti .

Un Membro dell' Accademia delle Iſcrizioni e Belle Lettere di Parigi (1) riportando il me-deſimo luogo di *Livio* , non può darſi a crede-re , che gli Storici abbiano mai ſvolti queſti *Annali* ; poichè non ſi potrebbe altrimenti ren-der ragione della oppoſizione , che ſi ravviſa tra' loro ſu i medeſimi fatti . Ma ſiccome que-ſto ſarà il ſoggetto della ſeconda parte di que-ſta Diſſertazione , così mi diſpenſo di parlarne quì più lungamente .

Quanto finora abbiam detto , ci porta a cre-dere , che gli *Annali de' Pontefici* ebbero la medeſima ſorte , che gli altri libri loro , ri-guardo al coſtume di eſporli alla lettura , e al giudizio del popolo , e che ſiccome riſpetto agli ultimi ſoffrì varie vicende un tal coſtume , lo ſteſ-

(1) L' Abate Couture *Memoires* Tom. I. p. [illegible]

ſteſſo fu de' primi, che non n'erano alla fine la parte più intereſſante. Così quand' anche non aveſſimo la teſtimonianza poſitiva di *Livio*, e che gli *Annali* perirono nella preſa di Roma, ſaremmo ſempre in dritto di conſiderare queſt' opera come una coſa aſſai imperfetta, nella quale non ſi ebbe ſempre riguardo alla verità. Ma è inutile di ridurci a queſto termine, e credo di aver provato ad evidenza, che quel monumento ebbe la ſteſſa diſavventura degli altri, e che fu conſumato dalle fiamme, che diſtruſſero Roma.

CAPITOLO V.

Degli altri monumenti, che han potuto servire alla Storia.

LE Statue, le Iscrizioni, ed altri pubblici monumenti di questa sorta, sono di grandissimo ajuto per far passare ai posteri la memoria degli uomini illustri, e per eternar la rimembranza de' servigj, che hanno resi alla lor patria. Non si pensava a que' tempi antichi, che vi fosse altra ricompensa degna della virtù, salvochè l' onore, e l' immortalità, che promettevano sì gloriosi monumenti, specialmente in Roma, dove non si avea nessun riguardo per lo prezzo della cosa, che doveva tener luogo di premio. Ella dovea porre in mostra solamente quanto avea di glorioso l' azione, che l' avea meritata. Roma, che avea prodotti tanti esempli di una virtù disinteressata, e pronta a sacrificar tutto all' amor della patria, doveva essere ripiena di simili monumenti, allorchè fu presa da' Galli. Ma nulla sicuramente potè difenderli dal guasto, che fece il fuoco, e furono avviluppati nella ruina generale della Città. Se ne camparono alcuni, furono al certo assai pochi, e la più parte di quelli, che si mostravano a Roma nell' ottavo secolo, erano ap-

appoggiati a favolose tradizioni, le quali facean vedere, che la perdita de' monumenti veri aveva agevolata la strada alla supposizione di quelli, che si mostravano allora. Imperciocchè se non fossero bastati a ristabilire la storia, avrebbero servito almeno a perpetuare d'una maniera incontrastabile la verità di certi fatti importanti, e a far passare con sicurezza alla posterità la gloria degli Uomini Grandi.

Io credo adunque, che pochi di questi monumenti si salvarono, e credo ancora, che non poteva la storia ricavarne un vantaggio considerevole, per una ragione, che a me sembra stringente. Le Statue erette ne' tempi antichi non portavano alcuna Iscrizione, non aveano nulla, che potesse additar con nettezza, a chi, e in quale occasione erano state innalzate. La sola tradizione ne dovea conservar la memoria: e si sa pure, a quali alterazioni va quella soggetta. Si vede da *Plutarco* (1), e da *Plinio* (2), che non si era d'accordo sulla statua di Clelia, e che vi erano Autori, i quali sostenevano, che quella era di *Valeria* figlia del Consolo *Publicola*.

Sic-

(1) Plut. in Poplic. p. 107.
(2) Lib. XXXIV. Cap. 6.

Siccome dunque non vi si scolpiva Iscrizioni di veruna sorta, facil cosa era di prendervi abbaglio, e quando nel sesto secolo si cominciò a porvene alcune, erano sì corte, e così semplici, che si potevano adattare ancora a più persone. *Cicerone* ce ne dà un esempio nella persona di *Scipione Metello* (1), che prese una Statua di *Scipione Africano*, il distruttore di Numanzia, per quella del suo Bisavo *Scipione Nasica*, ch' era distinto da un terzo cognome di *Serapione*. L' Iscrizione di quella Statua non consisteva forse, che in queste poche parole:

P. SCIPIO CENS.

e poteva perciò riferirsi a tutti quelli di tal nome, ch' erano stati Censori. *Scipione Metello* collocò questa Statua tra quelle de' suoi Antenati, aggiungendovi l' altro soprannome di *Serapione*, che portava il suo Bisavo, al quale credeva, che quel monumento appartenesse. Questo errore si avrebbe potuto forse condonare ad uno straniero; ma *Cicerone* non sa perdonare a *Scipione Metello* di non aver saputo, che il

(1) Cic. ad Attic. lib. VI. Epist. 1.

il suo Bisavo non era mai stato Censore, e per conseguenza non poteva esser di lui quella statua: oltrachè avrebbe potuto riconoscere facilmente, che quella statua, ch' era nel Tempio di Ope, e per la statura, e per lo panneggio, e per l' anello rassomigliava perfettamente a quella, ch' era collocata nel Tempio di Polluce, la quale era incontrastabilmente di *Scipione Emiliano*. Questo esempio basta a mio credere a far giudicare, quanto era facile di cadere in inganno riguardo alle statue antiche, e che quanto n' era detto, era poco sicuro, poichè non era confermato da veruna contemporanea Iscrizione. Io ne darò un altro esempio tirato da *Livio* (1).

Questo Storico, seguendo, come e' dice, le tracce di coloro, che l' aveano preceduto, riferisce sotto l' anno 316. di Roma la vittoria, che i Romani riportarono su i Vejenti, nella quale *Cornelio Cosso* uccise di sua mano il loro Re *Tolunnio*, e consacrò le sue spoglie nel Tempio di Giove Feretrio, dove *Romolo* aveva anche quelle consecrate, ch' egli avea tolte ad *Acrone* Re de' Ceninesi.

Tre

(1) Liv. lib. IV. Cap. 20.

Tre forte vi erano di quelle fpoglie, che i Romani chiamavano *Opime*, e che fono fpiegate da *Feflo* (1); ma quelle che riportò *Coffo* appartengono alla prima claffe, poichè le confecrò nel Tempio di Giove Feretrio, dove quelle fi confecravano foltanto, che un Re, o un Generale aveffe tolto al Generale nemico, dopo averlo ammazzato di fua mano nella battaglia (2). Era ciò confermato da una Corazza di tela, che vedevafi ancora in quel Tempio all' età di *Livio*, cui la fece offervare *Augufto*, che l'avea fatto rifabbricare. Eravi fu quefta Corazza una Ifcrizione, la quale diceva, che *Coffo* era Confolo, quando guadagnò quella vittoria. Ma *Coffo* pertanto non era Confolo in quell' anno, fotto il quale *Livio* colloca quefto avvenimento, era folamente Tribuno militare, e non fu Confolo, fe non nove anni appreffo.

Livio riportando quefto fatto all' anno 316. fegui tutti gli altri Storici, i quali notavano ancora, che il Confolato di *Coffo*, meffo da loro fotto l'anno 325., era paffato fenza romore al-

(1) Feft. in *Opima Spolia*.

(2) *Ea rite opima fpolia habentur, que Dux Duci detraxerit; nec Ducem novimus, nifi cujus aufpicio bellum geritur: titulus ipfe illos meque arguit, Confulem ea Coffum cepiffe.* Liv. lib. IV. Cap. 20.

alcuno di guerra, a motivo della peſte, e della careſtia, che affliſſero Roma per lo ſpazio di tre anni (1). Ma dall'altra parte convenivano tutti, che *Coſſo* avea conſecrate quelle ſpoglie nel Tempio di *Giove Feretrio*, dove, come ho già detto, non ſi conſecravano, ſe non quelle, che un Generale, o come ſi eſprimevano i Romani, colui, ſotto i di cui auſpicj ſi faceva la guerra (2), avea tolte al Generale nemico.

Sicchè queſti Storici ſono avvolti in una manifeſta contradizione ſu queſto fatto. Imperciocchè ſecondo loro affinchè *Coſſo* aveſſe potuto conſecrar le ſpoglie in quel tempio, come avea fatto *Romolo* prima di lui, e fece di poi *Marcello*, biſognava che foſſe ſtato attualmente Conſolo, o Dittatore; e ſecondo eſſi ſteſſi *Coſſo* era un ſemplice Ufiziale nell' armata del Dittatore. Che guazzabuglio d' idee! pongono per certo, che *Coſſo* riportò le ſpoglie, che ſi appellavano *opime*, le ſole che ſi conſecravano nel tempio di *Giove Feretrio*; e negano pertanto, ch' ei foſſe riveſtito del ſupremo co-

(1) *Omnes ante me auctores ſecutus*, A Cornelium Coſſum, *Tribunum militum, ſecunda ſpolia opima Jovis feretrii Templo intuliſſe, expoſui*. Liv. Lib. IV. Cap. 20.

(2) *Cujus ductu auſpicioque bellum gerebatur*. Liv. ibid.

mando, ſenza del quale poi vogliono, che non ſi potevano conſecrare in quel tempio.

Oltre a queſta contradizione così ſenſibile avevano contrario un monumento, che doveva porre la verità fuor d' ogni dubbio. Si può credere, che la più parte di loro non ne hanno avuta notizia; ma *Livio* è ineſcuſabile. Egli (1) concede, che quel monumento indicatogli da *Auguſto* era un teſtimonio della verità, il più degno di fede, e che dovea terminare la differenza. Nondimeno dopo aver manifeſtato sì chiaramente il ſuo penſiero, tocca una mentita poco dopo (2), e traſcinato forſe dalla folla degli Storici ſi dimentica di ciò che avea detto, e mette in bocca del Dittatore *Ancilio* un' aringa, in cui dice, ch' era tribuno militare *Coſſo*, quando uccise *Tolunnio* Re de' Vejenti.

La digreſſione, in cui entra *Livio* ſu queſto argomento, ha dato tortura ad alcuni Critici mo-

---

(1) *Sed (ut ego arbitror) vana verſare in omnes opiniones licet, quum auctor pugnæ recentibus ſpoliis in ſacra ſede poſitis, Jovem prope ipſum, cui vota erant,* Romulumque *intuens, haud ſpernendos falſi tituli teſtes,* ſeſe A. Cornelium Coſſum *Conſulem ſcripſerit.* Liv. ibid.

(2) Cap. 32. *ejusd. libri.*

moderni, che han voluto penetrarne il pensiero. Non è facile impresa infatti di metterlo in accordo con lui stesso; poichè mentre par che si renda alla decisione di quel monumento, qualche pagina poi più innanzi non ne tiene più conto. *Perizonio* (1), un de' più dotti e giudiziosi Critici degli ultimi tempi, ha trattato distesamente, e con molta erudizione questo soggetto, e si è ingegnato di giustificar *Livio* da qualunque taccia di contradizione. Per quanto riguardo io abbia ai lumi di questo valoroso Letterato, dopo aver vagliate attentamente le ragioni, che in questa occasione particolarmente apporta, ho trovato, che favoriscono piuttosto il mio sentimento, che nol combattono. E debbo quì confessar parimente, che coloro, i quali hanno con maggior calore difesa la Storia Romana, mi han sovente dato in mano le armi contro di loro medesimi.

I. *Perizonio* per iscusar *Tito Livio* sostiene, che la contradizione, la quale si pretende di trovarvi, non è che apparente, e che *Livio* non osando di confutar chiaramente *Augusto*, si è contentato di opporgli il consenso uniforme di

F 2

(1) *Animadv. Histor.* Cap. 6.

di tutti gli Storici, come quello, che doveva di necessità determinare il Lettore in favore dell' opinione ricevuta; che *Livio* non considerava quel monumento di tanta autorità fornito, che dovesse rovesciare una tradizione generale; e finalmente, ch' ei riguardava l' Iscrizione come una giunta moderna appostavi ne' secoli posteriori.

A me sembra però, che basti gittar lo sguardo sulle parole dello Storico, che ho riportate quì sopra, per esser convinto, ch' egli decide solennemente in favore di quel monumento. Io ne dò quì la traduzione, affinchè sia ciascuno a portata di giudicarne: *Io credo, che non dobbiamo arrestarci a de' frivoli ragionamenti su di tante opposte opinioni, quando il vincitore medesimo consecrando le sue spoglie in quel tempio, e prendendo per testimone della verità Giove, a cui le dedicava, e tenendo gli occhi fissi su di* Romolo, *dai quali dovea tutto temere, se non diceva il vero, vi ha scritto, che* Aulo Cornelio Cosso *le avea consecrate, mentr' era Console*. Dopo una sì manifesta confessione come immaginarsi, che *Livio* abbia riguardato quel monumento come poco degno di fede, ed abbia anzi voluto, che gli si preferisse l' unanime consentimento degli Storici? E' vero però, che li siegue, e a quello anno riporta il fatto, nel qua-

quale viene da essi collocato. Ma io credo, che siasi determinato a prendere un tal partito, perchè non poteva trasportare ad altro luogo quell'avvenimento, senza metter sossopra la Cronologia ricevuta: ciò che avrebbe fatto nascer confusione nella Storia, ed avrebbe obbligato l'autore a certe discussioni, che ne avrebbero forse troppo scoverto il debole. E poi generalmente questo Storico scorre sì rapidamente per gli avvenimenti de' primi secoli, che dà a sospettare, ch' ei non credeva che potessero reggere alla pruova di un esame. Egli su di ciò si dichiara in tanti luoghi, e con tanta precisione, che senza troppo arrischiare, si può distendere a questo fatto ancora ciò, che sì spesso ripete, che que' primi tempi sono da molte difficoltà imbarazzati, e che la lontananza, in cui vede gli avvenimenti, non gli lascia scernere sempre con nettezza il vero dal falso. Questo è a mio credere quanto si può di meglio allegare per giustificar *Livio* dalla contradizione, in cui è caduto; se pur non si voglia dire, che abbia dimenticato poco appresso ciò che avea stabilito sulla fede di un monumento autentico.

II. Crede *Perizonio*, che la testimonianza uniforme delle Storie antiche (*veterum Annalium*) faceva e dovea fare più peso sullo spiri-

to di *Livio*, che la testimonianza di quella iscrizione. Certo che andrebbe così la cosa, se fossero state contemporanee quelle Storie, o fossero stati gli stessi *Annali de' Pontefici*. Ma io ho già dimostrato, che gli *Annali de' Pontefici* non esistevano, e proverò poco innanzi, che non ci era opera di qualche uso per la Storia, che fosse anteriore alla fine del quinto secolo di Roma. Così verrà a crollar da se stessa la ragione del *Perizonio*, fondata su di una supposizione tanto facile ad abbattersi.

III. Finalmente non vuol questo Critico riguardare un tal monumento come contemporaneo di *Cosso*, e pretende, che non già *Cosso* stesso, ma qualcuno de' suoi discendenti vi appose l'Iscrizione, che vi si leggeva a tempo di *Augusto*. Questa ragione, dic' egli, ha fatto sì, che *Livio* non ne avesse quel conto, che avrebbe dovuto, se l'avesse creduta sì antica, quanto *Augusto* gli voleva far credere. Ma senza fermarmi ad esaminare, se si può conciliare il pensiero del Critico colle parole dello Storico, che ho riportate quì sopra; mi contenterò di esporre le ragioni, sulle quali stabilisce la sua opinione. Egli pretende, che l'uso delle lettere era allora così raro in Roma, che non si poneva iscrizione di veruna sorte alle statue, e agli altri monumenti, che si erigevano alla glo-

gloria degli uomini grandi: *In fatti*, soggiunge (1), *è egli verisimile, che in un tempo, in cui era sì grande e sì universale l' ignoranza in Roma, che per istabilire la Cronologia, e fissare il numero e la distinzione degli anni non si adoperavano che certi chiodi ficcati in una muraglia, siasi poi pensato di perpetuar la rimembranza delle belle azioni degli uomini illustri con elogj ed Iscrizioni*? Chi è, che leggendo queste parole giudicar possa, che vengano da un difensore zelante della Storia Romana? La confessione, che fa questo Letterato, è tanto più sorprendente, ch' egli distrugge con un colpo di penna quanto avea detto innanzi per pruovar l' esistenza degli *Annali antichi*, dai quali secondo lui potevano gli Storici tirar qualunque soccorso facesse d' uopo per dare alle loro storie quel grado di certezza che conveniva. Ma se in quel secolo d' ignoranza non si sapeva distendere una Iscrizione, così semplice poi, come quella che cita *Livio*; molto meno si era in grado di sapere scrivere *Annali*. Questa opinione è avvalorata dal *Perizonio* stesso, quando afferma, che non si sapevano contare gli anni, se non per mezzo de' chiodi.

F 4 Tut-

(1) *Animadv. Histor.* Cap. 7. p. 307.

non ha faputo difcioglierlo in altra guifa, che ftaccando quefto avvenimento dal fuo fito, e collocandolo nove anni più tardi di *Livio*, fotto il Confolato di *Coffo*, fecondo che ne afficura l' Ifcrizione. Egli pretende, che *Livio* fi dichiara apertamente a pro di quefta opinione, e che *Coffo* non potè riportare le *Spoglie opime*, fe non era riveftito del fupremo Comando, o che il foffe in qualità di Dittatore, o di Confolo, o di Tribuno militare fornito della poteftà Confolare. *Ugon Grozio* in una delle fue Lettere a *Ruggerfio* (1) ha pofto anche mano a fviluppar quefto gruppo, ma non gli è riufcito, se non fupponendo falfamente, che *Coffo* era Tribuno militare riveftito della poteftà Confolare, cioè dire, che avea gli aufpicj. Egli era pertanto un femplice tribuno militare, che è quanto dire, un femplice Ufiziale nell' armata del Dittatore *Emilio*, perchè i Confoli di quell' anno furono *M. Geganio*, e *L. Sergio*.

Refta dunque fempre fermo, che non fi può sì agevolmente conciliar *Livio* con lui fteffo, e con gli altri Storici. Imperciocchè fe quefta Ifcrizio-

(1) *In Sylloge Epift. Burmann.* Tom. II. pag. 112.

zione è così antica, quanto *Augusto* pretendeva, serve a convincere di falsità tutti gli Storici, e a provare la lor negligenza a consultar siffatti monumenti, o il poco conto, che ne facevano, quando ne aveano contezza. Questo si oppone a tutti coloro, che han preceduto *Livio*, e *Livio* medesimo non ne avrebbe avuta notizia se non ne fosse stato informato da *Augusto*. Nientedimeno ad onta di ciò, ch' ei ne sapeva, e dopo aver egli stesso stabilite le ragioni, che rendevano la testimonianza di questo monumento incontrastabile, e superiore di lunga mano al consenso unanime degli Storici, si lascia poi di nuovo trascinar dal torrente, e distrugge ciò che ne avea detto poc' anzi.

Se questa Iscrizione è posteriore al secolo di *Cosso*, e non vi è stata apposta che lungo tempo appresso da alcuno de' di lui discendenti, come crede il *Perizonio*, fondato sul poco uso che si faceva allora della scrittura, niente sarà più atto a confermar l' incertezza de' cinque primi secoli della Storia Romana, e non vi sarà nemmen bisogno di ricorrere all' incendio di Roma, per dimostrare la scarsezza de' monumenti. Se ci erano statue molto antiche in Roma, non si ravvisavano più che per una vaga e incerta tradizione, poichè d' or-

ordinario non vi si appiccava nemmen una semplicissima Iscrizione; poichè se ne fossero state poste alle statue, non si avrebbe avuto luogo di dubitarne, come si dubitava di quella di Clelia. Non si veggono caratteri sulle antiche monete di Roma: solamente verso la fine del quinto secolo se ne cominciano a ravvisare alcuni, ma rozzi ancora e imperfetti.

Ne' secoli posteriori, come osserva il *Perizonio*, si avvide la posterità, che andava a perdersi insensibilmente la memoria delle più belle azioni, e che più non sapevasi, a chi, e in quale occasione la tale, o tal altra statua era stata eretta; quindi si prese il partito di mettere le Iscrizioni a quelle che si rizzavano allora, e di apporne anche alle antiche, seguendo riguardo a queste la vecchia e spesso dubbiosa tradizione. Or chi non vede, quanto era facile per questa via di restare ingannato, e d'ingannare altrui? e quanti presero da ciò con trasporto l'occasione di guarnire di fastosi titoli le statue, che credevano essere de' loro maggiori? Per questa via, come vedremo più innanzi da *Cicerone*, e da *Livio*, s' introdussero infinite menzogne nella storia.

Sostiene il *Perizonio*, e con ragioni ben sode, che non vi era in Roma Iscrizione più antica di quella, che si alzò in onore di *Duilio*,

lio, che guadagnò la prima battaglia navale su i Cartaginesi nell'anno di Roma 493. durante la prima guerra Punica. I Romani, che non erano molto ancora esercitati nella marina, ebbero tanta gioja di quel primo successo delle loro forze sul mare, che per eternarne la memoria rizzarono in piedi una colonna coverta delle prore de' vascelli presi ai Cartaginesi, e vi scolpirono quella Iscrizione in lode di *Duilio*, che avea avuto il comando della loro flotta. A questa Iscrizione si richiamano talora gli antichi, come al monumento più antico, che esisteva, del linguaggio, e de' caratteri usati da' loro maggiori. Se ne avessero potuto allegare de' più antichi, è fuor di dubbio che ne avrebbero fatto uso, e non sarebbero sempre ricorsi a questa come alla più antica Iscrizione che avessero.

E' dunque provato, a quel che ne pare bastantemente, che non si tirò in rapporto alla storia maggior vantaggio da questa specie di monumenti, di quello che ricavar si poteva dai Trattati di pace, e dagli Annali de' Pontefici. Non fa mestieri nemmeno di ricorrere al fuoco attaccato da' Galli, onde furono distrutti. L'Iscrizione, che abbiam riferita, e le altre ragioni, che abbiam di sopra apportate, ci fanno a vedere, che si può stendere fino alla fine

ne del quinto ſecolo la rozzezza, e l'ignoranza de' Romani; cagioni, almeno quanto l'incendio di Roma, dell'oſcurità e dell'incertezza della loro ſtoria, per il poco uſo, che facevano della ſcrittura, che è pure il ſolo, e unico mezzo di tramandare ai poſteri gli avvenimenti di una maniera ſicura, e fedele.

CA-

CAPITOLO VI.

Degli Atti del Popolo, e del Senato.

GLi *Atti della Città*, *e del Senato* (1), ossiano i Giornali, che si scrivevano, di tutto ciò che avveniva d'interessante nella Città, e che facea l'oggetto delle deliberazioni del Senato, sarebbero stati il mezzo più sicuro di far passare a i posteri con esattezza, e fedeltà gli avvenimenti di qualche importanza, se fosse stato molto antico l'uso di stendere questa specie di Giornali, e se ne fossero conservate delle Raccolte, che rimontato avessero fino ai primi tempi di Roma.

Giusta l'idea, che ci danno di questi *Atti*, alcuni Istorici antichi (2), contengono un esatto giornale di tutti gli avvenimenti, o che di rilievo fossero, o che no, che accadevano giornalmente in Roma; e per conseguenza le Raccolte, che se ne avrebbero potuto fare, avrebbero bentosto formato immensi volumi. *Tacito* (3) parlando del terzo anno del Regno di *Nero-*

---

(1) *Acta Urbana*, *Acta Populi*, *Acta Senatus*.

(2) *Cic. ad Attic.* Lib. VI. Ep. 2. *Sueton. in Claud.* Cap. 41. *Lips. ad Tacit. Ann.* Lib. V. Cap. 4. *Exc.* A.

(3) Annal. lib. XIII. Cap. 31. *Vid. Lib. III.* Cap. 3.

rone, dice, che somministrava pochi avvenimenti degni di aver luogo nella storia; se pure non si avesse voluto riempiere questo voto cogli elogj dell' anfiteatro, e colla descrizione delle travi, e degli altri materiali, che si erano impiegati nel gittarne le fondamenta, e alzarne la fabbrica, ma queste cose erano piuttosto l' oggetto degli *Atti*, ovvero giornali (1), che della Storia.

Ma qui si vuole esaminare principalmente, a qual secolo di Roma si debba fissare l' origine del costume di scrivere siffatti Giornali. A giudicarne da un luogo di *Suetonio* (2), quest' uso deve il suo cominciamento a *Giulio Cesare* nel suo primo Consolato nell' anno di Roma 695., vale a dire verso la fine del settimo secolo. *Dacchè*, dice Suetonio, *fu egli entrato nell' esercizio della sua Carica, ordinò la prima volta, che si componessero, e si pubblicassero i Giornali di tutto ciò, che trattavasi nel Senato, e che avveniva nella Città.*

Il *Dodvvello* però ha creduto, che si debba pas-

sar

(1) *Acta Diurna.*

(2) *Suet. in Julio* Cap. 20. *Inito honore primus omnium instituit, ut tam Senatus, quam Populi, Diurna Acta confierentur, & publicarentur.*

fare assai più innanzi per trovare l' origine di tal costume, e ha fatto tutti gli sforzi per persuaderci, che si era osservato in tutt' i secoli di Roma. Si fonda principalmente su due pretesi Frammenti di questi *Atti*, che gli furono comunicati da *Beverland*, il quale gli avea tirati dalle carte d' *Isacco Vossio*. Il primo di questi Frammenti era stato già pubblicato dal *Pighio* ne' suoi Annali sotto l' anno di Roma 585. Egli lo avea ricevuto dal *Susio*, che l' avea estratto dalle carte di *Ludovico Vives*. Il *Reinesio* l' ha pure inserito nella sua Raccolta d' Iscrizioni antiche (1). Dietro a costoro l' ha pubblicato il *Dodvvello*, e vi ha aggiunto un altro Frammento, che il *Vossio* avea copiato da un Manoscritto di *Paolo Petavio*. Questo secondo Frammento è dell' anno 691. di Roma. Il *Dodvvello*, che ne facea grandissimo conto, vi ha accoppiata una Dissertazione assai dotta, in cui si sforza di porre in chiaro, quanto fosse antico l' uso di distendere questi *Atti*, e poco manca che no 'l faccia anteriore alla fondazione di Roma (2). Egli suppone, che su

(1) Class. IV. n. 1.

(2) Dodwell. *Append. Prælect. Cambden. Vid.* Græv. *ad* Sveton. in Jul. Cap. 20.

fu questi *Atti* componeva i suoi Annali il Pontefice. Per quanto vasta ed estesa sia stata l' erudizione del *Dodvvello*, si può dire che tutta l' ha quì spacciata a buon mercato, e con perdita, e che non ha fatto che imbrogliar via più la materia affastellando citazioni sopra citazioni, senza mai esaminare le parole. Egli non poteva indursi a credere, che que' Frammenti non fossero genuini, e ha fatti tutti gli sforzi immaginabili per torre di mezzo le difficoltà, che li rendono sospetti.

Ma se si vogliano esaminare accortamente le cose, non si può additar persona, che abbia mai veduto l' originale di questi *Atti*. Coloro, che gli han pubblicati, li tenevano di seconda, o di terza mano. Il *Susio*, che ne comunicò uno al *Pighio*, l' avea estratto dalle carte di *Ludovico Vives*. Il *Beverland*, da cui aveva avuto l' uno, e l' altro il *Dodvvello*, gli avea tirati dalle carte d' *Isacco Vossio*, che gli avea copiati da un manoscritto di *Paolo Petavio*. Niuno di loro ne può parlare come testimone di vista, e niuno ha veduto l' originale. Pretende nondimeno il *Dodvvello*, che questi *Atti* erano scolpti sopra tavole di marmo, ed erano conservati nel Campidoglio. E' questa una pretta immaginazione. Per quanto recente fosse stato quest' uso, si sarebbe fatto un sì grande ammasso di queste tavole di

marmo, che non avrebbero potuto capire in tutto il Campidoglio.

Ma senza impegnarmi a confutar fil per filo il *Dodvvello*, mi contento di osservare, che il *Reinesio*, uomo di profonda erudizione fornito, avea di già conceputo qualche sospetto assai forte della falsità del primo de' due Frammenti, che ha inserito nella sua Raccolta. Ma un valentissimo Critico (1) ha ultimamente date tante pruove della falsità dell' uno, e dell' altro, che non si può senza taccia di estrema caparbietà fare a meno di rendersi alle sue ragioni. Un Letterato Inglese (2) abbracciando il di lui sentimento vi ha aggiunto una pruova novella riguardo all'ultimo Frammento.

Non si dubita del vantaggio grande, che avrebbero potuto arrecare Giornali di tal sorta. S'intende assai, che con tale soccorso sarebbe stato facilissimo agli Storici di assicurarsi di tutti i fatti, e di fissarne le date. Si può anche dire, che avrebbero avuta dinanzi agli occhi una Storia già compita, alla quale non bisognava che dare un' altra aria, e abbellirne lo stile. Ma se avessero tanti ajuti trovati, ne avrebbero sicuramente avvertiti i Lettori, e noi vedremmo sovente citati que-

(1) Wesseling. *Probab.* Cap. 29.

(2) Tunstall. *Epist. ad Vir. Clariss.* Con. Middleton, p. 18.

questi Atti negli Scritti loro. E poi tutto quello, che ne' Capitoli precedenti ho detto, mostra ad evidenza, che questo costume doveva essere assai moderno in Roma. Se nel quinto secolo di Roma si faceva poco uso della Scrittura, chi potrà persuadersi, che in quel tempo, e anche prima, si sieno scritti Giornali tanto esatti e circostanziati, quanto quelli, di cui si vuol ch' esistano ancora i Frammenti? Se l'ignoranza, in cui erano ancora in quel secolo, non permetteva loro di stendere le più semplici Iscrizioni, con più ragione non poteva metterli al fatto di scrivere Giornali tanto esatti, e ragguagli sì minuti di tutto ciò che in Roma avveniva, e che trattavasi nel Senato.

Perchè dunque non arrenderci alla testimonianza di *Suetonio*, che dice in chiari termini, essere stato *Cesare* colui, da cui riconoscer si deve lo stabilimento di tal costume? costume in conseguenza che non è molto antico. Si è poco veramente finora deferito all'autorità di *Suetonio*, ma ciò perchè si supponeva, che fosse autentico il primo Frammento di questi *Atti*. Dacchè poi se n' è dimostrata la falsità, non si ha più ragione di non cedere alla testimonianza di questo Storico. Il costume adunque di scrivere gli *Atti* della Città e del Senato non

fu introdotto se non verso la fine del settimo secolo di Roma.

Si cita per verità una Raccolta di undici libri, che *Muciano* aveva uniti, ed ai quali avea dato il titolo di *Raccolta di Atti*. Se i difensori della certezza della Storia de' primi cinque secoli di Roma si credono in dritto di soverchiarci co' titoli di libri, di memorie, e di altre opere, che si suppongono antiche; io mi lusingo, che non ci contrasteranno il dritto di esaminare, quali erano questi monumenti, di quant' antichità, e se potevano in effetto spandere lume sulla storia de' primi tempi. Avviene sovente, che quando si vanno ad esaminare a spilluzzico il tempo, e il soggetto de' libri delle memorie, de' Giornali, che ci si allegano, si abbia argomento di via più convincersi, che qualora le buone arme mancano, si dà di piglio a tutto ciò, che ci vien tra le mani.

Se dimostrar si potesse, che serbavasi negli Archivj di Roma una Collezione di *Atti*, come quelli, de' quali favelliamo, che la compilazione di questi *Atti* si era da' primi secoli incominciata, e che da essi finalmente han tirato gli Storici gli avvenimenti, che raccontano; io sarei il primo allora a convenire, che la Storia di Roma è ad ottime pruove appoggiata, e che

e che non si ha motivo di dubitare della buona fede degli Storici. Ma quando si cita una Raccolta di *Atti* simile a quella di *Muciano* per persuaderci, che si avevano buone memorie sulla Storia de' primi secoli di Roma; allora si cerca di abbagliare i Lettori con una vana rassomiglianza di nomi, e non di convincerli per via di sode ragioni.

E per verità qual rapporto vi ha tra gli *Atti* di *Muciano*, e gli *Atti della Città e del Senato*. L'Autore (1), che parla di tale Raccolta, ci fa veder chiaramente, a che quella si riduceva. Non era che una Collezione di Aringhe, ossiano Orazioni sugli affari più interessanti del tempo loro. Una pruova di ciò si è primieramente, che *Muciano* l'avea estratte dalle Biblioteche; nelle quali non si riponevano pertanto gli *Atti della Città*: questi non dovevano cercarsi, che negli Archivj. E poi se fosse stata una Raccolta di *Atti*, l'Autore non avrebbe avuta occasione di parlarne in un'opera, in cui si ragiona solamente dell'eloquenza degli Oratori de' secoli precedenti. Finalmente ciò che dimostra anche meglio, che quella era una

G 3

(1) *Dialog. de Oratore*, Cap. 37.

una Raccolta di orazioni di alcuni illustri Romani su gli affari, ne' quali avevano avuto parte, si è, che la di lei seconda parte non conteneva che solo lettere. E' dunque chiaro, che la Raccolta di *Atti*, che *Muciano* avea compilata, non ha relazione alcuna cogli *Atti*, de' quali parliamo in questo luogo.

Ma importa poco al mio argomento di sapere, quali siano gli *Atti*, de' quali parlasi in quel Dialogo. Imperciocchè quando anche la Raccolta di *Muciano* avesse contenuto Memorie o Giornali di ciò che avveniva nella Città, o trattavasi nel Senato; ella non potea certamente oltrepassare i tempi di *Pompeo*, di *Crasso*, di *Lucullo &c.* E resterebbe sempre a provarsi, che il costume di stendere simili *Atti* era anteriore al quinto secolo di Roma. Or questo non potrebbe giammai mettersi in chiaro, ed avvi dell' apparenza al contrario, che assai più tardi debba fissarsene l'epoca. E per vero dire con qual fronte avrebbe potuto dir *Tito Livio* (1), che raro era l'uso della Scrittura a quei tempi, se fin d'allora si avevano Giornali così esatti di tutto ciò che accadeva? Avreb-

(1) Lib. VII. Cap. 3.

avrebbe egli potuto dire, che si adoperavano i chiodi per distinguere gli anni, se si stendevano memorie così sicure, e compite, quanto l'erano quei Giornali?

Ma fosse anche dimostrato, che fino da più rimoti tempi si aveva avuta la cura di scriverli; sarebbe da provarsi ancora, che un tal monumento fosse campato al furore de' Galli. Finchè ciò non sia provato, saremo sempre obbligati di stendere anche ad esso le parole di *Livio*, e di *Clodio*, e crederemo, che restò con tutti gli altri ingojato dalle fiamme, giacchè non se ne ritrova alcuna traccia negli antichi Scrittori. Questi non lo nominano affatto su i tempi posteriori alla presa di Roma, e seguitano a farci la stessa dipintura de' Romani, come di uomini sì grossolani ed ignoranti, che per contare gli anni si servivano di chiodi.

Finalmente se gli Storici avessero attinto a questa fonte, si avrebbero fatto un onore di garantire i fatti raccontati da loro con l'autorità incontrastabile di questi *Atti*. E quando anche se ne citasse qualche vasta raccolta, che non può farsi in nessun conto, non si potrebbe però conchiudere, che fosse molto antica. Il sesto ed il settimo secolo di Roma sono sì fecondi di grandi avvenimenti, che attesa la maniera, onde si vogliono distesi questi *Atti*, e che

si può osservare ne i frammenti, de' quali si è detto di sopra, avrebbero ben tosto somministrata materia bastevole a riempiere immensi volumi. Ora si può facilmente giudicare, se vi potevano essere *Atti* di simil fatta anteriori al sesto secolo di Roma, e che se ciò si suppone, la cosa non è verisimile affatto.

CAP.

CAPITOLO VII.

De' Libri di tela, e delle tavole de' Censori.

CON qualche maggior fondamento ci si pongono innanzi i *Libri di tela*, come cosa molto antica, dai quali han potuto i primi Storici tirar molte particolarità su i primi secoli di Roma. *Livio* li cita talora, ma ci dà a divedere nel tempo stesso, che non gli avea letti; poichè non li cita che sulla parola dello Storico *Licinio Macro*, il quale ne avea fatto grand' uso. Or si vuole esaminare, in che consistevano propriamente que' libri, e quale utilità ne potea ritrarre la Storia. Se volessimo attenerci alle vaghe citazioni di alcuni Critici, noi ne faremmo falsissima idea. Questi non fanno altro ordinariamente, che opprimerci di citazioni, le quali anzichè lasciare una idea chiara e distinta nello spirito, confondono quella che sen formerebbe naturalmente di per se stessa. Io mi adoprerò solamente di dare un' idea chiara di ciò, che *Livio* cita sotto il nome di *Libri di tela*, conciossiachè sieno questi i soli, che abbiano potuto servire alla storia de' primi secoli di Roma.

I. Essi erano conservati nel Tempio della Dea

Dea Moneta (1), e forse erano gli stessi, che quelli, che *Dionisio di Alicarnasso* (2) cita come libri sacri, e poco noti, che con grande diligenza erano custoditi. In fatti egli li cita nello stesso rincontro, in cui dice *Livio* averli citati *Licinio Macro*, per dimostrare cioè, che nell' anno 309. (3) vi erano stati Tribuni Militari; i quali poco dopo lasciarono la loro carica, e furono loro sostituiti due Consoli, de' quali non si trovavano i nomi, se non nel Trattato conchiuso cogli Ardeati, e ne' *Libri di tela*.

II. *Livio* in questo luogo fa differenza tra i *Libri di tela*, e i libri de' Magistrati: poichè non si trovavano in questi, ma in quelli sibbene, i nomi de' due Consoli. Ma li confonde egli stesso altrove, e ne fa un' opera sola (4). *Quod tam veteres Annales, quodque Magistratuum libri, quos linteos in Æde repositos Monetæ* Macer Licinius *citat identidem Auctores*. Seb-

(1) Liv. Lib. IV. Cap. 20.
(2) Lib. XI. pag. 736.
(3) Liv. ibid. Cap. 7.
(4) Cap. 20.

Sebbene io credo, che un leggier cangiamento torrà l'apparente contradizione, che si ravvisa tra i due passi di *Livio*. Se si aggiunga solamente un & innanzi a quel *quos linteos*, e si legga, *quodque Magistratuum libri*, & *quos linteos &c.* sarà tolta qualunque difficoltà. Non è di mestieri di portare esempj di questa maniera de' latini, che ve n' ha troppo in tutti gli Scrittori. Quello & solo intromesso nel testo concillierà *Livio* con lui stesso, e dimostrerà, che nell' uno, e nell' altro luogo distingue i *libri di tela* da' libri de' Magistrati.

III. Esser dunque mi pare fuor di dubbio, che diversi erano i *libri di tela* da quelli de'Magistrati. Ma si può presumere ancora, che non dovevano essere un' opera molto ampia, ed estesa, poichè *Livio* citandoli spesso dietro l' autorità di *Licinio Macro* per il corso di dieci anni, non ne fa poi più parola, siccome non ne avea fatto per l' innanzi.

IV. Io credo ancora, che ve n' avea di più sorte, o almeno ve n' erano più esemplari, i quali non sempre si combaciavano fra loro. Gli Storici *Licinio*, e *Tuberone* riportavano sotto il medesimo anno diversi Consoli, e tutti e due chiamavano in testimonianza de' detti loro i

li-

libri di tela (1). *In tam discrepanti Editione*, & Tubero, & Macer *Libros linteos Auctores profitentur*. Ciò che dimostra; che non era sempre sicura la loro autorità, e che *Tuberone* non la considerava come decisiva, benchè *Licinio* vi si conformasse interamente. Licinio *libros haud dubie linteos sequi placet*, & Tubero *incertus veri est*. *Livio* stesso non n' è sempre contento; ei lascia in piedi la difficoltà, e non crede che bastino i libri di tela a dileguarla. *Sed inter altera, vetustate incomperta*, *hoc quoque in incerto positum est*.

Il poco che *Livio* ne dice, ci mette in istato di giudicare 1. che i libri di tela erano diversi da' libri de' Magistrati 2. che non erano di grande estensione, poichè *Livio*, che nel brieve spazio di dieci anni li cita ben quattro volte, nè prima di questo tempo, nè poi ne fa più motto. 3. Che la loro autorità non era incontrastabile e decisiva, poichè *Livio* non se ne mostra sempre sicuro.

Tutto ciò mi porterebbe a credere, che questo

(1) Liv. Lib. IV. Cap. 23.

ſto libro forſe altro non era, che un monumento particolare, che avea fatto parte delle memorie di qualche famiglia. *Plinio* (1) ci fa ſapere, che le opere, le quali riguardavano gli affari dello ſtato, ſi ſcrivevano ſu volumi di piombo, laddove i particolari ſcrivevano le loro memorie ſulla tela, o ſulla cera. Di fatti non ſi ſcorge giammai, che i monumenti pubblici ſi ſieno ſcritti ſulla tela. Prima che il piombo ſi adoperaſſe a queſt' oggetto, ſi faceva uſo di tavolette di quercia così in Roma, come in Atene (2), e di poi di tavole di rame. Ciò che mi farebbe quaſi quaſi collocare *i libri di tela* tra le *memorie di famiglia*, come anche le *memorie de' Cenſori*, delle quali parla *Dioniſio di Alicarnaſſo*.

Riporterò quì le di lui preciſe parole, acciocchè non ſi abbia occaſion di confondere le *Memorie* colle *Tavole de' Cenſori*, delle quali parlano altri Autori. Ecco ciò che ſu queſto propoſito troviamo in *Dioniſio* (3). " Ciò ſi " ve-

(1) *Plin.* Lib. XIII. Cap. 11. *Poſtea publica monumenta plumbeis Voluminibus, mox & privata linteis confici cepta, aut ceris.*

(2) Dioniſ. Halic. Lib. III. pag. 187.

(3) Dioniſ. Halicarnaſ. Lib. I p. 50. in fin. Δηλεται δε εξ αλλών τε πολλων, και των καλυμενων τιμητικων ὑπομνημα-

„ vede tra le molte altre cose dalle Memorie,
„ che chiamansi de' Censori, che i Padri tra-
„ mandano ai figli, e questi di mano in mano
„ ai lor discendenti, con tal diligenza, come
„ se fossero gli oggetti della paterna, e do-
„ mestica religione. Molti personaggi illustri vi
„ ha, le famiglie de' quali sono state decorate
„ della dignità di Censore, i quali conservano
„ siffatte memorie.

Quì chiaramente si scorge, che le *Memorie de' Censori* non erano altrimenti, che memorie private, che si conservavano nelle famiglie particolari, e non già ne' pubblici archivj. Bisogna dunque guardarsi di confonderle sulla conformità del nome con altri monumenti, de' quali si fa menzione negli autori antichi.

Varrone fra gli altri (1) parla delle *tavole de' Censori* (*Tabulæ Censoriæ*), le quali non hanno alcun rapporto colle memorie, delle quali parla lo Storico Greco. Le *Tavole Censorie* erano una raccolta di formole, di cui dovevano servirsi i Censo-

---

ματων, α διαδεχεται παις παρα πατρος, και περι πολλου ποιειται τοις μεθ' εαυτων εσομενοις, ωσπερ ιερα πατρωα παραδιδοναι. Πολλοι δ' εισιν απο των τιμητικων οικων ανδρες επιφανεις οι διαφυλαττοντες αυτα.

(1) Var. Lib. V. de Lingua Latina.

fori nell'efercizio della loro carica, e contenevano altresì le regole, fecondo le quali dovevano condurfi nel loro impiego. Bifogna diftinguere anche quelle, delle quali fa parola *Cicerone* (1), le quali par che altro non foffero che regiftri, ne' quali erano notati i dominj, e le rendite della Repubblica. Nè debbon quefte ultime confonderfi con quelle, di cui parla in altro luogo (2), il medefimo *Dionigi di Alicarnaffo*, e che contenevano una numerazione de' Cittadini, le loro facoltà, i loro figli &c. che i Cenfori avevano arruolati nel cenfo. Tutti quefti diverfi libri fi confervavano negli archivj della Repubblica, laddove le *Memorie de' Cenfori* fi confervavano nelle famiglie, di cui qualche individuo era ftato onorato di quefta carica. Le *tàvole de' Cenfori* (τιμητικα γραμματα) che ho citate dietro *Dionigi di Alicarnaffo*, erano del genere di quelle, che *Livio* (3) dice efferfi guardate nel Tempio della Libertà.

Ecco quattro fpezie di Memorie, che bifogna attentamente diftinguere, quella dell' ultima fpecie dava notizia dell' anno, in cui fi era fat-to

(1) De *Leg. Agrar.* Orat. I. Cap. 2.
(2) Lib. IV. pag. 225.
(3) Lib. XLIII. Cap. 13.

to il censo, e del numero de' cittadini, che erano passati in rivista dinanzi ai Censori. Benchè gli Storici antichi tralascino di notare alcuni Lustri, e i nomi de' Censori dell'anno, come pure il numero de' cittadini risultato dalla numerazione loro; sarei contuttociò portato a credere, osservando quel poco che ci avanza di que' generali registri de' Cittadini di Roma, che questo era uno de' monumenti meglio conservati, e il men di tutti sfuggito alla diligenza degli Storici. Quel che ne cita *Dionigi di Alicarnasso* rimonta fino al primo censo sotto *Servio Tullio*. Se in favor della Storia Romana si allegassero sempre monumenti di questa sorta, non si avrebbe tanta ragione di dubitarne. Imperciocchè se i Censi, ossiano le diverse numerazioni, fatte a Roma, delle quali parlano spesso gli Storici, si son ricavate da tai monumenti conservati negli Archivj pubblici, si dovrà confessare necessariamente, che essi almeno in parte sieno campati dalle fiamme, e siano stati di qualche utilità per la Storia.

Non si potrà poi credere, che quei libri, che *Dionigi* chiama τιμητικα ὑπομνηματα, ovvero *Memorie de' Censori*, sieno state così autentici, e fedeli. Essendo monumenti privati delle famiglie, per questa stessa ragione ci debbono essere sospetti. Pare difatti, che essi facevano par-

te

te di quelle *Memorie* , che ogni famiglia conſervava colla più ſcrupoloſa accortezza . Una ſerie di elogj degli uomini illuſtri , che aveano fatto più onore alla famiglia , e le *Memorie* di ciò, che era per opera loro avvenuto di più rimarchevole nell' eſercizio delle cariche , di cui erano ſtati decorate , formava una Storia ſeguita della famiglia fin dalla di lei origine . Le Caſe, nelle quali era entrata la dignità Cenſoria , conſervavano parimente le *Memorie* di tutto quello , che di più memorabile avevano fatto i loro Antenati nell' eſercizio di queſta carica , ed erano una parte di quelle *Memorie* , che *Dionigi* chiama τιμητικα υπομνηματα . Da quel che ne dice ſi ſcorge , che ſi conſervavano nelle Caſe illuſtri , le quali erano ſtate onorate dalla dignità di Cenſore , e ſi traſmettevano da padre a figlio, come un ſacro retaggio .

Era coſtume univerſale di tutte le Caſe grandi di Roma di conſervare con una attenzione religioſa tutto ciò , che poteva contribuire a perpetuare la gloria de' Maggiori , e a rilevare lo ſplendore della famiglia . Così oltre i titoli , oſſiano le iſcrizioni , che mettevano ſotto le immagini affumicate de' loro antenati , avevano benanche delle ſcanſie fornite di libri , e di *Memorie* , che contenevano una deſcrizione de' ſervigj , che ciaſcun membro della caſa avea ren-

duto allo ſtato nell' eſercizio delle cariche , di cui era ſtato riveſtito . E' un fatto, che apprendiamo da *Plinio* (1). Quelli dunque , i di cui Maggiori erano ſtati decorati della dignità di Cenſore; conſervavano colla medeſima diligenza le *Memorie* di quello , che avevano eſſi fatto nell' eſercizio di queſta carica, come ne conſervavano delle altre cariche , che avevano eſercitate. Le memorie, che *Dioniſio* chiama *Memorie de' Cenſori* , ſono di queſta ſpecie , e per queſto riguardo le metto nel numero delle *Memorie delle famiglie* delle quali ragionerò nel Capitolo ſeguente.

CA-

(1) Lib. XXXV. Cap. 2.

CAPITOLO VIII.

Delle Memorie delle famiglie.

IL paſſaggio di *Plinio*, che ho riportato di ſopra, ci fa vedere l' attenzione, ch' ebbero i Romani di conſervare in queſte *Memorie* la rimembranza delle glorioſe azioni de' loro Antenati, e di tutto ciò, che poteva concorrere ad accreſcere il luſtro delle loro Caſe. Potrei ciò confermare coll' autorità di diverſi antichi autori; ma io mi contenterò di riferire in piè di pagina le parole di *Cicerone* (1).

Se queſte *Memorie* foſſero ſtate ſcritte con eſattezza e fedeltà, ſarebbero ſtate di un vantaggio infinito per la Storia. Quando tutti gli altri monumenti ſi foſſero ſmarriti, queſte *Memorie* potevano ſupplire a quello che altronde mancava. In eſſe trovavaſi una Relazione diſtinta di ciò, che ogni particolare avea fatto nell' eſercizio delle cariche più illuſtri, che aveva eſercitate, e vi ſi notava anche l' anno, co-

(1) *Ipſæ enim familiæ ſua quaſi Ornamenta, ac Monumenta ſervabant, & ad uſum, ſi quis ejuſdem generis cecidiſſet, & ad memoriam laudum domeſticarum, & ad illuſtrandam Nobilitatem ſuam* Cic. in Bruto Cap. 16.

me può rilevarsi dallo squarcio, che ce ne ha conservato *Dionigi di Alicarnasso*. Erano altrettante vite particolari, che serbando la memoria di tutte le grandi azioni di ciascuna persona, e nulla omettendo, che ne potesse accrescere la gloria, contenevano gli affari principali dello stato, ne' quali avevano quelli avuto parte. *Suetonio* ne' primi capitoli della vita di *Tiberio* ci ha dati alcuni estratti delle *Memorie*, che conservavano le famiglie *Claudia*, e *Livia*. *Aulo Gellio* (1) cita ancora il libro Genealogico, ossiano le *Memorie della famiglia Porcia*, di cui era *Catone*.

Quindi si può giudicare, di qual vantaggio potevano essere tali *Memorie*, e quanti lumi avrebbero sparsi sulla storia, se la sincerità e la buona fede ne avessero formato il carattere. Ma è una disgrazia, che in compilandole si ebbe sempre meno riguardo alla verità, che attenzione ad adornarle di tutto ciò, che poteva servire alla gloria delle famiglie. Vi erano tante magagne, la verità de' fatti vi era sì spesso alterata, che non si poteva farne uso senza un' estrema cautela. Anzi se vogliamo credere a Li-

(1) Aul. Gell. Lib. XIII. Cap. 19.

Livio, non fervirono che ad imbrogliare maggiormente la ftoria, e a renderla tanto incerta ed ofcura, che è forza d'incefpare ad ogni paffo. *Io credo*, dic' egli; *che per le orazioni funebri, e pe' falfi titoli pofti fotto le Immagini è divenuta sì difettofa la noftra Storia, mentre ogni famiglia fi è sforzata per via d' ingannevole menzogna di tirare a fe la gloria delle più famofe imprefe, e delle prime dignità. Quindi è nata certamente quella confufione, che regna e nelle azioni de' particolari, e ne' pubblici monumenti*; *nè havvi* Scrittore Contemporaneo, *fulla di cui autorità poteffimo ripofare* (1).

Ecco dunque una delle più feconde forgenti, alla quale fi avrebbe potuto in maggiore abbondanza attingere, e che per tanto non folo è riufcita inutile alla Storia, ma lungi da procurarle i vantaggi, che fi potevano fperare, le ha anzi nocciuto infinitamente. Non è il folo *Livio*, che fe ne richiama; *Cicerone* è anche più

(1) *Vitiatam Memoriam funebribus Laudibus reor; falfifque Imaginum titulis, dum familiæ ad fe quæque famam Rerum geftarum honorumque fallente mendacio trahunt. Inde certè & fingulorum gefta, & publica Monumenta rerum confufa. Nec quifquam æqualis temporibus illis fcriptor exftat, quo fatis certo auctore ftetur*: Liv. Lib. VIII. Cap. 40.

forte ed energico. *Per gli Elogj funerali*, egli dice, *trovasi così taccata la Storia delle cose nostre. Quante cose vi si son fatte entrare, che non sono avvenute giammai? quanti trionfi, quanti Consolati supposti? quante false origini di famiglie, e quanti passaggi dall' ordine de' Patrizj a quello della plebe, mentre altri della più bassa lega del popolo si traspiantavano in qualche illustre famiglia del medesimo nome: come per cagion di esempio se io mi dichiarassi discendente di* Manio Tullio, *Patrizio, che fu Consolo dieci anni dopo l'espulsione de' Re* (1).

Non si può dir cosa più chiara per dimostrare il poco conto, che poteva farsi di queste *Tradizioni familiari*, e quanti fatti alterati e supposti vi aveva introdotti l'ambizione di certe Case considerabili, o di quelle, che pretendevano di passar per tali. Le lagnanze di *Cicerone* e di *Livio* ci pongono in istato di giudicare

---

(1) *Quanquam his laudationibus historia rerum nostrarum facta est mendosior. Multa enim scripta sunt in eis, quæ facta non sunt, falsi Triumphi, plures Consulatus, Genera etiam falsa, & ad plebem transitiones, quum homines humiliores in alienum ejusdem nominis infunderentur genus: ut si ego me a* M. Tullio, *qui Patricius Consul Anno decimo post Reges exactos fuit*. Cic. in Brutw Cap. 16.

re di queste *Memorie*, e ci danno benanche a vedere, che era passata nella Storia una gran parte delle menzogne, che vi si erano inserite. Questo ci apre la strada ad intendere ciò, che dice *Plutarco* sulla parola di *Clodio*, cioè che *essendosi perduti tutti i Monumenti nella presa di Roma, se n'erano foggiati degli altri per far piacere a certe persone, che pretendendo di essere sortite da una Casa illustre, si avevano dato un ceppo comune con famiglie, alle quali non appartenevano in verun conto* (1).

Gli Autori, che ho riportati, ci porgono idea più giusta e sicura delle *Memorie delle famiglie*. La perdita, e la scarsezza de' veri Monumenti aveva aperto un vasto campo alla imaginazione di coloro, che vi vollero sostituire finzioni e fole. Molte famiglie posero a profitto l'oscurità della Storia loro per rilevare lo splendore della loro origine, e produssero una quantità di nuovi Monumenti, che non era possibile di smentire, quando mancavano assolutamente i veri. Non potevano trovare occa-

(1) Τας δε νυν φαινομενας ουκ ἀληθως συγκεισθαι, δ' ανδρων Χαριζομενων τισιν, εις τα πρωτα γενη και τας ἐπιφανεςατας οικους ἐξ ου προσηκοντων εισβιαζομενοις. Plut. in Numa p. 59.

fione più favorevole alla loro ambizione, e furono sì poco ritenuti a fervirfene, che dopo lo fcolo di tanti fecoli è facile anche oggi di moftrarne molti efempj. Ne fceglierò alcuni tra molti, i quali ferviranno a convincerci del temerario ardimento, ch'ebbero alcuni Romani di ufurparfi i titoli delle Cafe più illuftri e antiche.

Marco Bruto, un de' principali capi della congiura ordita contro di *Giulio Cefare*, pretendeva di tirar la fua origine da quel *Bruto*, che affrancò Roma dalla tirannia de' *Tarquinj* (1). *Cicerone* medefimo, ch'era troppo ben informato di ciò, che riguardava l'origine delle Cafe grandi di Roma per non faperne il netto, foftiene in molti luoghi quefta pretenfione, fenza dubbio per dare un maggiore rilievo al partito, che ei favoriva. Ma la più parte de' Romani pertanto, come atteftano *Plutarco*, e *Dionigi di Alicarnaffo*, e quelli principalmente, che ne avevano con qualche efattezza efaminata la verità, erano di contraria opinione, e diftruggevano le pretenfioni di *Bruto* colle feguenti ragioni. I. I Monumenti più antichi con-

(1) Plut. in Bruto p. 984. Cic. in Brut. Cap. 14. Dion. Hal. Ant. Rom. Lib. V. p. 292.

contestavano, che *L. Bruto* avendo fatto morire i due suoi figli, non avea lasciato discendenti. II. I *Bruti*, che si videro di poi innalzati alle prime dignità della Repubblica, furono considerati sempre come plebej, e altre cariche non esercitarono nella Repubblica, se non quelle, che appartenevano ai plebej: laddove avrebbero dovuto esser *Patrizj*, s' era vero, che discendevano da *L. Bruto* il liberatore di Roma. III. Finalmente non furono innalzati al Consolato, se non quando questa dignità era già stata comunicata a' plebej. *Attico* per tanto (1), il quale aveva intrapreso a stendere una Genealogia della casa *Giunia*, avrebbe egli osato di confutare un' opinione, di cui il suo amico pareva sì persuaso, soprattutto quando non avea, che ad istanza di lui, intrapresa quell' opera? Forse *Cicerone*, e *Attico* si avevano proposto lo stesso fine, adulando *Bruto* coll' attribuirgli un' origine tanto illustre, e non aveano altra mira in ciò fare, che di risvegliare il coraggio di questo giovane Stoico, difensore zelantissimo della libertà, e di stimolarlo ad avviarsi sull' orme di uno de' suoi pretesi

(1) Corn. Nepos in vita Attici Cap. 18.

tefi Maggiori, il quale avea tutto facrificato, fino la tenerezza paterna, all' amor della Patria.

Nella Genealogia, che *Attico* avea defcritta della famiglia de' *Giunj Bruti*, *Marco Bruto* fi facea difcendere per lato paterno da quel *Lucio Bruto*, che avea liberata Roma dal giogo de' *Tarquinj*, e dal lato di fua madre *Servilia da Servilio Aala* (1), il quale effendo ftato eletto Generale della Cavalleria dal Dittator' *Cincinnato* nell' anno di Roma 314. uccife di fua mano *Spurio Melio*, ch' era caduto in fofpetto di afpirare alla tirannia. Quefta è forfe quell'Opera di *Attico*, che *Cicerone* (2) afpettava con impazienza, e che gli fa premura di dare alla luce. *Che fu dunque*, gli dice in una delle fue lettere, *di quella opera tua favorita*, *che io ho veduto nel tuo Gabinetto*, *in cui fai difcendere* M. Bruto *da* L. Bruto, *e da* Aala. *Bruto* doveva naturalmente abbracciar con trafporto una opinione, che rendeva gloriofa la fua nafcita da tutti e due i lati, e non poteva non accrefcergli il cre-

(1) Liv. Lib. IV. Cap. 13.

(2) *Ubi igitur* φιλοτεχνημα *illud tuum*, *quod vidi in Parthenone*, Ahalam & Brutum. Cic. Epift. ad Atticum lib. XII. Epift. 40.

credito nello ſpirito del popolo, ſpecialmente nelle circoſtanze, in cui trovavaſi allora la Repubblica. Era glorioſo per lui di trarre la ſua origine da due liberatori della Patria, e di camminare ſulle tracce de' ſuoi Antenati. I difenſori zelanti della libertà, tra i quali ſi poſſono annoverar giuſtamante *Cicerone*, e *Attico*, s' ingegnavano con un argomento sì poderoſo d' incoraggiare *Bruto* a qualche azione ardimentoſa, e a ſottrarre la patria dalla tirannia di *Ceſare*.

Sia che *Bruto* foſſe perſuaſo davvero della ſua diſcendenza da quel famoſo liberatore di Roma, ſia che aveſſe creduto, che divulgandoſi queſto errore darebbe maggior peſo al ſuo partito, preſe tutte le vie per dar corſo a queſta opinione. Ad eſempio delle più ragguardevoli Caſe di Roma, mentre egli era alla teſta dell' armata, fece battere alcune monete, che portavano un' impronto, teſtimonio di sì chiara origine. Se ne vede ancor una (1), in cui da un lato ſi ſcorge una Dea col motto *Libertas*, nel roveſcio un Conſolo Romano preceduto da un Uſciero, e ſeguito da' Littori, e nell' Eſerga *Brutus*. A queſta medaglia pubblicata da *Fulvio*

(1) Fulv. Urſ. Vaillant. in *Gente Iunia* n. 3. e 4. Morell. Tab. I. n. 2. A.

vio *Urfino*, *Vaillant*, e *Morell* ne aggiungono un'altra del tutto fimile alla prima, da un motto in fuori, che trovafi in queft'ultima, e che dinota; che fu battuta dall' Imperatore *Trajano* il quale fece rinnovare l'impronto di molte medaglie Confolari. Nell'Eferga fi legge così: IMP. CÆS. TRAJAN. AUG. GERM. DAC. P. P. REST.

Marco Bruto era entrato per via di adozione in una Cafa *Patrizia*, la Cafa *Servilia*, di cui era fua madre; effendo ftato adottato dal fuo zio materno *Q. Servilio Cepione*, di cui fecondo il coftume prefe i nomi, aggiuntovi quello di *Bruto* per confervar la memoria della fua origine. Egli dunque pretendeva di difcendere dal lato di fua madre da quel *Servilio Aala*, che fegnalò il fuo zelo per la libertà ammazzando *Melio*. Per moftrare, quanto egli fi recava a gloria di difcendere da que' due nemici della tirannia, fece porre fulle (1) fue monete da una banda la tefta di *Bruto*; dall'altra quello di *Aala*, e tutti e due vi erano diftinti col proprio nome.

Bruto confiderando, ch'ei difcendeva da queſti due zelanti Repubblicani, affogò tutti i fenti-

(1) Fulv. Vaillant, Morell, *ubi fupra*.

timenti di amicizia e di riconoſcenza, e fu ſpinto a piantare un pugnale nel petto di *Giulio Ceſare*. Queſto fu l' artifizio, che poſero in opera *Cicerone*, e *Attico* per deſtare il coraggio di quel giovine ad un' impreſa sì ardita. *Cicerone* ſi ſpiegò chiaramente su queſto punto. *Se noi voleſſimo*, dic' egli nella (1) ſeconda Filippica, *trovar perſona, che voglia abbracciare l' impreſa di liberare la patria dall' oppreſſione, mi rivolgerei a ſtimolare i due* Bruti, *che hanno oggi giorno dinanzi agli occhi l' immagine di* L. Bruto, *e uno di loro ha quella benanche di* Aala. In queſta condotta di *Cicerone* vi era ſenza dubbio più artifizio, che buona fede: ma che che ne foſſe, deſtò lo zelo de' due *Bruti*, i quali credettero di non potere conteſtar meglio la nobiltà della loro origine, che coll' aſſaſſinio di *Ceſare*. Oltre alle medaglie, che ho riportate, e che moſtrano quanto *Bruto* era perſuaſo di queſta ſua origine, avvene un' altra pubblicata dal *Vaillant* (2). Da una parte ſi ravviſa la teſta di *L. Bruto* con una corona di quercia, e queſta

---

(1) *Etenim ſi auctores ad liberandam Patriam deſiderarentur, Brutos ego impellerem, quorum uterque* L. Bruti *imaginem quotidie videret, alter etiam* Ahalæ Cic. *Philipp. II.* Cap. 2.

(2) Vaill. in *Gente Iunia* n. 2.

ſta leggenda attorno: *L. BRUTVS PRIM, COS.*, e nel roveſcio la teſta di *M. Bruto* con una corona parimente di quercia col motto: M. BRVTVS IMP. COSTA LEGATVS. Dalle ragioni allegate di ſopra ſi fa chiaro, che *M. Bruto* non poteva diſcendere da quell' antico *L. Bruto*. Ma egli ſoſtenevalo per vanità, o per quelle ſteſſe ragioni politiche, che ſpinſero *Cicerone*, e *Attico* a luſingarne il loro amico, e a dar corſo a queſta opinione. Ma è detto aſſai fin quì della Caſa *Giunia*: paſſo a quella de' *Muzj*.

Appoggiata alla ſomiglianza de' nomi pretendeva queſta di eſſer ſortita da quel *Muzio*, che volle uccidere *Porſena*, e per trovare l'origine del cognome di *Scevola*, inventò una circoſtanza, taciuta da *Dionigi di Alicarnaſſo*, cioè che quel *Muzio* con una fermezza maraviglioſa ſi bruciò la man dritta, che non avea colpito nel ſegno, ciò che gli fece dare il ſoprannome di *Scevola*, perchè non gli era rimaſta che la ſiniſtra ſola. Avrò più innanzi l'occaſione di dimoſtrare più a lungo la falſità di queſto fatto.

Sulle tradizioni della famiglia *Furia* ſi è ripiena altresì la ſtoria di ſtrepitoſe vittorie riportate su i Galli da *Camillo*, dal ſuo figlio, e dal ſuo nipote: e queſta ſenza dubbio, come al-

altre molte, altro fondamento non ha, ſe non la vanità delle famiglie, che ſi attribuivano de' falſi trionfi. Sulla prima di queſte vittorie le tradizioni della Famiglia *Furia* erano apertamente contrarie a quelle della famiglia *Livia*. "
„ Volea queſt' ultima, che il primo, che avea
„ portato in eſſa il nome di *Druſo*, era colui, il
„ quale avendo ammazzato *Drauſo* Generale
„ nemico avea ritolto ai Galli tutto l'oro, che
„ aveano sborſato i Romani per liberarſi dall'
„ aſſedio, e che era falſa la fama, che ne da-
„ va a *Camillo* la gloria (1), " Io ho deſtinato un Capitolo nella ſeconda parte di queſta Diſſertazione ad eſaminare così queſto fatto, come altre vittorie ancora, che i Romani pretendevano di aver guadagnate ſu i Galli.

Le folte tenebre, da cui erano coverti i primi tempi della Storia loro, dovevano dare una grande libertà di fingere ciò, che ſi voleva ſull' origine delle famiglie. Ciò che iſpirò anche l'ardimento a molte Caſe plebee, quando ſi vi-

(1) Druſus *hoſtium duce* Drauſo *cominus trucidato, ſibi poſteriſque cognomen invenit. Traditur etiam Propretore ex Provincia Gallia retuliſſe aurum, Senonibus olim in obſidione Capitolii datum; nec, ut fama eſt, extortum a* Camillo. Sueton. in Tiber. Cap. 3.

videro innalzate alle prime dignità dello ſtato, di andarſi a cercare degli antenati fino tra i primi Re di Roma. Ve n' ebbe di quelle, che riportarono la loro origine a *Numa* Succeſſore di *Romolo*. Ancorchè foſſe piucchè dubbioſo, che queſti aveſſe avuto mai figli, gliene ſi diedero quattro, che dovevano eſſere il ceppo di altrettante illuſtri Caſe di Roma. *Plutarco* certamente, e *Dioniſio di Alicarnaſſo* aſſicurano in qualche maniera, che non laſciò prole maſchile (1). Vi fu anche qualche Storico, e tra gli altri *Gn. Gellio*, il quale affermava, che avea laſciata una figlia ſola, madre del Re *Anco Marzio*. Pretendevano altri per l' oppoſto, che oltre a queſta fanciulla avea laſciati quattro figli, che *Plutarco* nomina *Pompone*, *Calpo*, *Pino*, e *Mamerco*: e in fatti ſulla conformità di queſti nomi con quelli di alcune famiglie Romane queſte aveano preſo l' occaſione di attribuirſi un' origine sì nobile. Ma *Plutarco* aggiunge per tanto, che vi erano altri, i quali ſi dichiaravano contro tali Genealogie, e ſoſtenevano, che ſi erano inventate a ſolo oggetto di luſingare la vanità di quelle famiglie, dando loro una ſerie d' immagi-

(1) Plut. in Numa p. 23. & 24. et Dionyſ. Ant. Rom. Lib. II. p. 136.

gini, che si stendeva fino a *Numa*. Che che ne sia, molte famiglie ad esempio di quelle, di cui ho parlato, adottarono queste false tradizioni, e se ne fecero gloria pubblicamente.

I. Tra le medaglie della famiglia *Pomponia* (1) una ve n' ha, in cui da una parte si vede la testa di Apollo coronata di alloro col motto L. POMPON. MOLO. Nel rovescio si vede il Re *Numa* col Bastone augurale nella man dritta, e in piedi dinanzi ad un Altare, sul quale è acceso il fuoco per il sagrificio. Vi si scorge anche un vittimario, che gli mena una capra, che dee servire di vittima: nell' esergo si legge *NUM. POMPIL.* E' fuor di dubbio, che il *Pomponio*, il quale fece battere questa medaglia, ha voluto nobilitar la sua origine, pretendendo di trarla da *Pompone* figlio di quel Re, e fare un onore a *Numa* del suo attaccamento alle cerimonie religiose. Pertanto *Cornelio Nipote*, che ha scritta la vita di *Attico* suo amico, il quale era della Casa *Pomponia* (2), si contenta di dire, ch' era una Casa antichissima,

(1) Fulv. in *Gente Pompon.* Vaillant ib. n. 1.

(2) Pomponius Atticus *ab origine ultima stirpis Romanæ, perpetuo acceptam a majoribus Equestrem obtinuit Dignitatem*. Corn. Nep. in vita Attici Cap. I.

ed era sempre stata dell' ordine de' Cavalieri. Non avrebbe passata sotto silenzio una origine sì gloriosa del suo amico, se avesse creduto di poterla spingere con qualche fondamento fino al secondo Re di Roma? Dall' altra parte questa famiglia era plebea, e se avesse tirata la sua origine da *Numa*, sarebbe stata collocata senza meno nell' ordine de' *Patrizj*: almeno non vi è apparenza, che i discendenti de' Re sieno stati ridotti alla condizione di plebei.

II. Da *Pino* altro figliò di *Numa* si faceva discendere la famiglia *Pinaria*. Sebbene da questa origine onore grandissimo ridondi alla casa *Pinaria*, io non so però, se que' valenti Genealogisti non le han fatto anche torto; poichè vi ha degli altri, che ne fanno risalire l' origine a qualche secolo più innanzi. Secondo *Virgilio* (1) sin dal tempo di *Evandro*, e della venuta di *Ercole* in Italia, questa famiglia abitava già in Roma, o almeno nel luogo, dove fu poi Roma fabbricata, *Ercole* ammaestrò egli stesso questa famiglia, e quella de' *Potizj* delle cerimonie del culto, ch' ei voleva che gli si fosse renduto dopo la sua apoteosi, e ordinò, che

(1) Virg. *Æneid*, Lib. VIII. v. 269. *Serv.* ad *eum loc.* Liv. Lib. I. Cap. 7. & Lib. IX. Cap. 29. & 34.

che ne fosse ereditario il sacerdozio nelle due famiglie, e ne fossero partite tra quelle le funzioni. Potevano dunque i *Pinarj* fissare la loro origine a qualche secolo prima di *Numa*: per questo motivo non si hanno mai recato ad onore la genealogia, che si voleva loro attribuire, e in nessuna delle medaglie di questa famiglia, che son pervenute fino a noi, siccome in niun altro monumento antico, non si osserva nulla, che possa confermar questa discendenza da *Numa* per mezzo di *Pino* di lui figlio.

III. La casa de' *Calpurnj* si ha dato sempre il vanto di discender da *Numa* per via di *Calpo* di lui figlio. *Orazio* (1) nell' Arte Poetica indirizzata ai *Pisoni*, che formavano un ramo della famiglia *Calpurnia*, non ha ritegno di dichiararli discendenti di *Numa*, quando li chiama *sanguinem Pompilium*. Su del qual luogo un antico Scoliaste osserva, che *Calpo* figlio di *Numa* era il ceppo della Casa *Calpurnia*, giusta l' opinione di alcuni Autori, che cita *Plutarco*, ed ai quali si può aggiunger *Festo* (2), e l' Autore del Panegirico ai *Pisoni*, che s' attribuisce a *Lucano*. Si possono accoppiare alla te-

(1) *Art. Poet.* v. 292.
(2) *Voce Calpurnii*.

ftimonianza di questi Autori diverse medaglie della famiglia *Calpurnia*, le quali benchè non pruovino, che fosse certa una tale origine, mostrano almeno, che i *Pisoni*, ramo il più illustre per le dignità, desideravano, che fosse creduta per vera. Una ve n'ha (1), in cui si osserva da un lato la testa del Re *Numa* cinta da un Diadema, nel quale leggesi il nome di *Numa*, e attorno GN. PISO. PROQ. cioè *Gn. Pisone Proquestore*. Nel rovescio si vede la prua di un vascello con queste parole MAGNus PROCOnSuL. Questo era il soprannome di *Pompeo*, che aveva allora il Governo della Spagna, ma non poteva risolversi a lasciare Roma. *Pisone*, che governava la provincia in sua vece, prese questa occasione di batter monete, ch'eternassero la memoria dell' origine di sua Casa. L' altra medaglia fu parimente coniata da *Gn. Pisone*, che forse era figlio del precedente. Vi si scorge la stessa testa di *Numa* ornata di diadema, ma senza il suo nome; attorno si legge *GNæus PISO GNæi filius IIIVIR Auro, Argento, Aere, Flando, Feriundo*. Ella porta l' epoca del regno di *Augusto*. Queste due medaglie pruovano sempre più, che la Casa

(1) Fulv. in *Gente Calpurn.* Vaillant. n. 18. & 20.

sa *Calpurnia* era ben contenta di dar corso a un' opinione, che faceva tant' onore alla sua origine. Ma quel che sembra rovesciar le di lei pretensioni, si è, che non comparisce tra le famiglie *Patrizie*, ma è costantemente noverata tra le plebee, e non è pervenuta al Consolato, se non due secoli dopo che ne fu aperta la strada a' plebei. Imperciocchè non si trova verun Consolo di questa famiglia prima dell' anno di Roma 573. Da quel tempo in poi fu sempre in lustro, e si distinse nelle prime Cariche della Repubblica, e sotto gl' Imperatori passò anche nell' ordine de' *Patrizj*.

IV. Il quarto figlio di *Numa* secondo *Plutarco* appellavasi *Mamerco*, ed era il ceppo della famiglia *Mamercia*. Egli aggiunge, che per additar la sua origine, ella si distingueva col soprannome di Re. Siccome non vi era famiglia in Roma nominata *Mamercia*, si crede che questo nome sia stato sguisato da' copisti, e che potevasi ristabilire il vero nome, sostituendo *Marco* a *Mamerco*, e *Marcia* a *Mamercia*. Oltrechè un branco della famiglia *Marcia* portava il soprannome di Re, ella pretendeva parimente di stendere la sua origine fino a *Numa Pompilio*, ma per via della di lui figlia madre del Re *Anco Marcio*, che per la conformità del nome prendeva per capo della sua

generazione. Sicchè non può esser quella, che ci ha voluto dimostrare *Plutarco*; poichè non si può dire che discendeva da un figlio del Re *Numa*. Nè vi ha ragion di supporre, che abbia voluto *Plutarco* additare la casa *Emilia*, cui il nome di *Mamerco* ha servito or di prenome, ed or di cognome. Eravi anche un ramo di questa famiglia, che portava il soprannome di Regillo, e la Casa *Emilia* era per altro *Patrizia*, e una delle più antiche e più illustri, di modo che non vi era nulla d'incredibile, quando dicevasi, ch' ella tirava la sua origine da un Re di Roma. Ma *Plutarco* (1) distrugge egli medesimo questa congettura nella vita di *Paolo Emilio*, poichè non lo fa discendere da *Numa*, e per lo contrario dà per ceppo alla di lui famiglia *Mamerco* figlio di *Pitagora*. *Festo* (2) dice lo stesso, e aggiunge altresì, che altri facevano derivar questa famiglia da *Ascanio* figlio di *Enea*, che lasciò due figli *Giulio*, ed *Emilio*, capi di due illustri famiglie *Patrizie* di Roma. La Casa *Emilia* era senza dubbio una delle più antiche e più ragguardevoli di Roma, e in tutti i tempi della Repubblica fu sempre in grandissimo lustro:

in

(1) Plut. in Æmilio p. 255. & seq.

(2) Fest. Voce Æmilia.

in guisa che quando anche fosse men verisimile ciò che si dice della di lei origine, saremmo sempre più portati a prestar fede a ciò, che a quello credere, che si spacciava dell' antichità di alcune famiglie plebee, le quali avendo incominciato assai tardi a sollevarsi dal fango, si avvisarono di cercar degli Antenati nell' antichità più rimota, e fondarono le loro pretensioni sopra una leggiera rassomiglianza di nomi. Per quel che riguarda la famiglia *Emilia*, o che debba la sua origine a *Numa*, o a *Pitagora*, o ad *Ascanio*; nulla si trova nè sulle medaglie, nè negli Scrittori antichi di Roma, che possa decidere a pro dell' una, o dell' altra opinione.

V. Per continuare il discorso sulla famiglia *Marcia*, quantunque ella fosse plebea, pure portava troppo alto le sue pretensioni; poichè dicevasi uscita da *Anco Marcio* quarto Re di Roma, e figlio della figlia di *Numa*. Era troppo bello e glorioso per questa famiglia di poter dire, che scorreva nelle sue vene il sangue di due Re, per non fare ogni sforzo a perpetuar la memoria di una origine tanto illustre. *Plutarco* (1) veramente attesta, che la famiglia de'

(1) Plut. in Coriolano init.

de' *Marcj* discendeva da *Anco Marcio* Re di Roma, ma ne parla in occasione di *Marco Coriolano*, ch' era *Patrizio*, laddove gli altri *Marcj*, che si veggono di poi ascendere più volte al Consolato, erano plebei, e non giunsero a questa suprema dignità, se non quando ne fu aperto il varco a' plebei. Io credo adunque, che si possono adattare acconciamente a costoro le parole di *Cicerone*, che ho già riportate di sopra: *quante false origini di famiglie, come se fossero passate da Patrizie a plebee: poichè molte persone di vile nascita si traspiantavano in qualche illustre famiglia, che portava il medesimo nome?* Questa famiglia dovea sostener senza dubbio, che essendo *Patrizia* da principio era divenuta poi plebea per adozione, e per farsi la via al Tribunato del popolo. Ella vide in poco tempo ricolmi di dignità diversi suoi membri, e giunta all'auge della gloria per le Dittature, i Consolati, i Trionfi &c., de' quali era stata decorata, credè che tanto bastava a render credibile tutto ciò che si avrebbe detto sulla sua nobiltà e anzianità. Quello, che più contribuisce ad illustrar questa Casa, è la dignità di Censore. *C. Marcio Rutilo* fu il primo Dittatore eletto da questo ordine: onore che aggiunse a quattro Consolati, e a due Trion-

ſi (1). Il di lui figlio dello ſteſſo nome fu il ſolo Romano, che abbia eſercitato due volte la carica di Cenſore: ciò che gli fece prendere il ſoprannome di *Cenſorino*, che ſi è poi conſervato in queſto branco della Caſa *Marcia*. Veggonſi ancora delle medaglie di un *G. Marcio Cenſorino*, un de' ſuoi diſcendenti (2), in cui da un lato ſi oſſervano due teſte ornate di diademi, l'una di un vecchio, l'altra di un giovane, con queſta leggenda: NUMÆ. POMPILI. ANCI. MARCI. Nel roveſcio il porto di Oſtia, che *Anco Marcio* avea fatto coſtruire con queſto motto, *Cajus* MARCI*us* CENSO*rinus*. Queſti con una tal medaglia ha voluto render perpetua la memoria dell' origine di ſua famiglia, e moſtrare, che la tirava da due Re di Roma, e richiama nel tempo ſteſſo la rimembranza di un de' principali monumenti del Regno di *Anco Marcio*, cioè del porto di Oſtia, che queſto Principe fabbricò. Abbiamo un' altra medaglia della ſteſſa famiglia (3), ma di un' altro ramo, che non è men curioſa. Rappreſenta da un lato la teſta di *Anco*

---

(1) Plin. *Hiſt. Nat.* Lib. XXXV. Cap. 17.

(2) Fulv. in *Gente Marcia*, Vaillant, n. 4. 5. 6. & 8.

(3) Fulv. ibid. Vaill. n. 22.

co Marcio cinta del diadema, all' indietro un Bastone Augurale in memoria dello zelo, che quel Re avea mostrato per lo ristabilimento del culto e delle cerimonie religiose stabilite dal suo Avolo, e trascurate sotto il suo Predecessore. Nel Rovescio si vede un Aquedotto, e al di sopra un uomo a cavallo, e la Leggenda *AQUA MARCIA. PHILIPPUS*. Questo Aquedotto era stato costruito da *Anco Marcio* (1), e fu poi rifatto in virtù di un Decreto del Senato dal Pretore *Q. Marcio Re*, ch' era di questa famiglia. *Plinio il vecchio* attesta, che questo Aquedotto era un' opera degna di ammirazione, e che avea del prodigioso. Il *Pighio* (2) crede, che questa medaglia è di *L. Marcio Filippo*, che fu Censore nell' anno 667. di Roma insieme con *N. Perpenna*, e congettura con qualche fondamento, che *Filippo* fece qualche riparazione a quell' Aquedotto. Questa famiglia si era elevata a sì alto punto di graddezza, che non temea, che si potesse dire di ciò, che si spacciava della di lei origine, tanto più ch' essendo imparentata colle più

(1) Plin. Lib. XXXI. Cap. 3. Lib. XXXVI. Cap. 15. Frontin. *de Aqueduct. edition. Poleni pag.* 27.

(2) Pigh. *Annales* ad ann. DCLXVII.

più grandi Case di Roma, erano tutte interessate a sostenere le di lei pretensioni. Così *Giulio Cesare* (1) non dicea cosa, che potesse sembrare strana, quando nell' Orazione funerale di sua Zia *Giulia* fa discendere questa Dama dagl' Iddii dal lato paterno, e da i Re di Roma per parte di sua madre *Marcia*. *Ovidio* (2) conferma col suo voto l' opinione comune di questa illustre discendenza.

Marcia sacrifico deductum nomen ab Anco.

Ma ad onta di tante testimonianze sì favorevoli alle pretensioni di questa Casa, se vogliamo consultarne la storia, restano molte difficoltà a dileguarsi (3). In verità apprendiamo da lei, che *Anco Marcio* lasciò due figli, ma avendo costoro cospirato contra *Tarquinio* I., e avendolo fatto assassinare, furono esiliati da Roma dal suo successore. E' vero, che vi han potuto essere richiamati, o ritornati ancora i lor discendenti, dopo che ne furono scacciati i Re; ma sicuramente sarebbero stati rimessi in tutte le prerogative della loro nascita, e non sarebbero stati ridotti alla condizione di ple-

(1) Sueton. in Julio Cap. 6.

(2) Ovid. Fastor. Lib. VI. v. 803.

(3) Dionys. Alicarnas. lib. IV. p. 211. Liv. Lib. I. Cap. 41.

plebei, che da principio erano esclusi dalle primarie dignità dello stato.

VI. Quantunque gli Storici non parlino mai della posterità di *Tullo Ostilio* terzo Re di Roma, la somiglianza de' nomi non può mancare di fargliene trovare in qualche famiglia di Roma la Casa di *Ostilia*, sebbene plebea, essendosi veduta innalzata al Consolato verso la fine del sesto secolo di Roma si credette in dovere di cercarsi qualche illustre antenato nella più rimota antichità. Il nome di *Ostilio*, che era quello di un Re di Roma, gli parve assai acconcio a favorire la pretensione, in cui era entrata, di essere discendente di quel Principe. Il *Golzio* (1) ha pubblicata una medaglia, in cui da un lato è rappresentata la testa di *Tullo Ostilio* circondata da un diadema, e dietro la testa leggesi TULL*us*, e dinanzi leggesi L. HOSTIL*ius* MANCIN*us*. Ciò che addita chiaramente, che *L. Ostilio Mancino* faceva rimontare l'origine di sua Casa fino al Re *Tullo Ostilio*. Lo che apparisce più chiaramente da altre medaglie della stessa famiglia (2), che por-

(1) Golz. in Fast. ad. ann. DCVIII. Vaillant. in Gente Hostilia n. 1.

(2) Fulv. Vaillant. Morell. in *Gente Hostilia*.

portano il nome di *L. Oſtilio Saſerna*. Su di una ſi vede una teſta arricciata rappreſentante la Paura, su di altre una teſta che ſembra rappreſentare il Pallore. Si ſa che *Tullo Oſtilio* nella battaglia, che guadagnò ſu que' di Alba, votò un tempio a queſte due Divinità; che ſenza dubbio a lui debbono la loro apoteoſi. La Caſa *Oſtilia* riconoſcendolo per un ſuo capo ha voluto ſegnalare nel tempo ſteſſo uno de' più ſingolari avvenimenti del ſuo Regno.

VII. Un' altra medaglia riportata dal *Golzio* (1) ci darebbe a credere, che la famiglia *Tullia* pretendeva ſulla conformità del nome, darſi per Padre il Re *Servio Tullio*; ma doveva eſſere ſenza verun fondamento; poichè gli Storici non attribuiſcono a queſto Re, ſe non due figlie maritate co i due *Tarquinj*. La medaglia, di cui parlo, rappreſenta da un lato la teſta del Re *Servio Tullio* coronata di diadema con queſto motto SERVI*us* DECULA; nel roveſcio un Romano, che mena per la briglia il ſuo Cavallo, colla leggenda M. TULLIUS M. F. Si attribuiſce queſta medaglia a *M. Tullio Decula*, di cui porta il nome, e che fu Conſo-

(1) In Feſt. ad ann. DCLXXII. Vaillant. in *Gente Tullia* num. 2.

ſolo nell' anno di Roma 672. Vi è rappreſentato nel roveſcio un Cavaliere Romano, che mena il ſuo Cavallo avanti al Cenſore, in memoria del cenſo, e della riviſta de' Cavalieri, iſtituita dal Re *Servio Tullio*, nella guiſa appunto che abbiam oſſervato ſulle medaglie precedenti, che ſi alludeva a diverſi avvenimenti del Regno di quel Principe, che rappreſentano. Ma non ci ſomminiſtra la ſtoria alcun fatto particolare di quel *M. Tullio*. Vi ebbe una famiglia *Patrizia* di queſto nome, ma probabilmente ſi eſtinſe ben preſto, almeno non ha avuto che un Conſolo ſolo ne' primi tempi della Repubblica. Quegli, di cui favello, era incontraſtabilmente plebeo, poichè il ſuo collega nel Conſolato era Patrizio. La ſua Caſa era diverſa da quella, di cui era *Cicerone*, benchè ambidue portaſſero il nome di *Tullio*, e l' una e l' altra foſſe plebea; imperciocchè *Cicerone* confeſſa più volte, che egli era il primo di ſua caſa, che ſi foſſe veduto ſollevato al Conſolato e ſi ride di coloro, che ſi foggiavano quelle ricercate, e capricciofe genealogie: *come ſe io diceva egli, mi diceſſi eſſere diſcendente da quel* M. Tullio *che fu Conſolo dieci anni dopo il diſcacciamento de' Re*. Ma *Tullio Decula* paſſa più oltre, e arriva fino ad un Re di Roma.

VII. A queſto modo ſi troveranno diſcendenti

ti a tutti i Re di Roma: è giusto, che *Romolo* abbia anche i suoi; poichè i *Tarquinj* poi non vanno in conto. Il loro nome era sì odioso in Roma, che *Collatino* per motivo solo del nome fu obbligato ad abbandonare la patria. Così niuno si avrebbe recato ad onore una tale origine. Il *Golzio* pubblicò una Medaglia di un *P. Sulpicio Quirini* (1), nel di cui rovescio è rappresentata una Lupa, che dà latte a due bambini, indicando *Remo e Romolo*. Vi furono due Romani di questo nome, de' quali l'uno fu Consolo *Suffetto* nell'anno 717. di Roma, e l'altro nel 741. Per la somiglianza del nome avran voluto spacciarsi per discendenti di *Romolo*, che dopo la sua Apoteosi fu chiamato *Quirino*, o almeno far credere, che la loro famiglia era più antica di Roma medesima. Per giudicar poi, quanto fossero state giuste le loro pretensioni, basta udire *Tacito* (2), il quale riportando la morte dell'ultimo aggiunge a questo proposito: " *Questo* Sulpicio *non apparteneva affatto all' antica famiglia de'* Sulpicj, *ch' era* Pa-

(1) Ad ann. DCCXLI. Vaillant. in *Gente Sulpitia* n. 19.

(2) *Nihil ad veterem & patriciam Sulpiciorum familiam* Quirinius *pertinuit, ortus apud Municipium Lanuvium*. Tac. Annal. Lib. III. Cap. 48.

Patrizia: *egli era oriundo del Municipio di Lanuvio*.

IX. La famiglia *Memmia*, a giudicarne dalle medaglie, aveva le ſteſſe pretenſioni di *Sulpicio Quirinio*, e voleva anch' eſſa riportar la ſua origine a *Romolo*. Due medaglie, che trovanſi nel Teſoro del *Morell* (1), di cui l'una fu rinnovata dall' Imperatore *Trajano*, cel farebbero credere. Vi ſi vede la teſta di *Quirino*, o di *Romolo*, e la leggenda C. MEMMI*us* *Caii Filius* QUIRINUS. Sia che queſto *Memmio* abbia portato in effetto il ſoprannome di *Quirino*, e su queſto leggiero fondamento ha voluto appoggiar la ſua origine, ſia che non abbia neppure avuto queſta conformità di nome; e' ſempre certo, che ha voluto darſi un glorioſo Antenato. *Virgilio* per tanto in favor di queſta Caſa ſpinge la coſa più alto ancora, e le dà per ceppo *Mneſteo* un de' compagni di *Enea* (2). Non vi ha coſa nella Storia, che poſſa favorir queſta nobile Genealogia, e per lo contrario queſta famiglia non continuò a far qualchè figu-

(1) *In Gente Memmia* n. 1. Fulv. & Vaillant. in ead. *Gente* num. 6.

(2) *Non Italus Mneſteus*, *Genus a quo nomine Memmi*. Æn. lib. V. v. 117.

gura, se non verso il principio del sesto secolo di Roma. Da quel tempo ebbe molti Tribuni del popolo: ciò che dimostra, ch' era plebea, e non pervenne al Consolato, se non sotto l'imperio di *Augusto*.

X. La Casa de' *Giulj* era antica, e ragguardevole in Roma, che avrebbe forse avuto qualche ragionevol motivo d' innalzar tanto la sua nobiltà, se non avesse fatto risalir la sua origine fino ai tempi più favolosi. Siccome era originaria d' Alba, così prendeva per ceppo il fondatore medesimo di Alba, *Ascanio*, figliuolo di Enea, e rimontava per conseguenza fino agli amori di Anchise, e di Venere. Oltre ad un gran numero di Autori antichi, che ne fan parola, ci sono ancora delle vecchie medaglie (1), che sono i più sicuri monumenti delle di lei pretensioni. Ve ne ha talune, in cui si vede Venere tirata sopra un carro trionfale da due Amori, e nell' Esergo L. JULI*us* *Lucii Filius*. E' chiaro, che *L. Giulio* ha voluto con ciò dimostrare, che la sua origine veniva da

Tom. I. K que-

(1) Goltzius ad ann. MCLXXXIX. Fulv. Vaillant. in *Gente Julia* n. 5. Morell. ibid. Tab. I. n. 4.

questa Dea. Altre ve n' ha (1), in cui da un lato si osserva parimente la testa di questa Dea, e nel rovescio *Enea*, che porta sulle spalle il suo padre *Anchise*, e mena per mano il suo figlioccio *Ascanio*. Queste portano il nome di *Cesare*, e sembrano essere state da lui battute, quando era Dittatore. L' Imperatore *Trajano* le ha similmente rifatte. Io non parlo delle molte altre medaglie di *Cesare*, nelle quali si vede sempre una testa di Venere, che pruovano ad evidenza le pretensioni de' *Giulj*, e la cura che si prendevano le famiglie in generale d'immortalare la loro origine con simili monumenti.

Non la finirei mai, se tutti volessi riportare gli esempj, che abbiamo della persuasione, in cui erano su questo punto i Romani. Quelli, ch' io ne ho esposti, si possono riputare i più moderati in confronto di quelli, che ne potrei aggiungere. Poche Nazioni vi sono, che abbiano dato in idee sì stravaganti, e chimeriche, come i Romani, in fatto di Genealogie.

Come cominciò a spanderfi un poco l' erudizio-

(1) Fulv. Vaill. ibid. n. 9, & 10. Morell. ibid. n. 5.

zione tra i Romani, se ne fece rapporto a ciò un abuso incredibile. Ognuno andò a rintracciare i suoi maggiori ne' tempi più favolosi, e anteriori ancora alla fondazione di Roma. Le famiglie illustri sulla menoma rassomiglianza de' nomi trovarono i loro Antenati in tutti i compagni di *Enea*. *Varrone* medesimo (1) il dotto *Varrone* avea composto un libro delle *Famiglie Trojane*, cioè dire delle *Famiglie Romane*, che andavano sino a Troja per trovarvi il loro capo. Se da *Varrone* ha improntato *Virgilio* l'origine de' nomi di alcune famiglie Romane, di quante congetture arrischiate, di quante etimologie forzate non doveva esser pieno quel libro? Questo Poeta fa discendere la Casa *Memmia* da *Mnesteo* (2), la Casa *Cluenzia* da *Cloanto*, la Casa *Gegania* da *Giante*, la Casa *Sergia* da *Sergesto*, la Casa *Nauzia* da *Naute* &c., tutti pretesi compagni di *Enea*, che vennero con lui a stabilirsi nel Lazio. La Casa *Giulia* era privilegiata, e discendeva in linea retta da *Enea* per mezzo di *Ascanio* di lui figlio. *Galba* (3),

 ch'

(1) Serv. ad Æneid. lib. V. v. 704.
(2) Æneid. lib. V. v. 117. & seq.
(3) Sueton. in Galba Cap. 4.

ch' era della Casa *Sulpicia*, Casa *Patrizia*, dopo essere stato innalzato all' Imperio, collocò nel vestibolo del suo palazzo le immagini de' suoi maggiori. Se ne vedeva una lunga serie, la quale dal lato di suo Padre la faceva rimontar fino a Giove, e dal lato di sua madre fino a *Pasifae* moglie di *Minos*. La Casa *Antonia* (1) metteva capo ad *Antone* preteso figlio di Ercole.

Ecco qual' era la persuasione de' Romani sull' articolo delle Genealogie, e le stesse famiglie plebee, dacchè si videro ammesse alle più sublimi dignità della Repubblica, si fecero un dovere di contrastare alle *Patrizie* i titoli della più alta nobiltà. Per lusingare appunto la lor vanità, come dice *Clodio* citato da *Plutarco*, si erano inventati, e foggiati a capriccio varj monumenti, di cui era palese la falsità. In favor loro, come osserva *Cicerone*, si erano inventate delle false Genealogie, per far credere sulla conformità de' nomi, che quelle famiglie originalmente *Patrizie* erano passate per adozione nelle Case plebee per ispianarsi la via al Tribunato del popolo, dal quale erano tenuti lon-

ta-

(1) Plutarch. in Antonio p. 912.

tani i *Patrizj*. *Cicerone*, più riserbato degli altri su questo punto, conviene, che altri forse si avrebbe scelto per Antenato un certo *Manio Tullio* Patrizio, ch' era stato Consolo dieci anni dopo lo stabilimento della Repubblica. La novità di sua famiglia doveva essere troppo nota al suo tempo per obbligarlo ad esser alquanto ritenuto, e modesto sull'articolo della nobiltà. Ma se da sì recente principio fosse già scorso qualche secolo, forse i suoi discendenti sarebbero stati più arditi. Io ne prenderò un esempio lampantissimo, che mi somministra la famiglia *Acilia*.

Questo nome comincia a comparir nella storia verso la metà del sesto secolo. *Manio Acilio Glabrione* fu il primo di questa Casa, che pervenne al Consolato, ed essendo stato innalzato al comando dell' Armata Romana contro di *Antioco il Grande* Re della *Soria*, riportò alle Termopile una compita vittoria su di questo Principe, che gli acquistò l' onore del trionfo. Egli cercò di poi la dignità di Censore; ma fu attraversato da' *Patrizj*, e da alcuni Plebei; le famiglie de' quali erano già da qualche tempo in possesso delle primarie dignità dello stato (1).

(1) Liv. Lib. XXXVII. Cap. 57.

Tutti erano egualmente irritati secondo il racconto di *Livio* a vedere un *uomo nuovo* sollevato ad una dignità sì grande, e si opposero con tanta forza alla di lui elezione, che ne rimase escluso. *Glabrione* non avea sicuramente trovato ancora quell' ingegnoso Genealogista, che dimostrò poi, come da padre in figlio ei discendeva da Anchise, e da Venere. Ne' secoli più illuminati si scuoprirono alcune particolari memorie, che verificavano un' origine tanto antica ed illustre. Forse fu il dotto *Varrone*, che nelle sue ricerche sulle famiglie *Trojane*, discuoprì, come tanti altri, questo aneddoto ancora. Che che ne sia, noi veggiamo ne' secoli seguenti, che quella famiglia ha voluto essere annoverata fra quelle, che tiravano la loro origine da Troja. *Erodiano* (1), ci fa sapere, che *Pertinace* esortò il Senato, che lo nominava all' Imperio, che gli avesse anteposto *Glabrione*, ch' era stato due volte Consolo, che traeva la sua discendenza da Enea figlio di Anchise, e di Venere. Erasi trovato, o pure inventato un *Aquilino* figlio, o nipote di Enea, e il

(1) Lib. II. Cap. 10.

e il rapporto di questo nome con quello di *Acilio* bastò ai Genealogisti per darlo per padre agli *Acilj*. Si può ricavare da questi versi di *Ausonio* (1).

Stemmate nobilium deductum nomen Avorum
Glabrio, Aquilini Dardana Progenies.

Questo esempio basta a mio credere a dimostrare coll' ultima evidenza, fin dove portavano i Romani la lor vanità in fatto di Genealogie, e che volevano ad ogni costo produrre una lunga serie di Antenati, o che veri fossero, o supposti. L' ignoranza, e la barbarie aveano sparso un bujo sì denso su i primi secoli di Roma, e su i tempi anteriori alla di lui fondazione, che si poteva francamente fingere, e spacciar quanto si voleva, senza timore di esser convinto di falsità, e smentito da' monumenti, o da' Storici contemporanei, che non ve n' era nemmeno un' ombra allora. Così non mancarono Genealogisti a Roma, e i dotti esercitarono a gara i loro talenti sopra soggetti sì frivoli. Ne abbiamo un esempio in *Varrone*, che passava per il maggior letterato de' Romani,

(1) In Professor. Burdigal. n. 24.

ni, e che avea fatte delle faticose ricerche sulle famiglie, ch' erano venute da Troja. *Attico* avea distesi gli Alberi Genealogici di molte famiglie Romane, come sappiamo da *Cornelio Nipote* (1). A lui si avea obbligazione di una Genealogia seguita della Casa *Giunia*, di cui era *Bruto*, di quella de' *Claudj plebei*, ch' eran distinti dal soprannome di *Marcello*, di quella de' *Fabj*, de' *Cornelj*, degli *Emilj*. Forse per le memorie comunicategli da *Attico*, *Cicerone* comparisce tanto informato di ciò, che riguardava la Casa *Papiria* (2). Voglio supporre, che *Attico* in quest' opera non si stendeva sino alla favola, e si contentava di abbracciar quelle opinioni, che sembravano le più favorevoli alle pretensioni de' suoi amici, come avea fatto a riguardo di *Bruto*.

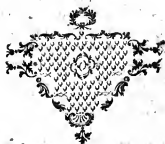
Plinio il vecchio (3) ci fa sapere, che quando l'andacia fu portata a segno di spacciar tante favole sulla origine delle famiglie, *Messala* prese la penna per confutare quegli Autori favo-

(1) Cornel. Nep. in Attico Cap. 18.
(2) Cic. Epist. ad Famil. Lib. IX. Ep. 21.
(3) Lib. XXXV. Cap. 2.

volòfi. Si crede, che una parte dell' Opera di *Meſſala* ſia la Genealogia della Caſa *Giulia*, ch' egli fa diſcendere da *Dardano* figliuolo di Giove. Se queſta piccola operetta è veramente di *Meſſala* non ci laſcia gran deſiderio di ciò, che ſe n'è perduto. Egli, non altrimente che tutti i ſuoi compatriotti, dà nel meraviglioſo lo più ſtravagante, e ſi perde tra le favole. Si può ſoſpettare però, che temendo di offendere *Auguſto*, ch' era entrato per via di adozione nella famiglia *Giulia*, *Meſſala* non osò di attaccare le pretenſioni di queſta Caſa.

Tutti queſti eſempj, a quel che ne pare, baſtano a convincerci, che i Romani ſul punto delle Genealogie erano incapricciati delle più fantaſtiche chimere, e a metterci a portata di giudicare da queſti piccoli ſaggi del merito delle *Memorie*, che conſervavano le famiglie, e ſe ſi può dar loro il vanto di fedeltà, e di eſattezza. Quanto è detto in queſto Capitolo ſerve di pruova alla prima propoſizione di *Clodio*, di *Cicerone*, e di *Tito Livio*, cioè, che queſte *Memorie* erano zeppe piene di menzogne. Or biſogna dimoſtrar la ſeconda, cioè che ſi ſiano queſte menzogne comunicate alla Storia, e l'abbiano tutta difformata. Di fatti ſe

man-

mancando gli altri monumenti gli Storici sono stati costretti a tirare i loro materiali da queste *Memorie*, è chiaro, che con tali soccorsi non potevano darci che una Storia assai dubbiosa, e imperfetta.

CA-

CAPITOLO IX.

Quello, che abbiamo nella Storia Romana, è tratto dalle memorie delle famiglie.

IO mi lusingo di aver chiaramente dimostrato, che non vi era in Roma veruna monumento anteriore al quinto secolo; e quando ve ne fosse stato alcun autentico, anzichè rischiarare la Storia, non ha servito al contrario, che a smentirla su di fatti importantissimi, che gli Storici per tanto raccontavano con intera confidenza. La più gran parte di quelli, ch' esistevano prima del quarto secolo, fu avvolta nella generale ruina, che a quella famosa Città portarono i Galli. Sebbene durante il quinto secolo siasi di molto accresciuta la potenza di Roma, e l' abbia messa al coverto di simili catastrofe; l' ignoranza però, in cui i Romani restarono immersi, e il poco uso che ancor si faceva della scrittura, gl' impedirono di perpetuar la memoria degli avvenimenti nel tempo medesimo, che succedevano.

In fatti nessuno Scrittore, neppure una Iscrizione, trovasi prodotta in questo secolo, tranne quella di *Duillio*, che fu verso la fine di esso scolpita. Non si può dunque presumere, che in un secolo, in cui non si servivano se non

non di chiodi per distinguere gli anni, siano stati poi tanto esatti i Pontefici a distendere i loro *Annali* con tutte quelle cautele, che ci descrivono *Cicerone*, e *Servio*, o che si scrivessero gli *Atti* del Popolo, e del Senato, come ci si vuol persuadere. Questi libri erano al certo assai più moderni, e in questo Capitolo ne vedremo le pruove. Su quali memorie adunque, su quali monumenti han potuto travagliare i primi Storici, che han vissuto verso la metà del sesto secolo? Privi di ogni altro soccorso, bisogna assolutamente, che abbiano pescato nelle *Memorie*, che conservavano le famiglie. Ma io ho fatto vedere, che quelle *Memorie* erano poco adatte a spander lume sulla storia, mentre erano piene di fatti monchi, e alterati, e di titoli falsi, e consistevano principalmente in elogj funerali, ne' quali si era postergata la verità, e le lodi erano eccessive, e di cui una buona parte era stata foggiata a capriccio.

Quindi è facile di tirar la conseguenza. Una storia, che non dà altri mallevadori de' fatti, che riporta, se non quegli stessi, che sono convinti di averne alterata la verità, o di averli supposti, non può essere, che favolosa e incerta. *Cicerone*, e *Tito Livio* dicono apertamente, che le orazioni funebri, e i titoli menzognieri apposti alle immagini, hanno molto contribuito a cor-

torrompere la verità della storia, e vi hanno introdotto una moltitudine di falsi Consolati, e di supposti Trionfi. *Clodio* afferma, che i Monumenti, i quali esistevano a' tempi suoi, erano stati l' opera di certi falsarj diretta a secondare le mire di alcune famiglie nuove, che volevano andare a paro colle antiche. Questi libri supposti altri esser non possono che quelli, che si conservavano nelle famiglie; poichè altri non ve n'erano a Roma. Gli Autori, che ho citati, non si lagnano della supposizione de' monumenti pubblici, ma bensì de' privati, e dicono, che da questa fonte erano sgorgate tante favolose tradizioni. Questi sono adunque i monumenti consultati dagli Storici, che alla loro testimonianza si sono affidati: poichè altrimenti non avrebbero potuto cagionare alla Storia tutto il danno, di cui si lagnano. I loro lamenti adunque non hanno altro fondamento, se quello non è, che le memorie delle famiglie sono state la sorgente, alla quale hanno attinto gli Storici, specialmente quando non ve n'era altra, alla quale avessero potuto indirizzarsi.

Dimostrata una volta la scarsezza de' pubblici monumenti, è affatto credibile ciò che diciamo delle *Memorie delle famiglie*. Non si potrà più dubitare della verità di ciò, che avanzo, quando avrò fatto vedere, che non vi era in

in Roma alcun libro, alcuna Scrittura, che fosse anteriore alla venuta di *Pirro* in Italia; avvenimento che si colloca verso la fine del quinto secolo di Roma. E gli storici poi non comparvero, che nel secolo seguente.

Cicerone, parlando di ciò che vi era di più antico al suo tempo, assicura, che *Catone*, il quale era morto non più di un secolo prima, si riguardava come un Autore antichissimo: *eum nos perveterem habemus*. *Certamente*, soggiunge (1), *io non ne conosco altro più antico, di cui possa citarvi gli scritti, se pur non s'incontri piacere a leggere l'orazione di* Appio Claudio *su di* Pirro, *e qualche elogio funerale, e per mia fè, ve n' ha molti di questi*: ma dessi son pur quelli, che hanno guasta la verità della Storia. *Plinio* favellando parimente di *Catone*, ma per una delle opere di lui sull' agricoltura, dice, che la lingua latina non può vantare su questo argomento opera più antica di

(1) *Nec vero habeo quemquam antiquiorem, cujus quidem scripta proferenda putem, nisi* Appii Cæci *Oratio hæc ipsa de* Pyrrho, *& nonnullæ mortuorum laudationes, forte delectant, & Hercules, hæ quidem extant*, Cic. in Bruto Cap. 16.

di quella: *tanto noi*, ſoggiunge, *ſiamo dappreſſo al naſcimento delle ſcienze* (1).

Da ciò veggiamo, che non eravi veruno Autore, veruna Scrittura del quinto ſecolo, che non foſſe ſoſpetta. Tutti i monumenti, che ſi avevano, ſi riducevano a qualche funebre orazione. *Cicerone* ne fa pochiſſimo conto, e le riguarda come le ſorgenti di tutte le menzogne, che ſi ſono intromeſſe nella Storia. *Livio* (2) afferma lo ſteſſo di quel ſecolo: *Non abbiamo*, dic' egli, *alcun autore contemporaneo*, *di cui poſſiamo fidarci con ſicurezza*.

Queſti Autori adunque ci dicono chiaramente, che oltre ad alcune orazioni funebri, di cui per altro non era il più gran merito la verità, non ſi poteva allegare alcuno Scrittore del quinto ſecolo. Il *Perizonio* (3) pertanto pretende, che quantunque volte gli Storici citano le antichiſſime Storie (*annales vetuſtiſſimos*, *antiquiſſimos*) bi-

(1) *Nec ſunt vetuſtiora de illa re latinæ linguæ Precepta, tam prope ab origine rerum ſumus*. Plin. Lib. XIV. Cap. 4.

(2) *Nec quiſquam æqualis temporibus illis Scriptor exſtat, quo ſatis certo auctore ſtetur*. Liv. Lib. VIII. in fine.

(3) *Animadverſ. Hiſtor*. Cap. VII. p. 283.

bisogna intendere sotto questo nome le Storie contemporanee. Ma si può agevolmente provare il contrario.

I. Ho fatto già osservare poc'anzi, che questo letterato confessa egli stesso (1), ch' era sì poco comune in Roma l'uso della scrittura nel quinto secolo, che non si adoperava nemmeno per aggiungere una Iscrizione la più semplice a i pubblici monumenti: *Raræ per ea tempora Literæ*, dice *Livio*. Se ne poteva poi sapere quanto bastava per iscrivere una storia?

II. Quegli epiteti di *vetustissimus*, *antiquissimus*, non provano, che l'Autore, a cui si attribuiscono, fosse molto antico. Abbiam veduto poc' anzi, che *Catone* a riferir di *Cicerone* passava per uno Scrittore antichissimo, *eum nos pervetERem habemus*: e *Catone* non era morto più di un secolo prima, e le sue opere non potevano essere state composte se non verso la fine del sesto secolo; poichè egli si applicò tardi allo studio. *Livio* (2) chiama *Fabio Pittore* Scrittore della più alta antichità, *Auctor longe antiquis-*

(1) Ibid. pag. 302.
(2) Lib. II. Cap. 40.

quissimus ; quantunque non avesse scritta certamente la sua Storia, se non verso la metà del sesto secolo. *Aulo Gellio* (1) cita spesso come libri antichissimi (*annales antiqui*, *libri veterum memoriarum*), quelli che riguardavano le Guerre Puniche, e per conseguenza meno antichi di *Fabio*. *Cassio Emina* storico secondo *Censorino* (2) che viveva nell'anno 607. di Roma, è nominato da *Plinio* (3) *vetustissimus auctor Annalium*. Dal che si può giustamente conchiudere, che i Romani davano il nome di *antichissimi* ad Autori assai moderni rispetto a loro; ma che erano per tanto i più antichi che avessero.

III. Abbiamo la testimonianza di *Dionisio di Alicarnasso*, che io riporterò nel Capitolo seguente, il quale dice chiaramente, che *Fabio Pittore* è il primo Romano, che si abbia dato la briga di scrivere una Storia, e per questo motivo lo chiama παλαιοτατον, e *Livio longe antiquissimum*.

(1) Lib. III. Cap. 15. Lib. V. Cap. 5. Lib. X. Cap. 27.
(2) De die Natali Cap. 17.
(3) Lib. XIII. Cap. 13.

IV. Finalmente io ho anticipatamente distrutta la supposizione, che quelli potrebbero essere gli *Annali de' Pontefici*; poichè ho provato, che se n' esistevano prima della presa di Roma, dovettero perdersi nel sacco a lei dato da' Galli. E' vero, che dopo quel tempo se ne avrebbe potuto avere alcuno, almeno per la fine del quarto secolo, e per lo seguente; ma siccome gli Storici non li citano mai, e non se ne trova alcuna traccia negli Scrittori antichi, si può presumere con ragione, che il poco uso, che i Romani facevano della scrittura nel quinto secolo, si può distendere fino a questi *Annali*, e che se poi si pose di nuovo mano a questo lavoro, ciò non fu, se non dopo quell' epoca.

Tutto ciò conferma sempre più quel che io ho detto, che oltre al sacco di Roma, e la distruzione di molti monumenti, vi era un'altra cagione ancora della oscurità sparsa su i primi secoli della Storia Romana. Il poco avanzamento, che fecero le scienze in Roma, o piuttosto l'ignoranza, in cui restò immerso il popolo Romano in tutto il corso del quinto secolo, fu la cagione, che non si ebbe alcuno Storico; Scrittore alcuno contemporaneo, sulla cui testimonianza potesse appoggiarsi la verità.

Il libro più antico, che si conoscesse in Roma nel tempo di *Cicerone*, era l'aringa di *Ap-*

pio

pio Claudio chiamato il *Cieco*. Egli l' avea recitata nel Senato, per distornarlo d' accettare le proposizioni di pace, che *Pirro* gli avea fatte nell' anno di Roma 474. Vi erano, è vero, alcune orazioni funebri, ma bisognava che la tradizione supplisse il resto. Dunque su questi due testimonj, le Orazioni funebri, e la tradizione, era fondata la verità della Storia de' primi cinque secoli. In fatti sulla tradizione, (ἐξ ὧν ἤκουσε) avea compilata la sua Storia *Fabio Pittore*, secondo che afferma *Dionisio di Alicarnasso*. *Servio* (1) osserva, che gli antichi non sapevano che mai si fosse la *Storia*, o gli *Annali*, altro non conoscevano che la sola tradizione: i vecchi raccontavano a' giovani quel, che aveano veduto o inteso raccontare, ed era questo il solo mezzo, che si aveva, di tramandare gli avvenimenti alla posterità.

Alla tradizione, e alle Orazioni funebri si potrebbero forse aggiungere le vecchie Canzoni, colle quali si cantavano le lodi degli Eroi, e di coloro, che si erano segnalati per qualche stre-

(1) Serv. ad Virgil. *Æneid.* Lib. VII. v. 106.

ſtrepitoſa impreſa (1). Era un coſtume ſtabilito fra tutte le nazioni, e tra i Romani tra l'altre, di celebrare ne' conviti le lodi degli uomini illuſtri colle canzoni, e cogl' Inni compoſti ad onor loro. Ma queſti non poſſono ad altro ſervire, che a farci giudicare del genio, dello ſpirito, del linguaggio degli antichi, e non già ad iſtruirci della verità de' fatti. Queſti vi ſono talmente ſviſati, ſono da tante circoſtanze maraviglioſe accompagnati, e d' uno ſtile, sì gonfio e ampolloſo, che non è guari facile di ſcernervi la verità. Che che però ne ſia, quegl' Inni non erano ſcritti, e ſi ſapevano a memoria: ed e' pare, che non ne reſtava orma a tempo di *Catone*, il quale ne parla come di un coſtume, che era ſtato in uſo preſſo i loro antenati. Oltre a che eſſendo quegl' Inni preſſo a poco della ſteſſa natura delle Orazioni funebri, la verità vi doveva eſſer contraffatta e guaſta nella ſteſſa guiſa, e non potevano eſſere che di pochiſſimo uſo per la Storia.

In queſta careſtia generale di monumenti, e di

(1) Cic. *Queſt. Tuſcul.* Lib. I. Cap. 2. Lib. IV. Cap. 2. Val. Max. Lib. II. Cap. 1.

di altre scritture, a chi avrebbero potuto ricorrere gli Storici, se non alla *Tradizione*, e alle *Memorie delle famiglie*? Ha potuto osservare ognuno la poca attenzione, che avevano avuto di verificare i principali avvenimenti su di monumenti autentici, come i *Trattati di pace*, e le *Iscrizioni* &c.; e a giudicarne da quel poco che ne resta, si potrebbe pensare, che quando anche vene fossero stati molti di più, non ne avrebbero tirato tutti que' soccorsi, che avrebbero potuto loro somministrare. Le *Leggi delle XII. Tavole*, e i pochi frammenti de' *Libri de' Pontefici*, non erano di alcun vantaggio alla Storia. Le *Tavole de' Censori*, oltrecchè non se ne aveva una compilazione compiuta, non bastavano a riporla sul piede di una vera e perfetta Storia. Non ci era alcuno Storico, nemmeno alcuno Autore contemporaneo. D'onde adunque si ha potuto ricavare quella serie non interrotta di avvenimenti, che forma un pieno corpo di Storia per i primi cinque secoli di Roma? In qual fonte han trovato tutto ciò, che han detto su di tempi, ch' erano secondo loro stessi coverti da densissime tenebre, e de' quali non si poteva parlare con qualche grado di certezza? non altrove sicuramente, che nelle *Memorie*, e nelle *Tradizioni delle famiglie*, quando altro monumento non vi era, al quale

 avef-

aveſſero potuto ricorrere. E qual conto ſi può fare di ciò, che non ha altro appoggio da quello in fuori di una teſtimonianza sì favoloſa e menzognera?

Da queſta ſorgente erano uſciti in campo tanti falſi Conſolati, tanti falſi Trionfi, tante falſe Origini, che ſi attribuivano le famiglie. *His laudationibus Hiſtoria noſtra facta eſt mendoſior. La verità della noſtra Storia da queſti elogj funebri è ſtata maggiormente alterata.* *Livio* dice lo ſteſſo (1). Sarebbero ingiuſte e mal fondate le loro lagnanze, ſe gli Storici non aveſſero fatto molto uſo di queſte *Memorie*, e non aveſſero a quelle appoggiata la più gran parte delle loro narrazioni. Si aggiunge, che nelle *Memorie Domeſtiche* non ſi laſciava occaſione d'ingrandire le lodi della famiglia, e d'inventare ancora de' fatti per farle onore. Per queſto motivo ricuſa *Livio* di preſtar fede a *Licinio Macro* (2) su di un fatto, che queſto Storico parea che aveſſe inventato ſolamente ad

(1) *Inde certe, & ſingulorum geſta, & publica monumenta rerum confuſa*. Liv. Lib. II. Cap. 40.

(2) *Quæſita ea propriæ familiæ laus, leviorem auctorem* Licinium *facit* Lib. VII. Cap. 9.

ad oggetto di dar qualche lustro a un Personaggio della sua famiglia.

Se rifletteremo ancora sul maraviglioso, che trovasi sparso in tutta la storia Romana, troveremo nuove ragioni di riguardare la maggior parte di ciò che ne resta come il prodotto dell' immaginazione di coloro, che aveano fatti, o supposti gli elogj funerali, Opere sì dispregevoli, che *Cicerone* appena si degna di farne menzione, e non vuole nemmeno che si mettano a conto. Quante volte non avrebbe ragionevol motivo lo Storico di alzar la voce su di certi avvenimenti, la verità de' quali non era forse contestata che dalle orazioni funebri (1), *e che sono più proprj per lo Teatro, in cui si gode del maraviglioso, che per la Storia*, la quale non deve altro abbracciare che il vero? Le sole apparenze danno a questa Storia l' aria di un Romanzo, e di un tessuto di finzioni; e queste apparenze sono appoggiate alla testimonianza di autori gravissimi, e versatissimi nella loro storia. I sospetti si cangiano in dimostrazioni, e

 sen-

(1) *Hæc ad ostentationem scenæ gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem.* Lib. V. Cap. 21.

senza taccia di temerità si può assicurare, che la Storia Romana per la maggior parte è stata compilata dalle tradizioni delle famiglie, e delle orazioni funebri, ch' erano altrettante opere apocrife foggiate a capriccio da alcuni falsarj per favorire le pretensioni, nelle quali erano entrate alcune famiglie per darsi una illustre Genealogia.

Quando pur si volesse, che opere di tal natura, le quali han servito alla Storia Romana, siano state contemporanee, e veridiche; è cosa però risaputa, che un Oratore non è sì scrupolosamente attaccato alla verità in un elogio funebre; dove si crede presso a poco tanto padrone del suo soggetto, quanto può esserlo un Poeta. Egli non pensa a restringersi tra limiti di un' esatta verità, ma ad ingrandire le lodi del defunto con tutto ciò, che può fargli onore. In Roma principalmente, dove tutti si piccavano di una gran venerazione per i loro antenati, cui rendevano finanche un culto religioso tra gl' Iddii domestici, si perdonava facilmente a coloro, che eccedevano negli elogj de' loro padri. Non si vedeva alcun disordine in ciò; si riguardavano questi Oratori come buoni Cittadini, e persone di buon' indole.

Per dare un saggio di queste Orazioni Funebri, riporterò qui un frammento di quella, che

Gür-

Giulio Cesare recitò in onore di sua Zia *Giulia* vedova del famoso *Marcio* (1). *Mia Zia Giulia*, dic' egli, *trae la sua origine da' nostri Re dal lato di sua Madre* (Marcia) *e dagl' Iddii immortali dal lato del padre. Imperciocchè da* Anco Marcio *discende la famiglia* Marcia, *di cui era sua Madre; e la Casa de'* Giulj, *di cui siam noi, trae la sua origine da* Venere. *La nostra prosapia adunque porta il carattere sacro de' Re, che hanno potere sugli uomini, e la venerazione dovuta agl' Iddii, la potestà de' quali si stende sopra gli stessi Re.*

Non è meraviglia dunque, che la storia Romana, essendo da queste opere compilata, mostri da per tutto quel tuono di panegirico, e di declamazione. *Bayle* l' ha ravvisato, e avrebbe sospettato volentieri, che questa Storia era composta tutta sulle Declamazioni de' Retori. Diamo fine al presente Capitolo con una ri-

(1) *Amitæ meæ Juliæ maternum genus ab Regibus, paternum cum Diis immortalibus conjunctum est. Nam ab* Anco Marcio *sunt* Marcii Reges, *quo nomine fuit Mater, a Venere* Julii, *cujus gentis est familia nostra. Est ergo in genere & sanctitas Regum, qui plurimum inter homines pollent; & Cerimonia Deorum, quorum ipsi in potestate sunt Reges.* Sueton. in Jul. Cap. 6.

riflessione, che fa su di tal soggetto questo Critico giudizioso (1).

Se non vi fossero stati in Roma Annalisti lunga stagione prima, che vi s'insegnasse la Rettorica, sarei per credere, che si cambiavano in istoriche relazioni le declamazioni che davano a fare innanzi ai loro scolari i Sofisti. Poichè egli è probabile, che a' giovanetti Rettorici si dava la libertà in un saggio di Panegirico di fingere tutto ciò che volevano. Si trattava di veder solamente in queste finzioni, se erano dotati di uno spirito inventore, e se sapevano adattare, e maneggiar con destrezza un luogo comune. Se dunque supponevano una origine divina, miracolosa, e affatto sorprendente, non ne riportavano biasimo. Questo avrebbe al certo prodotti grandissimi abusi, se i più bei pezzi di que' giovani autori si fossero conservati negli Archivj, e se dopo qualche secolo si fossero presi per Relazioni. Chi sa, se la più parte delle vecchie favole non vien dal costume di far lodare gli Eroi nel giorno della loro festa, e di conservare poi i Panegirici, ch'erano sembrati i migliori? Se'

(1) Art. Tanaquil. Rem. (B).

Se *Bayle* avesse avuto sotto gli occhi que'passagi di *Cicerone*, di *Tito Livio*, e di *Clodio*, che ho riportati, avrebbe affermato con franchezza ciò, che avanza come una semplice congettura fondata sulle sole apparenze. Egli sarebbe stato pienamente convinto, che se Roma non apprese a parlare con arte, e a polire il suo linguaggio, se non nel settimo secolo, non le mancarono mai però persone proprie a inorpellare la verità, e ad abbellire l' elogio di un uomo illustre di tutti i fatti maravigliosi, che può infantare una fertile fantasia.

CA-

CAPITOLO X.

Carattere di Fabio Pittore primo Storico di Roma.

Avendo io indagato finora, quai monumenti potevano avere i Romani per dare un grado di certezza, che bisognava, alla storia loro, passo agli Storici, e al giudizio, che di questi si dee portare. La perdita, o non esistenza de' monumenti antichi, e contemporanei agli avvenimenti deve aver prevenuti di già i Lettori contra lor fedeltà: poichè mancando altre memorie sono stati costretti di ricorrere alle tradizioni delle famiglie, dove nulla meno fu rispettato, che la verità.

Il primo Romano (1), che abbia intrapreso di scrivere la storia della sua patria, è stato *Fabio Pittore*, il quale fioriva nel tempo della seconda Guerra Punica, fino alla quale ha prolungata la sua *Storia*. Egli è adunque Scrittore del sesto secolo, e non ha potuto scrivere la sua *Storia*, se non verso la metà di quel se-

(1) Vossius de *Hist. Latin.* Lib. I. Cap. 3.

secolo, come anche *Cincio Alimento*, altro Storico coetaneo. Questi sono gli Autori più antichi, che possano citare *Livio*, e *Dionigi di Alicarnasso* per contestare la verità di fatti anteriori di più secoli.

Per ben giudicare del grado di credenza, che meritano le *Storie* di *Livio*, e di *Dionisio*, è necessario di esaminare, su di che fondavano le loro relazioni. Noi vedremo, che tanto essi, quanto tutti coloro, che aveano scritta la storia in quello spazio di tempo, che era scorso da *Fabio* fino a loro, non credono di potere garantir meglio la verità de'fatti, che raccontano, che coll'autorità dello stesso *Fabio Pittore*. Non si può dunque far fondamento sulle loro *Storie*, se non quanto far se ne poteva su quella di *Fabio*. Sicchè quando avremo bilanciato con esattezza il merito di questo Storico, saremo in istato di portare un giudizio sicuro della certezza o dell'incertezza delle relazioni degli altri Storici. Questo esame metterà ancora in un nuovo, e più chiaro aspetto la scarsezza, in cui erano i Romani, di monumenti antichi, e servirà benanche a confermare ciò che ho detto della negligenza, che hanno usata gli Storici a consultarne que'pochi, che ne restavano, e de' quali avrebbero potuto farne uso per verificare alcuni fatti. Per mettere il Lettore a portata di giu-

di-

dicarne, riporterò distesamente un passaggio assai lungo di *Dionisio di Alicarnasso*, che i dotti riguardano come un Autore esatto, e giudizioso. Egli ci mette al fatto di tutto ciò, che si era scritto sulla Storia Romana fino alla fine del sesto secolo, e con ciò in istato di fare un giudizio sicuro de' primi Storici. Ecco adunque le sue parole (1).

Geronimo Cardiano, *a quel che io mi sappia, è il primo che abbia toccata leggermente la Sto-*

---

(1) Πρωτον μεν οσα καμε ειδεναι, την Ρωμαικην αρχαιολογιαν επιδραμοντος Ιερονυμου του Καρδιανου συγγραφεως, εν τη περι των επιγονων πραγματεια. επειτα Τιμαιου του Σικελιωτου, τα μεν αρχαια των ισοριων, εν ταις κοιναις ισοριαις αφηγησαμενου, τους δε προς Πυρρον τον Ηπειρωτην πολεμους, εις ιδιαν καταχωρισαντος πραγματειαν, αμα δε τουτοις Αντιγονου τε και Πολυβιου και Σιληνου, και μυριων αλλων, τοις αυτοις πραγμασιν ουχ' ομοιως επιβαλοντων ων εκαστος ολιγα, και ουδε αυτα διεσπουδασμενως ουδε ακριβως, αλλ' εκ των επιτυχοντων ακουσματων συνθεις ανεγραψεν, ομοιας δε τουτοις και ουδεν διαφορους εξεδωκαν ισοριας και Ρωμαιων οσοι τα παλαια εργα της πολεως Ελληνικη διαλεκτω συνεγραψαν ων εισι πρεσβυτατοι Κοιντος Φαβιος, Λευκιος Κιγκιος, αμφοτεροι κατα τους Φοινικους ακμασαντες πολεμους· τουτων δε των ανδρων εκατερος, οις μεν αυτος εργοις παρεγενετο, δια την εμπειριαν ακριβως ανεγραψε, τα δε αρχαια τα μετα την κτισιν της πολεως γενομενα κεφαλαιωδως επεδραμε. Dionys. Halic. lib. I. p. 5.

Storia de' Romani nella sua Storia de' successori di Alessandro. Timeo Siciliano *ne ha poi parlato nella sua Storia Universale, e nella Storia particolare, che ha scritta delle guerre di* Pirro. *Aggiungete a costoro* Antigono, Polibio, Sileno, *e non so quanti altri, che hanno trattato lo stesso argomento, ma in diversa guisa. Or ciascuno di questi Storici non ha detto che poche cose de' Romani; e questo poco ancora è detto senza alcuna esattezza, e non è fondato che su di romori popolari. Or non differiscono in nulla da queste le Storie, che i Romani hanno scritte su que' primi tempi in Greca favella. I più antichi loro Storici sono* Q. Fabio, e L. Cincio, *i quali tutti e due son vissuti al tempo delle Guerre Puniche. Questi due Autori han parlato con molta esattezza di ciò, che hanno veduto, e di che han potuto da loro stessi informarsi, ma non hanno che leggermente scorso per quello ch' era avvenuto dalla fondazione di* Roma *fino a' tempi loro.*

Da questo passaggio di *Dionisio di Alicarnasso* apprendiamo primamente, che i primi a toccar qualche punto della Storia Romana furono i Greci, e che tutto ciò, che ne differo, era poco esatto, non essendo appoggiato, che a tradizioni, e romori popolareschi. 2. Vi si scorge ancora, che i primi Storici Romani non vi riu-

riuscirono meglio de' Greci per ciò che riguarda i primi tempi di Roma, e che le loro *Storie* in questo punto somigliavano perfettamente (1), cioè dire erano scritte senza esattezza, ed erano fondate egualmente su di popolari romori, come quelle di *Sileno*, e di *Antigono* (2). 3. Ma oltre alla poca esattezza, che regnava in questa parte delle opere loro, e il poco conto che potea farsi di ciò, che raccontavano de' secoli anteriori all' età loro, essendo obbligati di seguire una tradizione orale, che non può a meno di essere accompagnata da molta incertezza, non aveano fatto altro, che scorrere rapidamente su i principali avvenimenti (3). Che potevano di fatti dir di sicuro su di que' tempi, de' quali non avevano alcun monumento, alcuno Autore contemporaneo, che potesse prendere per guida.

La stessa cosa replica in altro luogo più chiaramen-

(1) Ομοιας δε τουτοις και ουδεν διαφορως εξεδωκαν ιςοριας. l. c.

(2) Ουδε αυτα διεσπουδασμενως, αλλ' εκ των επιτυχοντων ακουσματων. l. c.

(3) Τα δε αρχαια τα μετα την κτισιν της πολεως γενομενα κεφαλαιωδως επεδραμε. l. c.

mente *Dionisio* (1). *Non vi ha un solo Storico antico, o altro Scrittore Romano: e tutto ciò ch'essi dicono, è tolto da quello, che se n'è serbato ne' libri sacri*. Trattando de' libri de' Pontefici ho già parlato de' libri sacri, e ho fatto vedere, che altro non erano che una Collezione di favole, che facevano a calci l' una coll' altra, come può osservarsi da ciò, che questo medesimo Autore ne riporta. Così non la ci deve imporre il loro nome.

Per comporre adunque la sua *Storia* quai soccorsi ha avuti *Fabio Pittore*? su di quali memorie, su di quali monumenti ha potuto confrontare i fatti, che riferiva? Niuno meglio di *Dionisio* può additarcelo: noi non possiamo seguire una scorta più sicura, e più instruita in questa materia, e non arrischiamo nulla standoci a detta di lui. Egli era piuttosto interessato a dar peso all'autorità di *Fabio*, poichè lo siegue spessissimo, e si contenta di darlo per mallevadore de' fatti, che racconta.

(1) Παλαιος μεν ουτε συγγραφευς ουτε λογογραφος εστι Ρωμαιων ουδε εις. εκ παλαιων μεντοι λογων εν ιεραις δελτοις σωζομενων εκαστος τις παραλαβων ανεγραψε. Dionys. Halic. Lib. I. p. 59.

Or egli ſteſſo ci dice, che una parte della ſua *Storia* era su di volgari tradizioni fondata, e che nel reſto riportava ciò, che avea potuto vedere e conoſcere da ſe ſteſſo. Ecco le ſue parole (1): *Queſto Autore, lo Storico Romano più Antico, aſſicura ciò, che narra, non solo su di quello che ha inteſo dire agli altri, ma su di quello ancora, che da ſe ſteſſo ha potuto apprendere.*

Biſogna dunque diſtinguere due parti nell'Opera di *Fabio*. L'una comprende la *Storia* de' primi cinque ſecoli di Roma. Or su gli avvenimenti di tempi sì lontani avea avuto meſtieri di ſoccorſo per acquiſtar loro qualche certezza: ma pure i ſuoi racconti non erano ad altro appoggiati, che alla fama e a quel che aveva inteſo dire (2). Si giudichi poi da queſto del conto, che potea farſi di queſta parte della ſua *Storia*. Ancorchè ſi ſupponga, ch' egli aveſſe conſulti i più anziani, i meglio iſtruiti, e coloro che aveano maggiore eſperienza

(1) Παλαιοτατος γαρ ην των τα Ρωμαικα συνταξαμενων, και πιστιν ουκ εξ ὧν ηκουσε μονον, αλλα και εξ ὧν αυτος εγνω παρεχομενος. Dionyſ. Halic. Lib. VII. p. 475.

(2) Εξ ὧν ἤκουσε.

za degli affari tra suoi concittadini; la loro testimonianza poteva essere bastevole a dar qualche certezza a de' fatti, di cui i tanti secoli scorsi tra mezzo toglievano loro una piena cognizione? Qual caso far d' uno Storico, il quale non appoggia ciò che racconta degli avvenimenti anteriori di tre, quattro, e cinque secoli, se non alla testimonianza de' suoi coetanei? Tal era la *Storia* di *Fabio Pittore*, e le parole di *Dionisio* ci convincono chiaramente, che non si poteva far fondamento su di ciò, che narrava de' primi secoli di Roma.

Aggiungiamo a ciò i frequenti esempj, che abbiamo della poca verisimiglianza di molti fatti, che racconta, della sua poca accortezza ad evitar le contradizioni, della negligenza nell' inchiesta del vero, e finalmente della sua inesattezza in fatto di Cronologia. *Dionisio di Alicarnasso* se ne lagna talora, e specialmente in occasione dell' età de' *Tarquinj*. *Io non posso dispensarmi*, dic' egli (1), *di rimproverare a* Fabio *la sua trascuratezza in fatto di Cronologia.* E poco appresso: *Tanto è stato trascurato questo*

(1) Το ῥᾳθυμον αυτȣ περι την εξετασιν των Χρονων. Dionys. Halic. Lib. IV. p. 134.

sto Storico, *e tanto poco si è brigato di ricercare la verità de' suoi racconti* (1).

Questo basta per farci conoscere, quanto poca credenza meriti l' opera di *Fabio* su i primi tempi di Roma. Egli è evidente, che quanto e'ne diceva, non era fondato che sulle tradizioni popolari, nelle quali non erasi sempre osservata la verisimiglianza, e che lo Storico non si avea mai data la pena di esaminare. Egli avea improntata una parte delle sue narrazioni sul cominciamento di Roma da certi Autori Greci, i quali non eran mai stati in grado d' istruirsi degli affari de' Romani, e che aveano sempre dato in ciampanelle, quando aveano voluto parlarne: favoloso era tutto ciò, che se n'era detto. Havvi almeno dell'apparenza, che avendo su di un fatto tanto interessante, quanto la fondazione di Roma, seguito un Autore sì poco noto, *Diocle Pepareziano* (2), aveva adottate molte altre frottole, che avea trovate negli Autori, che nomina *Dionisio*, e che sicuramente non vagliono più di quel *Diocle*,

Si

(1) Ουτως ολιγον εϛιν εν ταις ἱϛοριαις αυτῳ το περι την ἐξετασιν της αληθειας αταλαιπωρον. l. cit.

(2) Plutarch. in Romul. p. 19. A.

Si può anche dire, che *Dionisio di Alicarnasso* è favorevele a *Fabio Pittore* nel giudizio, che ne porta; poichè dimostrando poca stima di quello, che questo Storico ha scritto su i primi secoli di Roma, non si rimane di lodare quel che avea scritto de' tempi, in cui visse, e in cui ebbe parte agli affari. Ma rapporto a questo ancora se vogliamo stare a *Polibio*, gli si dee negar questa lode. Niuno poteva esser meglio in istato di giudicarne, che questo dotto Storico, il quale visse poco dopo quel tempo, e pose tutta la sua applicazione ad informarsi esattamente di tutti gli avvenimenti della seconda Guerra Punica, alla quale *Fabio* era stato presente, e di cui avea scritta la *Storia*. E pure era questa la sola parte della sua storia, la quale meritava qualche stima secondo il giudizio, che ne porta *Dionisio* nel luogo, che ho riportato di sopra. *Polibio* pertanto ne giudica diversamente (1).

(1) Τινος δε χαριν εμνησθην Φαβιυ και των ὑπ' εκεινυ γεγραμμενων; ουχ' ἑνεκα της πιθανοτητος των ειρημενων αγωνιων μη πιςευθῃ παρα τισιν. ἡ μεν γαρ παρα τυτῳ αλογια, και χωρις της εμης εξηγησεως, αυτη δι' αυτης δυναται θεωρεισθαι παρα τοις εντυγχανυσιν· αλλα της των αναλαμβανοντων τας εκεινυ βιβλυς ὑπομνησεως. ἱνα μη προς την επιγρα-

Si dimanderà forse, dic' egli, *perchè io faccia menzione di* Fabio? *Non è già che io giudichi assai verisimile la sua narrazione, perchè debba temer, che non gli si presti fede. Imperciocchè son tante le assurdità, che ha scritte, che i Lettori, senza che ne siano avvertiti, conosceranno da loro stessi il poco conto, che si può far su di un uomo, di cui da se stessa si manifesta la leggerezza; ma per fare accorti soltanto coloro, che leggeranno l' opera sua, che badino meno al titolo del libro, che a ciò che contiene. Poichè vi ha di molti, i quali facendo più attenzione a colui che scrive, si credono in dovere di prestar fede a tutto ciò che racconta, sul motivo ch' era contemporaneo, e anche Senatore Romano. In quanto a me, come che io non creda di dovergli negar credenza affatto, non vorrei però, che*

γραφην, αλλα προς τα πραγματα βλεπωσιν. ενιοι γαρ ουκ επι τα λεγομενα συνεπιςησαντες, αλλ' επ αυτον τον λεγοντα· και λαβοντες εν νω διοτε κατα τους καιρους ο γραφων γεγονε, και τω συνεδριω μετειχε των Ρωμαιων, παν ευθεως ηγουνται το λεγομενον υπο τουτου πιςον. εγω δε φημι μεν δειν, ουκ εν μικρω προσλαμβανεσθαι την του συγγραφεως πιςιν ουκ αυτοτελη δε κρινειν το δε πλειον εξ αυτων των πραγματων ποιεισθαι τους αναγινωσκοντας τας δοκιμασιας. Polyb. Lib. III. p. 165.

che altri riposi talmente sulla di lui parola, *che non faccia alcun uso del suo discernimento*, *ma piuttosto che il Lettore dalla natura delle cose*, *ch' egli racconta*, *giudichi se debba crederli*, *ò no*.

Ecco la stima che faceva *Polibio* di quella porzione della *Storia* di *Fabio*, la quale secondo *Dionisio di Alicarnasso* era la sola, che avesse qualche merito di esattezza e fedeltà, come quella, in cui riportava le cose avvenute sotto gli occhi suoi proprj. I Giudizj riuniti di questi due Storici ci mettono in istato di pronunciare su quel corpo di *Storia*, e di dire, ch'era un' operaccia di cattivissimo gusto. Il loro giudizio è decisivo su questo punto. *Dionisio di Alicarnasso*, avendo intrapresa la *Storia* de' primi cinque secoli di Roma, dee considerarsi come giudice competente di coloro, che l' han preceduto nella medesima carriera. Or egli è, come abbiam veduto, di avviso poco favorevole a quella parte dell' Opera di *Fabio*. La seconda parte si aggirava intorno agli avvenimenti di qualche numero di anni del sesto secolo. Su di questa dà il suo parere *Polibio*, il quale avea passati molti anni in Roma occupato unicamente nella composizione della sua *Storia*, altro pensiero non avendo che d'i-

ftruirfi a fondo di tutto ciò, che poteva darle un' intiera certezza. La fua *Storia* abbraccia in gran parte i medefimi avvenimenti, che quella di *Fabio*; così egli era a portata di ben giudicarne ancora.

Ma non appartiene propriamente al mio argomento, fe non la prima parte di quefta *Storia*, quella cioè che riguarda i tempi anteriori a *Fabio*. Io ho creduto però ben fatto dare a conofcere il carattere del primo Storico, che abbia Roma prodotto; poichè coloro, che fon venuti appreffo, non han fatto che copiarlo fenz' altro efame. Imperciocchè avendofi gli altri fatto una legge di feguirlo in tutto ciò, che hanno fcritto de' primi tempi di Roma, bifogna che ful di lui merito regoliamo la ftima, che dell' opere degli altri dobbiamo fare. Or fe *Fabio*, e *L. Cincio*, i due primi Storici Romani, non han tratto quello, che han detto della fondazione, e de' primi tempi di Roma, fe non dalle tradizioni contenute ne' libri facri, come afficura *Dionifio di Alicarnaffo*, o dagli autori Greci poco verfati, e tutti egualmente fcreditati per le menzogne e le favole, ond' erano piene le loro *Storie*; qual conto poffiamo fare di ciò ch' effi hanno fcritto, e qual fentimento portare degli Storici pofteriori, fe que-

questi sulla sola autorità di lui han appoggiato la loro descrizione de' primi tempi di Roma? Quest' ultimo punto mi adopererò a dimostrare nel Capitolo che siegue.

CA-

CAPITOLO XI.

Tutti gli Storici in ciò che raccontano de' primi tempi di Roma si sono fondati sulla sola autorità di Fabio Pittore.

DOpo *Fabio Pittore*, e *L. Cincio* non mancarono Storici a Roma. Ne' tempi seguenti ne nacquero molti, ma de' buoni non n' ebbe che tardi. Questo fece dire ad *Attico*, che a' tempi suoi non si avea peranche una buona Storia (1). Niuno si era mai applicato a dileguare le difficoltà, tra le quali era avvolta la Storia de' primi tempi. Le favole, ond' era pregna, disgustavano *Cicerone* dall' intraprendere un simile travaglio. Egli forse sarebbe stato obbligato di riferire, come gli altri, che *Numa* aveva avuti abboccamenti particolari colla Dea Egeria, e che questa pretesa divinità gli avea dettate le sue leggi. Non si sarebbe forse arrischiato a sopprimere la maravigliosa circostanza, che accompagnò l' arrivo di *Tarquinio il Vecchio* a Roma; che un' Aquila gli tolse il cap-

(1) *Ignoratur enim nostris Hominibus Historia*. Cicero, *de legib.* Lib. I. Cap. 2.

cappello, e glielo rimise dipoi, presagio del suo futuro avvenimento al trono. Sembrava, che fino allora la gente facesse maggior conto, e fosse più attaccata a questa sorta di favole, che alla verità della storia. Ne saremmo convinti gettando uno sguardo sopra alcuni frammenti di Storici antichi raccolti da *Popma*. Vi troveremmo qualche pezzo di *Fabio Pittore*, di *Catone &c.* che si aggira solamente intorno a favole, e a certe particolarità indegne di aver luogo nella Storia. Non potevano siffatti racconti esser del gusto di *Cicerone*. Questo grand' uomo intendeva assai bene le regole della Storia per non dare la caccia a tutte le finzioni, egli che ne riguardava la verità come l'unico fondamento.

Dall' altra parte se egli si fosse ristretto a quello, che vi era di certo su i primi secoli, un corpo di Storia ne avrebbe fatto; ma quanto secco, scarno, e nojoso? Questa fu forse la ragione, che determinò *Fabio Pittore*, per non lasciare sì gran voti ne' suoi Annali, ad adottare tutte le menzogne, che gli Autori Greci aveano spacciate sulla fondazione di Roma, e aggiungervi quello, che trovava nelle tradizioni delle famiglie, per quanto fosse mal sicuro e dubbioso. Gli Storici, che son venuti appresso a lui, vide-

dero la difficoltà, che ci era, di ſviluppare e riſchiarare tutte le oſcurità della Storia antica della loro patria, e amarono meglio di ſeguire le tracce di *Fabio Pittore*, e riposare ſulla di lui parola, che entrare in lunghe, e penoſe diſcuſſioni. Traſcrivendo le di lui narrazioni ſui tempi antichi ſi contentarono di aggiungervi quello, che dopo di lui era avvenuto ſino a' tempi loro. Or queſto appunto io imprendo a pruovare; appoggiandomi principalmente ſull' autorità di *Dioniſio di Alicarnaſſo*, che gli avea tutti letti e riletti nello ſpazio di venti anni, che applicato interamente a queſto ſtudio avea paſſati in Roma. Quando queſti non è lor favorevole, parla contra l' intereſſe della ſua propria *Storia*. E' dunque egli il Giudice più ſicuro, che noi poſſiamo ſeguire in queſta materia: e non può eſſerci in neſſun modo ſoſpetto, poichè doveva eſſere piuttoſto impegnato ad accreditare, quanto poteva, le opere, dalle quali avea ricavato il fondo della *Storia* ſua, il di cui merito non può eſſer fondato che ſu quello degli Autori, che egli ha preſo per mallevadori.

Si è veduto quì ſopra il giudizio, che queſto Autore, e *Polibio* fanno di *Fabio Pittore*. Pertan-

tanto lo stesso *Dionisio* (1) ci fa sapere, che *Cincio*, *Porcio Catone*, *Calpurnio Pisone*, e la più parte degli altri, altro non fecero, che seguirlo ad ogni passo. Egli medesimo, non ostante il giudizio svantaggioso che ha dato di questo Storico, e la poca esattezza che gli rimprovera in ciò che quegli scrisse su i primi tempi di Roma, ch' egli confessa non aver altro appoggio che sulla tradizione; egli medesimo, io dico (2), lo cita come Autore rispettabilissimo, la cui sola autorità gli basta per contestare un fatto, che avesse altronde tutta l'aria di una favola. *Tito Livio* parimente non lo cita quasi mai senza una sorta di venerazione, onorandolo del titolo di *vetustissimus*, *longe antiquissimus*. Ma avendo io già nel capitolo precedente manifestato il vero carattere della *Storia* di *Fabio*, si può quindi giudicare, se la sua autorità è realmente sì rispettabile, quanto si potrebbe credere, se volessimo attenerci a queste apparenze. Per mettere la cosa in un aspetto sempre più luminoso, aggiungerò quì alcuni esempj, che dimostrano e il poco giudi-

zio

(1) Lib. I. p. 64.
(2) Lib. VII. p. 475.

zio di questo Storico nelle cose contradittorie, che riferisce, e il poco discernimento di coloro, che l' hanno copiato.

Dionisio di Alicarnasso (1) dopo aver fatto vedere, ch' era impossibile assolutamente, che i due pupilli lasciati da *Tarquinio il vecchio* sotto la tutela di *Servio Tullio*, fossero figli suoi, a motivo dell' età avanzata di molto di *Tarquinio*, e di sua moglie *Tanaquilla*; dopo avere stabilita la sua opinione, e dimostrato, quanto era assurdo di supporli figli di *Tarquinio*; soggiunge, che lo Storico *Pisone* era il solo, che si fosse accorto della contradizione, e che tutti gli altri li credevano figli di *Tarquinio*. La folla si trascinò dietro *Tito Livio*, mal grado la poca verisimiglianzà, che una tale opinione aveva: egli uscì di briga col seguire il maggior numero, senza fermarsi a provare, che il fatto era contradittorio (2).

Questo tratto non fa grande onore al discernimento di molti Storici, tra i quali un solo ri-

---

(1) Lib. IV. p. 241.

(2) *Hic* Lucius Tarquinius Prisci Tarquinii *Regis filius neposne fuerit, parum liquet: pluribus tamen auctoribus filium crediderim* Liv. Lib. I. Cap. 46.

ritrovasi, che siasi avveduto della manifesta contradizione, che vi era ad attribuire figli di tenera età ad un uomo di novant' anni, la cui moglie doveva contarne almeno settantacinque, quando morì. Solo *Pisone* avea veduta la contradizione: di tutti gli altri non ve n' ha pur uno, che non abbia seguito alla cieca *Fabio Pittore*, senza mettersi in pena della verisimiglianza, o della possibilità del di lui racconto. *Livio*, che venne molto tempo dopo, sebbene paja che abbia conosciuta la difficoltà, pure vi passa su leggermente, e prende il partito del maggior numero.

Questo Storico elegante non avea senza dubbio impiegato maggiore studio ad esaminare la verità, quando ha fatto combattere *Tarquinio Superbo* alla battaglia di *Regilla*, ancorchè dovesse avere allora almeno cent'anni. *Livio* in ciò seguiva gli Storici *Licinio*, e *Gellio*, i quali son rampognati da *Dionisio* per avere riportata una cosa tanto inverisimile.

Agevol cosa sarebbe di unire qui molti tratti di egual forza per caratterizzare questi Storici antichi. Poichè si può francamente asserire, che oltre alla poca critica riguardo ai fatti, che appartenevano unicamente alla storia loro, erano anche trascurati assai a studiar le storie straniere, che avrebbero potuto appor-

portar qualche lume alla storia di Roma, per il rapporto che esse potevano avere fra loro. Ciò che ha fatto loro commettere de' sorprendenti anacronismi.

Dionisio riprende (1) *Gellio*, e *Licinio* di averne commesso uno di quasi novant' anni. Raccontano questi Storici, che nell'anno 262. di Roma in tempo di una grandissima carestia il Senato avea spediti due Deputati del suo corpo in Sicilia a comperar vettovaglie, e che *Dionisio* Re di Siracusa avea fatto loro un regalo di gran quantità di frumento. Or a quel tempo non regnava *Dionisio* in Siracusa, ma *Gelone*. *Dionisio* non era nato ancora, e solamente ottantacinque anni dopo salì sul trono di Siracusa. L'Autore Greco, che rimonta fino alla sorgente di questo errore, suppone, che alcuno di quegli Storici avea forse trovato in qualche storia più antica; che nell' anno 262. si mandò a comprare grano in Sicilia, e che un Re di Siracusa ne avea fatto un dono al popolo Romano. Essi senza esaminare, chi fosse stato questo Re, e senza darsi la pena di rintracciare il suo nome nella storia di Sicilia, gli

(1) Dionys. Lib. VII. p. 418.

gli diedero il nome di *Dionisio*, come quello ch' era loro più noto, e che cadde il primo dalla penna.

E' questo un difetto, di cui, come abbiamo osservato, *Dionisio* accusa *Fabio Pittore*, e che si può dire essere stato comune a quasi tutti gli Storici Romani, di non avere cioè apportata tutta la diligenza ed esattezza necessaria per isceverare il vero dal falso, e per non ammettere verun fatto contraddittorio. Ne potrei quì riportare altri esempj; ma li riferbo per la seconda parte di questa Dissertazione, e passo di presente a deserivere il carattere di *Dionisio di Alicarnasso*.

CAPITOLO XII.

Carattere di Dionisio di Alicarnasso ; conto che si può fare della sua Storia.

LA prevenzione, in cui si è generalmente in favore di *Dionisio di Alicarnasso*, ha fatto credere, che di quanto abbiamo nella storia Romana, nulla vi è di più sicuro, che quello tramandatoci da questo storico Greco. Egli avea scritta in venti libri la *Storia* de' primi cinque secoli di Roma: opera di cui appena n'è rimasta una parte. Per quanto sia radicato il pregiudizio, che combatte in suo favore; non ostante l'aria di esattezza, e sincerità, che fa comparire nel corso dell'opera; ad onta dell'attenzione avuta di rivestirla di tutti i caratteri della verisimiglianza, e di mescolarvi passo passo molte ricerche, e discussioni erudite, che lo han fatto riguardare come un Critico giudizioso e accorto; io credo nondimeno, che quando sia più dappresso rimirato, perderà molto questo Storico, e che le pruove, sulle quali è fondata la sua *Storia*, non potranno reggere a un rigoroso esame.

Ho dimostrato, che oltre alla perdita di tanti monumenti sofferta nel sacco dato a Roma da' Galli, l'ignoranza, in cui restarono per tut-

tutto il ſecolo ſeguente i Romani, fu la cagione di non averſi alcuna memoria, alcuna ſtorica relazione dello ſteſſo quinto ſecolo. Non veggiamo al certo, che gli Autori de' ſecoli appreſſo ſi riportino mai a memorie contemporanee. Per lo contrario *Cicerone*, e *Tito Livio* aſſicurano con franchezza, che non ve n'era neppur una. *Dioniſio di Alicarnaſſo* non può eſſere di altro avviſo; e quando apertamente nol confermaſſe, baſterebbe di oſſervare, che nel Catalogo degli Storici avuti da lui dinanzi agli occhi per la compilazione della ſua *Storia*, non v'entrano ſe non ſcrittori del ſeſto ſecolo, per eſſer convinti, che altri non ve n'erano, dai quali aveſſe potuto tirar qualche ajuto.

Io ho dimorato in Roma per lo ſpazio di ventidue anni, dice queſto Storico, (1), *ed ho*

(1) Τον ἐξ εκεινȣ Χρονον ετων δυο και εικοσι μεχρι τȣ παυοντος γενομενον εν Ρωμη διατριψας διαλεκτον τε την Ρωμαικην εκμαθων, και γραμματων επιχωριων λαβων επιστημην, εν παντι τȣτῳ Χρονω τα συντεινοντα προς την ὑποθεσιν ταυτην διετελȣν πραγματευομενος· και τα μεν παρα των λογιωτατων ανδρων, οἱς εις ομιλιαν ηλθον, διδαχη παραλαβων· τα δε εκ των ιϛοριων αναλεξαμενος, ας οι προς αυτων επαινȣμενοι Ρωμαιοι συνεγραψαν. &c. Dionyſ. Halicar. Lib. I. p. 6.

acquiſtata una perfetta cognizione della lingua del Paeſe. In tutto queſto tempo io ſono ſtato applicato unicamente ad informarmi di tutto ciò, che concerneva al ſoggetto, che avea preſo a trattare. Non ho meſſa mano all' opera, ſe non dopo eſſer ſtato iſtruito a dovere da perſone aſſai dotte, colle quali aveva ſtretto amicizia. Il reſto poi l' ho ricavato dagli Storici più riputati da loro, come Porcio Catone, Fabio Maſſimo, Valerio Anziate, Licinio Macro, Elio, *i due* Gelli, *i due* Calpurnj, *e diverſi altri, che ſi hanno acquiſtata la fama di buoni Storici.*

Molte oſſervazioni potrei quì fare su di ciò, che quì dice l' Autore de' ſoccorſi avuti per compilare la ſua *Storia*: ma io mi contento di far queſta ſola rifleſſione, che naſce come una conſeguenza naturale della verità di ciò, che ho ſtabilito. La *Storia* di *Dioniſio di Alicarnaſſo* non può avere maggior certezza di quelle, ſulle quali fonda la verità de' ſuoi racconti. Dunque ſe queſte non meritano credenza nè punto nè poco, la ſua, che alla loro autorità è appoggiata, non ne merita davvantaggio. Io ho dimoſtrato ad evidenza, che non avevano i Romani ſe non pochiſſimi monumenti, ai quali aveſſero potuto ricorrere gli Storici loro: le ſole memorie delle famiglie potevano conſultare, e da queſta fonte erano nate tante favole,

che

che avevano alterata la verità della loro storia. Non potevano dunque aver queste Storie quel grado di certezza, che si richiede: Quindi è che quella di *Dionisio di Alicarnasso* appoggiandosi alla sola loro testimonianza ne diventa egualmente incerta. Ma bisogna che io lo dimostri più a lungo.

Se questo Storico avesse avuto sotto gli occhi altri monumenti antichi, egli è certo, che non avrebbe trascurato di additarceli in questo luogo. Avrebbe egli passato sotto silenzio gli *Annali Massimi*, gli *Atti* della *Città*, e del *Senato*, se avesse avuti tali soccorsi? questi erano sicuramente quelli, che potevano dare maggior peso alla sua *Storia*. Dal suo silenzio a mio credere si può inferir con certezza, che non ha avute, e non vi erano affatto memorie contemporanee; colle quali avesse potuto contestare la verità de' fatti contenuti nella sua *Storia*. Se ve n' erano di fatti, sarebbero forse scappate alle sue ricerche, ed alla attenzione, che pose nello spazio di venti anni continui a raccogliere i suoi materiali? e se ne avesse fatto uso, non si avrebbe recato ad onore l' aver consultati i monumenti più proprj a dare un'intera certezza alla sua *Storia*?

Si potrebbe obbiettar veramente, non potersi credere, che uno Scrittore di sì fine discerni-

mento, quanto ſi pare queſto Autore, ci abbia data una *Storia Romana*, in cui fa moſtra di sì grande cognizione delle antichità di queſto popolo, della ſua origine, delle ſue leggi, de' ſuoi coſtumi, e del ſuo Governo, ſenza aver buone pruove di quanto avanzava. E' vero altresì, che que' minuti ragguagli, in cui entra su varj ſoggetti, lo fanno riguardare dai più come lo più iſtruttivo, e lo più ſolido Autore di tutti quelli, che hanno ſcritto de' primi ſecoli di Roma. Tal era ſenza dubbio la ſtima, che di queſto Scrittore faceva il celebre *Grozio* (1), e queſta lo ſpinſe in una lettera diretta al *Sig. du Maurier* Ambaſciatore di Francia preſſo gli Stati Generali. (dove dà un regolamento per lo ſtudio ſeguito, che intendeva fare l' Ambaſciatore degli Autori antichi) a conſigliargli, quando voleva iſtruirſi nella ſtoria Romana, di preferire gli Storici Greci ai Romani; poichè queſti ultimi non riſalivano all' origine di molti uſi, che non facevano in eſſi impreſſione alcuna, perchè gli avevano ſempre ſotto gli occhi. Siccome ſi ripete con piacere il detto di un uomo di autorità, ſi è ripetuto ſovente queſto con-

(1) Grot. *Epiſt. ad Gallos* Ep. 188. p. 498.

configlio. A mio parere però si può dire con tutta verità, che se troviamo negli Autori Greci qualche schiarimento su i costumi de' Romani, intralciano anche spesso le materie; e ci fanno ricadere nell'incertezza. Potrei confermar facilmente questo mio sentimento con esempj tratti da *Dione*, e da *Plutarco*: ma sono pur troppo conti, perchè io possa dispensarmene, e restringo le mie riflessioni al solo *Dionisio di Alicarnasso*.

Sembra per verità stabilita sì bene la riputazione di questo Storico, che pare una temeraria impresa a volerla attaccare. Ma nulladimeno io son di parere, potersi dimostrar facilmente, che questo Autore cade in manifeste contradizioni; che ci porge un' idea del tutto falsa del governo di Roma sotto i Re, e sotto i Consoli, che altra mira non ha che di adulare i Romani, ed esagerare tutto ciò che racconta. Se ne vedranno diverse pruove in questo capitolo; e nella seconda parte di questa Dissertazione. Questa opinione ne porta altresì un giudiziosissimo Critico, che io ho citato altre volte, il dotto *Perizonio*. Per quanto egli sia partigiano zelante della Storia Romana, e degli antichi in generale, è costretto a confessare (1), che que-

(1) *Differt.* VII. §. 12.

sto Storico amplificando con uno stile iperbolico e ampolloso l'autorità del Senato e de' Magistrati, ci porge un' idea falsissima del loro Governo. Riconosce ancora, che questo Autore ha abbellite le sue narrazioni con molti episodj, i quali poi non sono che il frutto della sua immaginazione. Ne cita per esempio la gravidanza, e il parto di *Rea Silvia*, che veramente lo Storico descrive con sì minute circostanze, che appena un testimone oculare impiegandovi la più scrupolosa diligenza, avrebbe potuto riportarne con tanta esattezza fino alle menome particolarità.

Ciò non ostante non mi farà meraviglia, che molti incontrino difficoltà a persuadersi, che un' opera in apparenza sì grave, quanto la *Storia* di *Dionisio di Alicarnasso*, in cui si veggono brillare tante curiose ricerche, non abbia poi nel fondo alcuna solidità, e non sia in qualche maniera, che un giuoco della fantasia e dello spirito dell' Autore, che si è creduto padrone del suo soggetto. Ed io non credo pertanto, che vi sia cosa troppo avanzata nel giudizio, che io ne porto.

In fatti dopo quelle apparenze di esattezza, e di candore, che mette in vista questo Autore, lo veggiamo forse di altre autorità fornito, da quelle in fuori di coloro che l' hanno preceduti

duto? è vero, che quell' aria di ſincerità, e quella critica eſatta, che egli affetta di far regnare nella ſua *Storia*, le danno una ſembianza di verità, che impone, allora quando ſi conſidera la ſola corteccia delle coſe. Come egli ha avuta l'attenzione di non peccare contro la veriſimiglianza, e di ſchivare gli anacroniſmi, e le contradizioni, in cui ſon caduti i ſuoi predeceſſori, gli ſi dà facilmente la preferenza su di loro, ſenza entrar nell' eſame delle pruove, ſulle quali fonda le ſue relazioni.

Ma io ho provato, che non vi erano monumenti baſtevoli per iſcrivere con qualche certezza la ſtoria de' primi tempi di Roma; che gli Storici, privi di qualſivoglia ſoccorſo, erano ſtati coſtretti di ricorrere a memorie poco ſicure, dietro le quali ci diedero ſtorie monche e imperfette, nelle quali era ſempre alterata la verità; che il primo di queſti Storici avea ſcritto verſo la metà del ſeſto ſecolo, e gli altri non avevano fatto che copiarlo. Ma con queſto ſolo ajuto, fu di ſtorie tanto imperfette, dice *Dioniſio*, medeſimo di aver compoſta la ſua. Ecco dunque un edifizio alzato su fondamenti, che poſſono ad ogni leggiero vento crollare.

Ma ſebbene poteſſe queſto Storico avvalorare con autorità molto più ſicure le ſue narrazioni, ſebbene allegaſſe le più eccellenti memorie; io

non

non so però, se il solo fine, che ei si propose, non debba rendere la sua *Storia* molto più sospetta dell'altre? I Greci gelosi della gloria del nome Romano si facevano un piacere di avvilirne l'origine, e di parlarne sempre con disprezzo. Fondati sulle storie scritte da' Romani medesimi si credevano in dritto di riguardarli come una nazione barbara, che traeva il suo nascimento da una truppa di schiavi fuggitivi, il di cui fondatore non era stato più che un capo di scorridori, e di ladri. *Dionisio di Alicarnasso* vide con isdegno (1), che si mostrasse tanto disprezzo per una nazione, che si era elevata al più alto grado di gloria, e che avea sottoposto al suo imperio la maggior parte del mondo allora conosciuto. Egli era buono oratore, ed aveva del genio; ei credette di dovere impiegar la sua penna, e il suo ingegno a distruggere questa opinione. Si applicò dunque ad illustrare l'origine de' Romani, e a farne concepire ai Greci un'idea più vantaggiosa, e diversa del tutto da quella, che ne aveano avuto fino allora. Previde pertanto il rimprovero, che gli si potea fare, di avere scelti tempi sì po-

(1) Lib. I. p. 6.

poco conosciuti, cominciamenti sì vili ed oscuri per esercitare i suoi talenti e la sua penna, e lo prevenne trattando come falsa l'opinione comune, e facendo le viste di stabilire la verità su di pruove convincenti; benchè sia obbligato di convenire, che non vi era Scrittore contemporaneo, sulla cui autorità avesse potuto fondare la verità di ciò che scriveva.

Era dunque il suo disegno di dare un nuovo lustro ai principj di Roma, di cercare un' origine comune ai Greci, e ai Romani, e per questo mezzo di far portare di buon grado il giogo, che avea loro imposto una nazione riputata da loro barbara. Dichiara egli stesso nella sua prefazione essere stato questo l' oggetto, che si avea fissato; ed era questo al certo un mezzo, che aveva imaginato per far la corte ai Romani. Con mire niente diverse imprese *Giuseppe* a scrivere la storia della sua Nazione. Egli pensò assai più di piacere ai Pagani, che di seguire la schietta verità, quale trovavasi ne' Libri Sacri. Per andare a seconda de' nemici della nazione tacque i veri miracoli, giudicando che non vi presterebbero fede, e inventò al contrario molti fatti interamente falsi, che ei credeva dovere incontrare il loro genio.

Poichè dunque il fine propostosi da *Dionisio*, di

di Alicarnasso era di adulare i Romani, non gli fu malagevole di rivestire di qualche probabilità l'opinione, che volea stabilire. Quanto più i tempi, su i quali si scrive, son tenebrosi ed oscuri, tanto più la lor lontananza ce ne asconde qualunque cognizione, e tanto più vasto campo si apre alle congetture, le quali diventano verisimili, quanto più fine ha lo spirito chi le fa, e sa loro comunicare un' apparenza di vero. Su questo piede bisogna riguardar quanto scrive *Dionisio* nel primo libro sull' origine de' Romani. Tutto quello che aveano scritto altri Autori sul medesimo argomento, era tirato dalle favolose tradizioni contenute in que' *libri*, che si dicevano *sagri*, e che forse aveano qualche somiglianza co' nostri *Prati fioriti*, e *Leggende d' oro*. Egli dunque si diede la pena di scegliere tutto quello, che poteva rendere in qualche modo verisimile, senza darsi la briga di assicurarne la verità. Non gli era molto difficile di presentarlo in un aspetto, che potesse favorire l'opinione, che voleva stabilire. Le opinioni, che combatteva, non erano meglio fondate della sua: ma egli sapea dare a questa un vantaggio, dandole tutte le apparenze del vero, ed evitando le contradizioni, che erano state lo scoglio de' suoi predecessori.

Mal

Mal grado però gli sforzi, che questo Storico ha fatto per dare un'origine Greca ai primi abitatori di Roma, e farne una Colonia di Galantuomini, il pregiudizio opposto era di già prevaluto, ed egli tentò indarno di abbatterlo. Per quanto fossero interessati i Romani a dar voga all' opinione di *Dionisio*, gli altri Storici non si ristettero di popolare la loro nascente Città di una moltitudine di schiavi fuggitivi, e di ladri. Egli ha un bel dire, di aver confutati coloro, che aveano fatto di Roma un asilo, ed un ricovero di tutti i vagabondi, e i mascalzoni di quel tempo, e di tutti coloro in somma che non aveano terreno, che li reggesse. Egli entra nel più minuto e circostanziato ragguaglio della nascita del preteso fondatore di Roma, e fa tutti gli sforzi per rendere questa nazione rispettabile ai Greci: non gli è potuto però riuscire di distruggere l' opinione contraria. Questa avea gettate troppo profonde radici. *Tito Livio*, che scriveva quasi nello stesso tempo, e tutti gli altri Storici o Autori, han seguitato a riconoscere ingenuamente il vile, e disonorevole nascimento di Roma: E *Giovenale* si è creduto in dritto di parlarne sul medesimo tuono (1). Et

(1) *Satyr.* VIII. in fine.

Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen, ab infami Gentem deducis Asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut Pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

„ Volgi però, e rivolgi quanto brami,
„ Per saper donde il gener tuo discende;
„ Al fine troverai, che origin prende
„ Da quell' Asilo di ribaldi, e infami.
„ Chiunque il primo fu de' tuoi maggiori,
„ O ch' egli fu pastore, o fu di peggio (1).

Avendosi dunque *Dionisio* posto dinanzi agli occhi quest' oggetto d' innalzare l' origine de' Romani, e di darne un' alta idea ai Greci; naturalmente ci debbono esser sospetti i mezzi da lui impiegati per riuscire nel suo disegno. Noi abbiamo tanto più ragione di rigettare la sua autorità, quanto che veggiamo, non solamente non essergli riuscito di dar corso alla sua opinione, ma nemmeno di farla gustare a coloro, de' quali lusingava maggiormente la vanità, e che dovevano essere portati a riceverla con piacere. Tutti gli altri, che hanno scritto di poi, o non si hanno data la pena di leggerlo, o han creduto di non poter far capitale di ciò, che egli ne diceva: quindi non si sono neppure fermati un

(1) Traduzione del *Silvestri*.

un momento ad esaminarlo, ed han parlato dell' origine di Roma sullo stesso tuono di *Giovenale*.

Si avea prefisso lo Storico Greco di dare un altro aspetto alla storia de' primi tempi di Roma, e di combattere l' idea svantaggiosa, che i Greci avevano de' primitivi Romani. Per eseguire con qualche successo il suo progetto, ha da ogni parte ammassato ciò che trovava onorevole per la Nazione, e l' ha presentato dal lato il più favorevole che ha potuto: egli cade in una piacenteria sì bassa ed eccessiva, che rivolta il buon senso, e ributta i suoi lettori. Le particolarità, in cui entra talora su i fatti più incerti, come se non ne avesse ignorata neppure una circostanza, sono una pruova ben chiara, che non si può fare gran conto delle sue narrazioni. Se i lettori non si lasciassero abbagliare da quella sincerità, e da quella scrupolosa esattezza, che affetta, e da ciò che dice egli stesso, essere cioè la verità la prima legge della storia; forse sarebbe facile di persuader loro, che l' unica cura di questo Storico è stata di scrivere con eleganza, di far pompa del suo spirito, e della sua destrezza a maneggiare un argomento, e di non appartarsi dal verisimile ne' suoi racconti. Del resto poco curando, se sia al netto la verità de' fatti, crede di poterli

da-

dare per veri, sempre che non contengano qualche manifesta contradizione.

Gli Storici Romani non avevano usata questa cautela, e copiando gli uni dagli altri, hanno riferite sulla fede de' loro Autori le cose più favolose, e più contradittorie. *Dionisio di Alicarnasso* è stato sempre attento a non urtare in questo scoglio. Egli ha ben anche affettato di far osservare gli svarioni degli altri Storici, de' quali alcuni ne troviamo in *Tito Livio*. Questo solo ha bastato a dar all' opera di *Dionisio* un gran vantaggio su quelle de' suoi predecessori. Chi legge si lascia preoccupare da quell' apparenza di esattezza, e riceve per vero ciò che nel fondo non ha alcuna certezza, ma che questo Autore sa porgergli rivestito di tutta l' aria del verisimile. Rischiariamo con qualche esempio la cosa.

Se la narrazione di *Livio* sul fondatore di Roma ci sembra mescolata di molti tratti favolosi, non possiamo però trovarvi nulla a ridire. Egli ha avuta l' attenzione di prevenire i suoi lettori intorno al giudizio, che debbano farne, e ha confessato egli stesso, che quanto egli diceva, era appoggiato piuttosto su di finzioni poetiche, che su della verità. *Dionisio* tiene una condotta assai diversa, Dopo avere spogliata la storia della fondazione di Roma di tutto quello, che

che ha di favoloſo, e di troppo ſorprendente, nulla egli non ammette, che pecchi apertamente contra la veriſimiglianza: ma poi ce la dà pure come vera, e in queſta conformità ne ragiona (1). Ma baſta poi, che una coſa ſia veriſimile e fattibile, ſebbene nuda di qualunque altra pruova, perchè come ad una verità le ſi dia luogo nella ſtoria? Si ſcrive allora un Romanzo, e non già una ſtoria, in cui non ſi tratta di ciò, che può eſſere avvenuto, ma di ciò che è avvenuto realmente, di cui la verità è atteſtata da qualche teſtimonio contemporaneo.

Egli ha ſeguito lo ſteſſo metodo, in tutto il reſto della ſua *Storia*, e ad onta della ſua affettata eſattezza, ſi diſcopre abbaſtanza da ſe ſteſſo, perchè conoſca ognuno, che non potendo aſſicurarſi del vero, egli ſi contenta del veriſimile. Lo confeſſa egli medeſimo con franchezza, allorchè cominciando a raccontare la ſtoria del Re *Servio Tullio*, di cui il maraviglioſo avea talmente inviluppata la verità, che era impoſſibile di attrapparla in mezzo alle favole,

(1) Lib. I. in fine.

ond'era vestita; *ecco*, dic'egli (1), *ciò che si racconta di questo Re, ed ecco ciò, che mi pare più degno di fede*. Si troverebbe una infinità di simili esempj nella sua *Storia*; ma io voglio darne uno più sensibile, che basterà a persuaderci, che le sue relazioni non sono meglio fondate di quelle degli altri, e quanto egli avanza, non ha più sode pruove, nè è da migliori memorie contestato.

Abbiamo veduto, che egli non dava un'idea molto vantaggiosa di quella parte della *Storia* di *Fabio Pittore*, che si aggirava intorno ai primi cinque secoli di Roma. Ci ha dato a vedere egli stesso, che questo Storico avea scorso rapidamente per i principali avvenimenti, senza gusto, senza discernimento, senza esattezza, prendendo de' grossi granchi ad ogni passo, e che finalmente tutti i suoi racconti non erano fondati, che su d'incerti romori. Nondimeno in altri luoghi riposa tranquillamente sull'autorità di questo medesimo *Fabio*, come sulla cosa più sicura del mondo (2). *Il mio Auto-*

(1) Τα μεν ουν περι του γενους αυτου λεγομενα, οις μαλιστα εγωγε συγκατατιθεμαι, τοιαυτ'εστιν. Lib. IV. p. 206.

(2) Κοιντῳ Φαβιῳ βεβαιωτῃ χρωμενος, και ουδεμιας ετι δεομενος πιστεως ετερας. Lib. VII. p. 415.

tore è Q. Fabio, egli dice, *e dalla sua in fuori io non ho bisogno di apportare altra autorità*. Dopo il giudizio, che *Dionisio* ha dato di *Fabio* in altro luogo, e dopo quello, che appresso alle citate parole soggiunge, cioè che la di lui *Storia* è composta di quello, che avea veduto, e aveva inteso dire; e' poi sorprendente, che qui si rimetta interamente alla di lui autorità, e la creda bastevole a confermare la verità di un fatto, che ha per altro tutta l'aria di un romanzetto. Volere, che i suoi lettori riposino su di una autorità, che ha screditata egli stesso, e che scredita in questo luogo medesimo, è abusare della loro confidenza. Poichè a mio credere perde molto del suo credito l'opera di *Fabio*, quando si dice, che la sua *Storia*, che abbracciava lo spazio di cinque secoli e mezzo, era composta solamente di ciò che avea inteso dire ad altri, e che avea potuto veder da se stesso.

Non poteva *Dionisio* produrre un testimonio più sospetto di un Autore, il quale fondava la verità di certi fatti avvenuti qualche secolo prima su di romori vaghi e incerti. Ma egli si era proposto di ritrovare ai Romani un' origine più illustre, e di dare alla storia loro un' aria di verisimiglianza, che non aveva avuta fino allora. Voleva rilevare i principj della loro sto-

ria, e renderli oggetto di ammirazione per i Greci. Per riuscirvi ha ripescato in ogni sorta di Scrittori, anche i più favolosi tutto quello, che pareva confacevole al suo fine, e contentandosi di non far entrare nella sua storia nulla, che non avesse le apparenze del vero; non si è poi messo molto in pena di stabilire la verità. La riflessione seguente accoppiata alle pruove di già allegate metterà la cosa in tutto il suo lume.

Ho dimostrato ad evidenza, che quella parte della *Storia Romana* scritta da *Dionisio di Alicarnasso* doveva esser piena di oscurità e d'incertezza. Almeno io penso, che per quanto possa altri esser prevenuto in suo favore, non si potrà negare, che non abbia di molte, e grandi difficoltà. Ma dov' elleno sono nella storia, che ci ha data? Comparisce egli mai imbarazzato? Se rileva talora qualche svista troppo grossolana, o qualche contradizione troppo sensibile negli autori, che ha sotto gli occhi, tutto il resto gli sembra chiaro ed evidente. Ma quanti fatti dubbiosi non racconta pertanto, senza esitare un momento, senza formarvi alcun dubbio, come se gli autori da lui seguiti fossero perfettamente d' accordo, benchè fra taluni di loro vi fosse una diversità patente sia nel fondo, sia nelle circostanze de' fatti? Egli for-

forse andava scanzando a bella posta quelle discussioni, nelle quali l'avrebbe impegnato la ricerca della verità, e che avrebbero anche fatto troppo palese il debole della sua *Storia* a persone, che ne avevano già concepita cattiva opinione.

Due esempj ricavati da *Livio* faranno toccar con mano la verità di quanto ho detto. *Livio*, generalmente più sincero dello Storico Greco, sull' oscurità de' primi tempi di Roma confessa ingenuamente, ch' egli non vede alcuna certezza in certi avvenimenti, intorno a' quali gli Storici non convenivano affatto. *Dionisio* pertanto riporta francamente i medesimi avvenimenti senza trovarvi alcun motivo di dubitarne, e senza fare almeno avvisato chi legge, che vi era qualche diversità nella maniera, onde erano riportati da altri Autori.

Livio osserva (1) una grandissima confusione negli Storici riguardo agli *Orazj*, e i *Curiazj*, non già che non riguardasse come cosa sicura il loro com-

(1) *Horatios Curiatiosque fuisse satis constat, nec ferme res antiqua alia est nobilior. Tamen in re tam clara nominum error manet; utrius populi Horatii, utrius Curiatii, fuerint. Auctores utroque trahunt; plures tamen invenio, qui Romanos Horatios vocent.* Liv. Lib. I. Cap. 24.

battimento, ma perchè non potevasi determinare, per qual de' due popoli avevano gli *Orazj*, e i *Curiazj* combattuto. L' una, e l' altra di queste due opinioni era sostenuta da diversi Autori. *Livio* secondo il suo costume siegue il maggior numero, collocando dalla banda de' Romani gli *Orazj*. *Dionisio* (1), che riferisce distesamente questa Storia, e di diverse circostanze l' adorna, che ne mostrano il maraviglioso, e che indarno si cercherebbero in *Livio*, non fa poi motto della varietà de' sentimenti degli antichi Storici su questo fatto. Era pertanto dovere di uno Storico, che si picca di fedeltà e di esattezza, di avvertirne almeno, che la cosa era riportata diversamente, e di spiegar le ragioni, onde egli si era determinato di mettere dalla parte de' Romani gli *Orazj* contra l' opinione di varj autori.

Livio sotto l' anno 294. (2) ci fa sapere, che la maggior parte degli Storici collocavano in quest' anno la rivolta degli Anziati, e che il Con-

(1) Lib. III. p. 150. & seq.

(2) *Eodem anno descisse Antiates, apud plerosque auctores invenio. L. Cornelium Consulem id bellum gessisse, oppidumque cepisse, certum affirmare, quia nulla apud vetustiores Scriptores ejus rei mentio est, non ausim.* Liv. Lib. III. Cap. 23.

Confolo *L. Cornelio*, avendo prefa la loro Città, l' avea caftigata della fua ribellione. *Io però*, foggiunge, *non oferei di afficurarlo, perchè gli Storici più antichi non ne fanno menzione*. *Dionifio* in quefto rincontro ha deferito affai poco all' autorità di *Fabio Pittore*, e degli Scrittori più antichi; quando racconta (1) come cofa indubitata, che in quell' anno la Città di Anzio fu punita della fua ribellione dal Confolo *L. Cornelio*. Ma per darci una idea fempre più vantaggiofa della fua efattezza, avrebbe ben fatto a mio avvifo di additarci le ragioni, ond' era moffo a poftergare l' autorità degli Scrittori più antichi, e appigliarfi ai moderni.

Livio racconta (2), che fulla morte di *Coriolano* erano divifi in varie opinioni gli Storici. Gli uni dicevano, che dopo aver egli ritirata l' armata de' Volfci dalle vicinanze di Roma, era ftato ammazzato a cagione dell' odio, che gli avea tirato addoffo la fua condotta. Al-

(1) Lib. X. p. 648.

(2) *Abductis Legionibus ex agro Romano, invidia rei oppreffum tradunt, alii alio leto. Apud Fabium, longe antiquiffimum auctorem, ufque ad fenectutem vixiffe invenio: refert certe hanc fæpe eum exacta ætate ufurpaffe vocem, multo miferius feni exilium effe*. Liv. Lib. II. Cap. 40.

tri la contavano diversamente, e *Fabio* lo più antico Storico diceva, che *Coriolano* era giunto ad un' estrema vecchiezza, e gli aveva inteso dire più volte, che era ben dispiacevole per un vecchio l' esilio. *Dionisio* (1), che si dilunga assai su di quello che riguarda *Coriolano*, dice, ch' egli morì negli aguati di *Azio Tullo*. Racconta questa morte così ben circostanziata, come se tutti gli Storici la riferissero nello stesso modo. Egli non mostra su questo fatto il menomo dubbio, non vi trova la menoma difficoltà; e *Livio* pertanto ne assicura, che gli Storici non erano tutti dello stesso avviso. Voglio credere, che l' opinione seguita da *Dionisio* è la più probabile, e la più degna di fede; ma vorrei, che ci avesse esposte le ragioni di questa preferenza, o avesse almeno accennata quella varietà di opinioni. Ma non è solo quì ch' egli l' ha trascurato: oltre a questi esempj, altri ne darò nella seconda parte di questa Dissertazione: quelli però, che ne ho portati, bastano a convincerci, che lo Storico Greco si adopera assai più di comparire esatto, che di esserlo veramente, e che mal grado quell' aria di

(1) Lib. VIII. p. 511.

di fincerità e di buona fede, che fi è sforzato di dare alla fua Opera, egli è di bene di non fidarfene fenza efame; poichè fi vede, che la fua efattezza è folamente affettata, e che racconta fovente come certi fatti i più dubbiofi.

Io mi fono impegnato a dimoftrare principalmente, che la *Storia* fcritta da *Dionifio di Alicarnaffo* non è così perfetta, quanto fi penfa; perchè generalmente fi fa molto conto di quefto Autore. La defcrizione minuta, che fa de' primi tempi di Roma, farebbe credere, che egli è ben fondato in ciò che dice: e ficcome fa pompa di critica e di erudizione in molte fue difcuffioni, fi refta facilmente abbagliato da un' apparenza di efattezza e di buona fede, che non ha pertanto niente di reale, dacchè un occhio critico vi fi porta più da vicino. Bafta folo fare attenzione a ciò, che dice egli fteffo delle forgenti, onde ha cavati i materiali della fua *Storia*: fono Storici poco ficuri, e poco efatti, come è obbligato di confeffare egli fteffo in varj luoghi, i quali non potevano aver altri mallevadori delle cofe, che raccontavano, fe non la *tradizione*, la *fama*, o le *memorie delle famiglie*. Io l' ho provato coll'autorità di quefto Storico medefimo, e degli Autori più celebri. Bafta dunque aver dimoftrata la debolezza delle pruove, alle quali fi appoggia, per ef-

esser convinto, che tutta questa parte della storia Romana, di cui pareva lo Scrittore più accurato, non merita niuna credenza, ed è piena d'incertezza, e di confusione.

Non ho creduto, che fosse necessario di parlare di *Livio*. Riguardo ai primi tempi si preferisce ordinariamente a lui *Dionisio di Alicarnasso*, perchè quest' ultimo ne ha parlato più distesamente. Così quando ho dimostrato, che non si può far capitale su di colui, che si è riguardato come lo Storico più sicuro e più degno di fede, è inutile di stendermi molto su di *Livio*. Io credo di potermene dispensare con tanto più di ragione, che io ho riportati di sopra varj tratti di questo Storico, i quali mostrano chiaramente ciò che egli pensava di questa parte della sua *Storia*, e le pruove, colle quali ne ho fatta veder l'incertezza, sono tirate principalmente da lui. Ma per non lasciar nulla a desiderare su questo punto, riporterò alcuni passaggi di questo Storico, i quali scuoprono anche meglio il giudizio che ne faceva egli stesso.

Bisogna render questa giustizia a *Tito Livio*, che egli è assai più sincero di *Dionisio*, e che ci avverte della confusione, che incontra negli avvenimenti, e nella Cronologia de' primi tempi. Non dissimula punto la difficoltà, che trova

va a conciliare le diverſe opinioni degli antichi. Sul bel principio della ſua *Storia* ci fa ſapere, che (1) non è ſuo diſegno nè di garantire, nè di confutar molte coſe, che egli racconta, ma che le abbandona al giudizio de' Lettori. Dice altrove (2), che il fatto riferito da lui non vale la pena di confutarlo. Riconoſce adunque ſchiettamente l' incertezza, che ravviſa nella ſtoria de' primi ſecoli di Roma. Avviſa i ſuoi Lettori (3), che quando la grande antichità gl' impediſce di diſcernere il vero, egli è coſtretto di riportarſene alla fama: e vuol dire, che non eſige da noi una cieca credenza, e ci addita in buona fede i dubbj, che aveva egli ſteſſo ſulla verità de' ſuoi racconti. Così il dotto *Jacopo Gronovio* in un diſcorſo pronunciato pubblicamente a Leida (4) riconoſce, che *Livio* ne' primi dieci libri non cita gli antichi monumenti, o i primi Storici, ſe non per confutarli, e per moſtrare la loro falſità, o i ma-

(1) *Ea nec affirmare nec refellere in animo eſt* . . . . . *utaumque animadverſa aut æſtimata erunt, haud in magno ponam diſcrimine*. Liv. in *Præfat.*

(2) *Ea neque affirmare, neque refellere, operæ pretium eſt*. Liv. Lib. V. Cap. 21.

(3) *Famæ rerum ſtandum eſt, ubi certam derogat vetuſtas fidem*. Liv. Lib. VII. Cap. 6.

(4) *Differt. de. Orig. Romuli* p. 11. & 12.

madornali errori, in cui cadono. Io dunque non mi fermerò a rilevare qualche piccola negligenza, che gli avrà potuto scappare trattando un soggetto, che non gli pareva degno di tutta la sua attenzione.

Ma era poi dell'ultima importanza di fissare il grado di credenza, che merita *Dionisio di Alicarnasso*. *Livio* non si è piccato, com' esso, di darci una storia sicura de' primi tempi di Roma, ma confessa all' incontro, che tutto è pieno di confusione, e d'incertezza. Egli dice talvolta, ch'è forzato ad ondeggiare fra mille dubbj, perchè la gran lontananza nasconde agli occhi suoi la verità. Ma io ho fatto vedere, e ne darò maggiori pruove in appresso, che *Dionisio* racconta spesso con estrema confidenza e franchezza i fatti più contrastati e incerti. Dunque tanto è meno meritevole di scusa, quanto che si vede, che quella sincerità e quella esattezza, di cui si vanta, sono dirette solamente ad accoccarla ai Lettori.

Dopo aver provato, o che si perdettero, o che non esisterono mai monumenti de' primi cinque secoli di Roma, si deve francamente conchiudere, che le storie, le quali non espongono i fatti se non dietro ad una vaga tradizione, non possono avere quel grado di certezza che si conviene a storia. Questo mezzo di tramanda-

dare gli avvenimenti alla posterità si sa quanto è soggetto ad errore. Gli Storici, che hanno vissuto ne' tempi più colti, e che sapevano tutte le leggi della storia, non avendo potuto attingere ad altra fonte, che a quelle stesse storie sì monche e infedeli, non hanno potuto dare maggior certezza a quello, che raccontavano de' primi secoli di Roma. Dunque a questa parte della storia Romana va sempre unita un' estrema incertezza.

Per porre la cosa in un aspetto anche più luminoso, io destino la seconda parte di questo Trattato ad esaminare particolarmente i più importanti avvenimenti de' primi cinque secoli della Storia Romana. Dico *i più importanti*; perchè se volessi entrare in un minuto ragguaglio di tutti i fatti dubbiosi, o incerti, sarei obbligato di scrivere un' intera Storia Romana corredata di lunghe discussioni, che per questo stesso verso sarebbero disgustevoli e nojose. Mi contento adunque di fermarmi su quegli avvenimenti, che la loro importanza pareva che dovesse mettere al coverto dell' obblìo, ò di qualunque altra alterazione: e dimostratane ad evidenza l' incertezza, o la falsità, saremo in istato di giudicare, qual conto possiamo fare di tutto il resto.

Fine della Prima Parte.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI IN QUESTA PRIMA PARTE.

In cui si pruova l'Incertezza della Storia di Roma de' primi cinque secoli dalla scarsezza de' monumenti.

CAP. I. *Oscurità del primo tempo della storia in generale, ed in particolare della Storia Romana.* Pag. 1.——11.

CAP. II. *Ragioni di dubitare della storia de' primi secoli di Roma.* 12——28

CAP. III. *De' Monumenti, che camparono dall' incendio, e particolarmente delle Leggi delle XII. Tavole, e de' Trattati di Pace.* 29——50

CAP. IV. *De' Libri de' Pontefici, e principalmente de' grandi Annali.* 51—75.

CAP. V. *Degli altri monumenti, che han potuto servire alla storia.* 76—93.

CAP. VI. *Degli Atti del Popolo, e del Senato.* 94——104.

De'

CAP. VII. *De' Libri di tela, e delle Tavole de' Censori.* 105—114.

CAP. VIII. *Delle Memorie delle famiglie,* 115—154.

CAP. IX. *Quello, che abbiamo nella Storia Romana, è tratto dalle memorie delle famiglie.* 155—171.

CAP. X. *Carattere di* Fabio Pittore *primo Storico di Roma.* 172—185.

CAP. XI. *Tutti gli Storici in ciò che raccontano de' primi tempi di Roma si sono fondati sulla sola autorità di* Fabio Pittore. 186—193.

CAP. XII. *Carattere di* Dionisio di Alicarnasso, *conto che si può fare della sua Storia.* 194—221.

Fine dell' Indice della Prima Parte.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 15. Nota (1) *Grandes Hommes*	*Grands Hommes*
16 verf. 13. *Rara*	*Rarae*
36. verf. 20. nn	un
59. Nota (2) verf. 1. Maus	Macrob.
117. Not. (1) verf. pen. *que*	*quo*
120. verf. 11. *Brute*	*Bruto*.
137. verf. 4. fi	fi.
138. verf. antepen. graddezza	grandezzà.
143. verf. 8. *Quirini*	*Quirinio*;
176. verf. antepen. poteffe	poteffero